

L'ERBA VOGLIO

L. 800

13
14

bimestrale
anno IV, numero 13/14
ottobre '73 - gennaio '74
spediz. in abbon.
post. gruppo IV

Sommario

Le cucine del futuro
di E. Fachinelli,
R. Gorgoni, T. Pericoli e
E. Pirella

Quotidianamente
di Ferruccio Brugnaro

La corsa del mammut

Autonomi tiratori
di Natalino Badoglio
e altri soldati di leva

Operai, macchine,
sapere

Il focoso riabilitato
di Antonio Stasi

Un incontro a
Senigallia

Liberare mani,
scucire bocche: tre
interventi sull'ani-
mazione
di G. Scabia, P. Puppo
e gruppo leccese

Lingua e
Klassenkampf
(seconda parte)

1974-74

Le cucine del futuro

In un film passato quasi per caso (2022 — *I sopravvissuti*) attraverso una trama semipoliziesca si fa strada l'idea di un'umanità ridotta a nutrirsi dei suoi morti — dopo aver divorato tutto il resto: piante, animali, mari. L'uomo cadavere è avviato su nastro al processo industriale di produzione dell'alimento. La morte è dentro la macchina industriale, sua materia prima, abbondante ma ricercata (gettoni-premio per ogni morte segnalata). Anche il suicidio, ovviamente, è incoraggiato e organizzato. Il candidato, ascoltando Beethoven, e assistendo in cinerama a visioni colorate di un mondo ormai distrutto, si addormenta e scivola verso i camion raccoglitori. Perdita della individualità della morte nel processo di serie. L'uomo ridotto al suo peso nell'*input* della fabbrica. Nel cinema semipieno, la gente assiste in silenzio, esce senza commentare.

Quanto più vera e profonda, *oggi*, quest'immagine della morte — e quindi della vita — portata avanti goffamente da questo film, di quella evocata sapientemente, ma «senza invenzione musicale», come dice T., dal film di cui tutti parlano in questo periodo: *Sussurri e grida*, di Bergman. Qui l'intento è ancora quello di una contemplazione della morte, nel senso classico cristiano-borghese di celebrazione, di ripetizione rituale che tende alla sconfitta della morte — anche se non c'è più un Dio che assicuri la vittoria. Nonostante tutto, il film di Bergman è un *conforto* per gli spettatori, suggerisce loro l'esistenza di un ambito privato separato dal resto, definito una volta per tutte nei suoi rapporti col resto, e quindi, nonostante tutto, *salvo*. E chi parla del film tende, partendo da quello spazio illusorio suggerito dal film, a definire il resto sulla base di un rapporto (tra privato e pubblico, tra individuale e politico) che è stato storicamente vero, ed è oggi *finito*.

In 2022, ovviamente, nessuno chiude gli occhi ai morti. C'è la scomparsa di gesti, di atti comunica-

tivi — come di abitudini, di gusti — che sopravvivono per un po' solo nei vecchi. Il protagonista, un poliziotto, prima di mangiare una mela sottratta alla dispensa di un ricco, ripete esitando il gesto del suo vecchio amico che se la «lustra» sul vestito. Come se si trattasse di un rito antico che lui non conosce. C'è più verità, oggi, in quella esitazione che nella mela addentata gioiosamente dalla sana domestica di *Sussurri e grida*.

Eustachia l'autopiovra

Eustachia l'autopiovra mansueta
ci plasma, ci scotenna, ci carezza
ci abbraccia, ci culla, ci scorazza
Eustachia la dolce di buona pasta
ci succhia, ci zimbella, ci sovrasta
da tutti noi folletti velocisti
richiede assoli da grandi musicisti
concerti per infarto e ammonio
(preferisco il monopattino di Antonio*).

Evviva Eustachia l'autopiovra
che sempre ai quattro lati ci ricopre
ci chiude in cassa e non le resta
che un colpo di metallica grancassa
per farci la festa sulla pista.

Eustachia l'autopiovra mansueta
ci inebria, ci addormenta, ci completa
ha il naso pieno di bitorzoli paonazzi
perché beve soprattutto vino rosso
mangia bambini e fa tanti strapazzi,
carni alla brace capezzoli alla griglia.

Eustachia benefica e cordiale
ci vezzeggia, ci lancia, ci consiglia,
il menù di questo o quel locale:
sulla Solea con clienti raffinati
c'è un figlio e genitori stritolati
ai Lagni con panorama lagunare

ci sono due sposini trifolati
all'Aurelia con bella vista a mare
ci sono due industriali arrosolati.

Eustachia l'autopiovra mansueta
ci stuzzica, ci titilla, ci contrasta,
ci spilluzzica, ci spolpa, ci devasta
evviva Eustachia l'autopiovra lesta
che prima ci ipnotizza e poi ci incassa
e quindi dopo tutto non le resta
che un colpo di metallica grancassa
per farci festa sulla pista.

* Antonio è un mio amico che va in ufficio in
monopattino.

23.XI.73 I giornali annunciano che fra una settimana SCATTA L'AUSTERITA': domenica senza auto, aumento della benzina e del gasolio, cinema teatri e tv sino alle 23. Prontezza dei giornalisti nel dare un nome «presentabile» alle restrizioni incombenti: AUSTERITA' evoca, con lo stile inglese, una dura necessità sopportata con flemma da tutti, eguale per tutti. Anche la sinistra è dentro l'impostazione dominante; «austerità a senso unico», nota il manifesto, ma pur sempre AUSTERITA'.

Dunque, io e il petrolio. Naturalmente, non l'io psicologico, determinato da un'infanzia storicamente collocata negli anni della guerra (l'odore dell'acetilene nella cucina e le mani di tabacco di mio padre nella carezza).

Ma io come obiettivo luogo geometrico determinato da alcuni dati verificabili: creativo di un'agenzia di pubblicità dove trascorro dalle nove alle dieci ore ogni giorno, pagato da committenti che desiderano aumentare la vendita dei loro prodotti attraverso la carica entusiastica che so conferire alle pagine pubblicitarie che essi pagano sulle più diffuse riviste italiane. E, insieme, in modo buffo, io, anche questo obiettivo, pagato da un altro committente, più critico, più acuto, più dotto, chiuso in una stanza la sera a scrivere un libro che smonti e rimonti le mitologie pubblicitarie, intervenendo in modo cinico sulle figure retoriche che spontaneamente, con caratteristico candore, pongo in opera tutti i giorni.

Dall'altra parte, la crisi del petrolio. Naturalmente, non quella vera che è cosa di altri, consumata altrove, su sfondi geografici più ampi del mio percorso di metropolitana Wagner-Cadorna.

La crisi del petrolio è una crisi letta, vista, raccontata, minacciata. Le ristrettezze, i ritorni ad un altro tempo, l'austerità sono un divertimento

nel salotto, assaggiato dal divano e magari commentato secondo i criteri estetici, quella ripresa drammatica è brutta, l'inchiesta su chi non ha kerosene è bellissima!

E' uno spettacolo che aumenta e stimola la nostra immaginazione.

In alternativa a Mina, c'è il servizio sulle difficoltà economiche. La crisi messa in scena dai mezzi di comunicazione di massa è un segnale. Cioè, non è importante sapere quanto sia vera, concreta, presente la crisi. So che è vera, concreta, presente la sua rappresentazione.

I miei fratelli comunicatori, mettendo in scena la crisi, sicuramente intendevano qualcosa d'altro. Come faccio io quando metto in scena una suocera entusiasta del nuovo brodo che la nuora non ha ancora provato. E per suocera, voglio fare capire tutte le donne esperte, amanti della casa e dei suoi valori tradizionali, e per nuora intendo le inesperte non ancora sufficientemente acculturate sul mondo dei consumi. E l'entusiasmo della bocca spalancata nell'esclamazione è solo per dire com'è buono. Uso strumenti destinati a significare non il loro significato letterale, ma a segnalare una tendenza con il loro puro intervento.

Se io fossi pagato a suggerire una mobilitazione psicologica, uno stato di tensione destinato a porre in soggezione chi si prepara ad avanzare richieste, risistemazioni, rivendicazioni sindacali, io cosa metterci in scena?

Certo, probabilmente affiderei a messaggi orali la comunicazione di questa minaccia incombente, più forte, più pericolosa di quante siano passate finora. Ma cercherei di pensare a qualcosa di più teatrale, di più definitivo che non una comunicazione orale.

Più ancora della parola scritta, della parola detta, della parola rappresentata, il teatro ha una forza persuasiva senza possibilità di sottrazioni.

Mutare l'apparenza delle città, tutte le domeniche, sottraendo le auto alle consuetudini è uno strumento retorico di grande capacità comunicativa. Il discorso persuasivo fa ricorso, in questo caso, alla metafora come momento di grande pregio nel parlare retorico (si veda Jakobson).

Le città vuote, silenziose, in uno stato di coma apparente sono metafora terrorizzante di ciò che potrebbe capitare a tutti se disubbidissimo, se ci ostinassimo a insidiare l'equilibrio esistente. Il pericolo è gravissimo, la vostra audacia è insopportabile, la nostra risposta sarebbe questa. E' il Medio Evo che aspetta chi osasse infrangere la legge.

24.XI Scoppia nei giornali la scoperta della parsi-

monia. Nell'articolo di fondo del «Corriere», i «cittadini ecologici» spuntano come nere formiche che preannunciano l'era delle «vacche magre» (è il titolo).

25.XI Sempre sul «Corriere», straordinario elenco di norme pratiche a cui i «cittadini ecologici» devono attenersi, per «riutilizzare sempre tutto ciò che si presta al riciclo o al reimpiego».

«Infilati sulla mani, i sacchetti di plastica costituiscono un ottimo schermo per chi deve pulirsi le scarpe».

«Rompere le noci in questi sacchetti significa non dover faticare per raccogliere i gusci».

«Tagliata a strisce e bagnata, la carta da giornale può essere appiccicata ai vetri per proteggerli dalla vernice quando si ridipingono i telai».

«Se si legge, invece di guardare la televisione, si risparmia metà dell'energia elettrica. I libri e i giornali, inoltre, non emettono radiazioni».

Gli ecologi fanno in questi giorni figura, più che di predicatori dell'anno mille, di personaggi dickensiani. Capitalismo del risparmio e delle prigioni per debitori. La loro improvvisa comparsa al centro della scena suscita sbalordimento e stupore, come se i ritratti in cantina cominciassero a camminare e prendessero il potere.

E' la resurrezione di Malthus, si direbbe, sia per il tipo di previsione avanzata, sia soprattutto per l'etica dell'astinenza propugnata. Il senso di stranezza nasce dal contrasto con l'etica dominante del rapido consumo, del dispendio. Si tenta di far coesistere le due impostazioni, come se non fossero antitetiche e tali da coinvolgere «tempi» individuali del tutto diversi: durata contro cambiamento, persistenza contro dispersione. Si tenta di introdurre una dissociazione nel comportamento (risparmio - consumo), difficile alla lunga.

Molti parlano con facilità di un mondo *finito*, nel senso di un mondo concluso, limitato. Il contrario di infinito. Ma bisognerebbe interrogare quest'aggettivo. Il passaggio da un mondo infinito, per gli occhi dell'uomo, a un mondo finito, a una natura finita, significa passare attraverso una distruzione, una scomparsa. Finito è allora qualcosa che non c'è più, che è perduto irrevocabilmente. Se l'aria, il cielo, l'acqua sono limitati, deperibili e deperiti - non si può pensare che questa constatazione passi senza incidere profondamente, e in modi che alla lunga sorprenderanno ogni previsione. Ben al di là dei tentativi di introdurre un'etica del risparmio; ben al di là della meschina idea di

progresso. E' come se gli uomini perdessero per la prima volta, tutti insieme, l'idea dell'infinito, o perlomeno non potessero più incarnarla (in Dio, nella scienza, nel futuro). E' vero che la maggioranza di loro si è sempre ritratta spaventata davanti a quest'idea, delegandola ad altri (i preti, i sapienti, gli intellettuali). Ma da qualche tempo tutte le telescriventi trasmettono che Dio è morto.

28.XI Alla rivista arriva uno scritto: *Requiem per l'età del petrolio*. Titoli dei capoversi: *Fucilare il papa; Snap-crack; L'ultimo capitolo del capitale*.

Uno psicanalista francese racconta di essersi sentito dire, da un analizzando, che, viste le attuali difficoltà energetiche, le quali consigliano di non basarsi su un'unica fonte di energia, ha deciso di continuare a mantenere le varie relazioni sentimentali che ha in corso.



«Il cavallo non beve? Lo faremo bere noi (a costo di riempirlo di sale)». E' il testo di un'agenzia pubblicitaria, che rifacendosi a una frase del governatore della banca d'Italia sottolinea le proprie capacità nel campo della promozione delle vendite.

Il mensile critico che lo riporta («Prima comunicazione») trova «giusta l'idea» e «professionalmente indiscutibile». Eccepisce solo sul verbo «beve», «che oggi è meglio non usare più, riferito al consumatore».

Il riempimento della pancia con sale — quest'immagine che ne evoca altre, immagini di torture riportate dai giornali, o teletrasmesse, o dedotte da un fumetto nero, e che in ogni caso si accomuna a tutte queste nell'abitudine di chi guarda — questo riempimento non suscita nel critico nessuna obiezione. Si discute la forma della conclusione; basterebbe scrivere: «Il cavallo non sorreggia più», e tutto andrebbe bene.

5.XII Fallimento di uno sciopero, alla Fiat, per il contratto aziendale. «Lo sciopero non è stato totale, ma di massa», titola «il manifesto». E' il vecchio valoroso pugile che racconta: lui ha vinto, ma io gliene ho date tante.

Il giornale insiste sulla tenuta, sulla resistenza operaia, sulla continuità. Ma non sul fatto nuovo, discontinuo: la comparsa della prospettiva di disoccupazione.

Rinunciando a superare, con la voce dei prodotti di cui parlo, il Prodotto di cui parla il governo, non potrò che anch'io riconoscere che la crisi c'è, c'è, c'è. Il rumore di fondo è così assordante e comunica con tale esattezza che l'unica possibilità di trasmissione è accoglierlo come parte del mio messaggio.

Sì, c'è la crisi, però. Sì, siamo vicini alla catastrofe, ma in fondo. Da fine a se stessi, i prodotti divengono balsami consolatori di una ferita che non si può guarire.

Un messaggio, due messaggi, tre messaggi.

Figure retoriche riduttive del discorso (l'understatement, la litote, la concessione, l'epitrope, l'ironia) guidano il discorso pubblicitario a caute promesse.

Inoculando, promesse dopo promesse, discorso dopo discorso, piccole dosi di quel grande male che è la crisi. L'immagine è di Barthes.

Dalle auto che promettono di consumare meno benzina, alle macchine fotografiche che si ripropongono come compagne del nuovo tempo libero conquistato, ai blue jeans che suggeriscono che anche al buio si possono fare ottime cose, lontano dalle autostrade, lontano dai week end, agli hi-fi che invitano alla scoperta di Bach (cioè, di Frank Sinatra), il messaggio della crisi viene sminuzzato, analizzato, scomposto, reso inoffensivo. Il mito del Panico da Crisi si scontra, si sta scontrando, si scontrerà con consumatori già vaccinati, tutti

fuori pericolo, tutti esenti dalla paura.

Il Potere ha parlato di città deserte d'auto come metafora di città controllate da uno stato di polizia. L'altro Potere, quello economico, quello che ha finalità divergenti, non politiche ma esclusivamente economiche, di profitto, sta provvedendo a vaccinare i suoi addetti contro questa metafora terrorizzante.

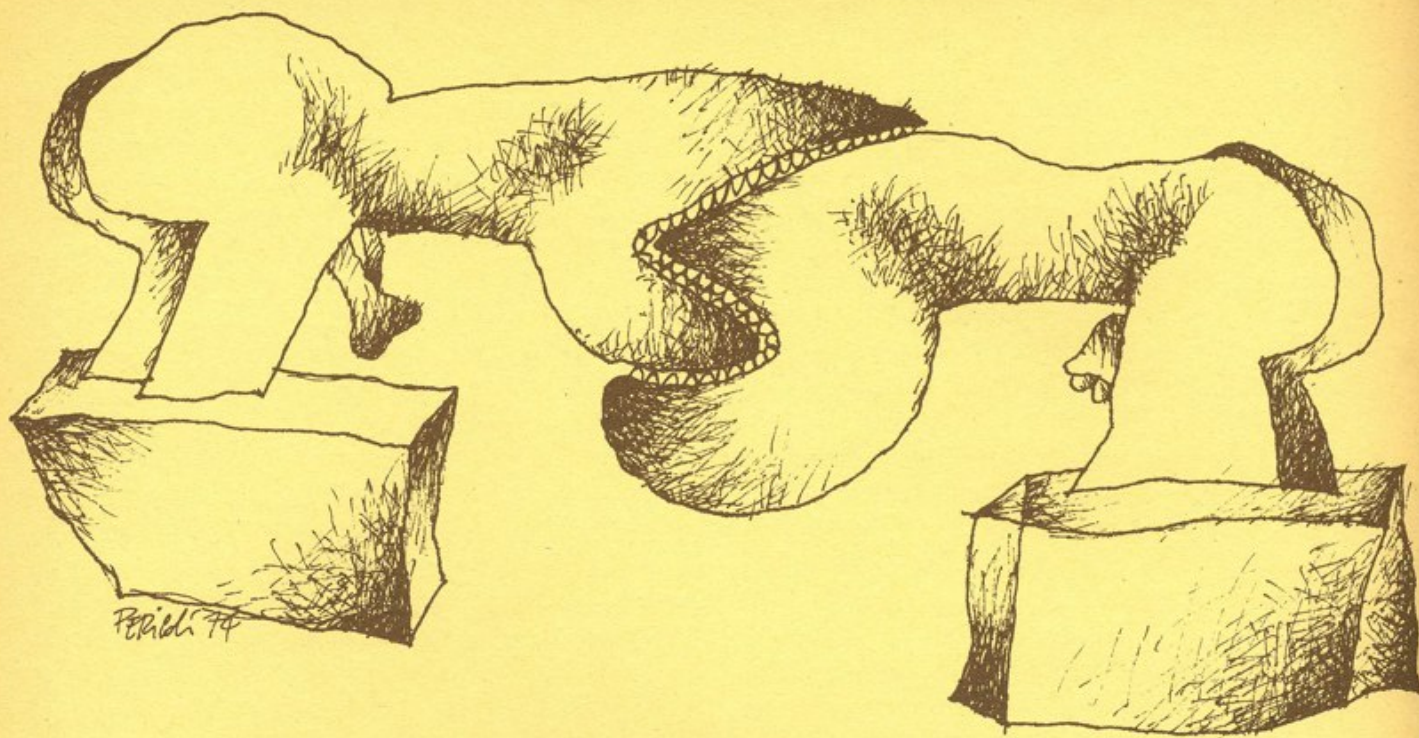
La lotta tra i due grandi detentori del Monopolio delle mitologie sta continuando, in una dialettica sempre più serrata tra ritorno all'Ordine e ritorno al Consumo.

Dicono che tra breve saranno revocate molte delle misure immaginate finora; la domenica si tornerà a circolare; saranno superati nuovamente i cento e i centoventi chilometri orari. Una nuova campagna pubblicitaria è stata studiata. L'intenzione creativa è sempre la stessa: determinare uno stato di tensione che possa scongiurare attentati al Potere.

L'esecuzione si avvarrà questa volta di buoni di benzina, in quantità variabile secondo le cilindrate di ciascuna automobile, atti a determinare un razionamento della benzina. Altri razionamenti, altre restrizioni, altre iniziative speciali sono previste in questa nuova campagna. I mezzi raccomandati sono in primo luogo la televisione, poi la radio, i grandi quotidiani di informazione, tutti impegnati a comunicare Crisi.

Si raccomandano come mezzi sussidiari o alternativi, gli scontri di polizia, gli attentati, i grandi disegni eversivi.

22.XII L'azione dei fedayn a Fiumicino. Politica concepita come intervento puramente distruttivo sulla macchina industriale, intesa alla lettera come insieme di macchine (aerei, impianti, calcolatori...). Le vittime che tale politica comporta non hanno faccia per nessuno, sono raggiunte e colpite casualmente, come semplici oggetti adesi alla macchina da distruggere. Cambiata di segno, è la concezione industriale dell'operaio alla macchina. Da quest'impostazione: noncuranza per l'effetto di massa, per il nome e il significato stesso dell'azione intrapresa. Essa sembra nascere dal convincimento di una totale impotenza delle masse subordinate. L'unico mezzo per influenzare il potere — e, secondariamente, per farsi ricordare dalle masse; le masse considerate semplici supporti passivi di memorie teletrasmesse — sembra allora essere l'introduzione di un intollerabile nella vita quotidiana dell'organizzazione industriale (in questo caso, il sistema dei trasporti più moderni). Per non confondersi con gli «incidenti» di questa vita quotidiana, con le probabilità



statistiche dei disguidi e dei disastri, quest'azione richiede però una specie di *dismisura* anche quantitativa. L'individuo che partecipa ad essa converte perciò la sua impotenza totale in una specie di immaginaria onnipotenza, che lo separa ancor più dagli altri individui.

23.XII Il rapimento di un dirigente Fiat da parte delle Brigate Rosse ripropone in parte gli stessi problemi. Tentativo esplicito di comunicare con i destinatari (distribuzione di volantini nelle fabbriche), che si avvale anche di tecniche originali (auto con registratore che trasmettono un comunicato al momento dell'uscita degli operai; la polizia non interviene perché lo stesso registratore avverte, ogni tanto, che chi cercherà di aprire la macchina salterà in aria). Ma il testo del messaggio parla essenzialmente della creazione di un «potere armato» degli operai, è cioè un invito alla militarizzazione della lotta politica. Come se le armi e la scienza delle armi non fossero oggi, a *dismisura*, nelle mani degli oppressori, e l'invito fatto non gli servisse ad affilarle; e come se questa prospettiva non accentuasse il distacco dagli oppressi che si intende liberare.

Il disorientamento vero nel potere non nasce dall'aspetto «militare» dell'azione, ma dal suo aspetto comunicativo. In questo periodo, tutti i messaggi politici *devono* rientrare nella norma delle

grandi istituzioni: qui invece c'è qualcosa che minaccia l'imprevisto, la sorpresa, persino il teatro di strada. Mai la controazione di intercettazione è stata più fitta e sistematica.

Dall'oscillazione tra le due impostazioni, «militare» e comunicativa, nasce l'ambiguità dell'azione, che favorisce nella sinistra istituzionale il ricorso alla spiegazione semimagica della CIA.

24.XII Il «Corriere» parla oggi di insensatezza della «esultazione ecologica» e di gravi difficoltà a cambiare il «modello di sviluppo», con previsione a breve termine di recessione e disoccupazione. E' il ritorno in forza dei «realisti», che liquidano tutto il discorso sul senso della macchina in nome delle sue leggi ed esigenze. Probabilmente, la linea che prevarrà — perché l'alternativa proposta è stata semplicemente quella di una coesistenza di due logiche e due etiche contrapposte. Ma il «realismo» sembra insensato quanto «l'esultazione ecologica», perché indica, come soluzione alla crisi, il continuare a fare ciò che ha portato alla crisi.

Il barista dice sicuro che non ci sarà crisi, alla Fiat stanno già modificando la produzione, si indirizzano verso la 500 e i camion. Il piccolo imprenditore compra macchine, si allarga, gira cambiali, insomma è dentro fino in fondo nella spinta allo

sviluppo. Il giornalista che quindici giorni fa era stupefatto, e diceva che il petrolio dovevamo andare a prendercelo con la forza, oggi fa il conto del tasso di disoccupazione dei prossimi mesi.

La ricostituzione nei singoli del «modello di sviluppo» avviene si direbbe affannosamente. Quindici giorni fa, era chiaro per tutti lo spacco intervenuto nel mito dello sviluppo, del progresso. Oggi tutti si danno da fare per incollare i pezzi, e soltanto l'affanno tradisce l'intensità dello smarrimento. Andiamo alla fine del mondo? Va bene, ma facendo quello che si è sempre fatto fino all'ultimo giorno.

E i prezzi crescono. I prezzi di tutto, o di quasi tutto.

Io, in questi due mesi, ho lavorato su campagne pubblicitarie per blue jeans, videoregistratori, libri, bicchieri, prodotti cosmetici, banche, prodotti chimici.

E sono tutti prodotti che stanno aumentando i loro prezzi, le loro tariffe.

Non perché davvero i prodotti siano diventati più costosi, e le materie prime più difficili da reperire, e quindi più care.

Il prodotto costa spesso come prima. Ciò che è aumentato di prezzo è la carrozzeria. I vasetti di marmellata costeranno di più perché è aumentato il costo dell'etichetta sulla quale in un bel disegno naturalistico, accanto al nome del prodotto, trionfano i mirtilli, le fragole, i lamponi.

E costeranno di più i prodotti cosmetici perché costa di più il cartoncino nel quale sono preziosamente racchiusi.

Il prodotto aumenta il suo prezzo perché aumenta il prezzo la sua immagine. E il prodotto è la sua immagine.

Cresce il prezzo delle cromature. Se non che le auto si differenziano per le cromature, non per il motore. Cresce il prezzo degli imballaggi. E i prodotti si differenziano per gli imballaggi. Hanno un prezzo le borse di plastica che prima venivano regalate.

Ma le borse di plastica erano il segno della differenza tra un supermercato, un negozio di prestigio e il piccolo negozio da non fidarsi.

Che tutto costi di più, che il governo abbia immaginato una messinscena pubblicitaria di grande efficacia persuasiva, costituisce un'interferenza della quale io creativo non posso non tenere conto.

Un rumore di fondo fortissimo si è inserito sulla linea di trasmissione lungo la quale emettevo i messaggi destinati a vincere ritrosie.

Le mitologie che, scrivendo il libro sui luoghi comuni della retorica pubblicitaria, andavo analizzando sono oggi fuori uso.

Una campagna pubblicitaria dotata di uno stanziamento economico mille volte più forte di quelli sui quali posso fare affidamento, vanifica le mie mitologie dell'esclusa dalla festa, dell'oggetto faticato, della purificazione nella foresta, dell'autorità consolatoria paterna, dell'unguento magico fortificante.

27.XII R. Rossanda conclude un suo articolo sul «manifesto» chiedendosi se le forze che sono state «le protagoniste profonde di quel sommovimento che è alle radici dell'attuale crisi» avranno, in tempi brevi, la capacità di «trasformare questo potenziale in lotta e determinazione politica», in un «salto strategico», «punto vitale per la stessa esistenza del movimento».

La domanda è senza risposta, finora, ma c'è da chiedersi se dalla sua formulazione non resti escluso qualcosa che è essenziale e specifico della situazione attuale, anche rispetto al passato recente. Se si guarda ai parametri economici e sociologici, si può essere tentati di giudicare la situazione aperta a una crisi del sistema, a una fase prerivoluzionaria (ed è quanto fanno in questi giorni sia Potere Operaio, sia «Le Monde»). Inflazione crescente, minaccia di disoccupazione, fallimento dimostrato della classe dirigente, crisi dei «valori» e del «modello di vita» fondamentale. Eppure il risultato sembra andare nel senso opposto a quello aspettato; e gli operai della Fiat non hanno scioperato. Naturalmente, si può dire che manca il Partito; eccetera. Ma si ha la percezione di qualcosa di più elementare e profondo, che sconvolge ora il «meccanismo» di funzionamento della storia marxista. La minaccia della crisi e della disoccupazione ha creato, in questi mesi, una dislocazione della coscienza di classe, con frantumazione verso livelli di azione individualistico-familiari, in cui acquistano rilievo movimenti (di tipo «piccolo-borghese») verso la sicurezza immediata, verso la rassicurazione e *chi sembra in grado di fornirla*, verso l'ordine ... Verso il fascismo? forse qualcosa di simile accadde in Germania col nazismo. Anche allora, successe il *contrario* di ciò che si aspettavano i teorici comunisti; la realtà funzionava sotto i loro occhi in modo diverso dal previsto.

E' come se, ad un certo livello di insicurezza ed esitazione collettiva, la significatività delle separazioni di classe si attenuasse, ed emergesse un comportamento unitario che comporta l'adesione

a ciò che si voleva eliminare. E' lo sfruttato che sostiene allora tragicamente la catena dello sfruttamento — si potrebbe dire; ma questo è il linguaggio *di prima*, di prima della crisi; un linguaggio che è ora soppiantato da qualcosa che richiama invece necessità elementari: sopravvivenza, nutrizione, calore ... La catena dello sfruttamento sembra assumere l'aspetto di un cordone ombelicale, al quale si è legati fatalmente, per il bene e per il male.

Un giovane sogna che uno che lui conosce appena, un arabo, sta male. Si dà da fare per cercare un medico, mentre i suoi amici sono abbastanza indifferenti. L'arabo muore, e lui viene a sapere che è stato picchiato da questi suoi amici. Ecco perché si dimostravano indifferenti. Alla fine è anche lui abbastanza noncurante ... è come se si trattasse di un film.

E' verso di me, analista, che è diretta la sua ostilità omicida. Ma come separa se stesso dalla sua stessa ostilità (sono i suoi amici che picchiano l'arabo — lui cerca di salvarlo), così distanzia me da questa ostilità. Chi viene picchiato a morte è un arabo, che rimanda immediatamente, nei suoi commenti, a un essere bruno, cattivo ... un fedayn, come quelli che nei giorni scorsi hanno fatto l'azione di Roma, un assassino insomma, un uomo esasperato se non matto del tutto ... L'unico legame tra me e l'arabo ancora presente nel sogno è dato dalla comunanza ideologica che il giovane presume esistere tra me e gli arabi, e dall'accento: «uno che conosce appena». Ma la descrizione dell'arabo esprime in generale un atteggiamento denegativo: «non è lei che viene ammazzato, è un altro, lei è biondo, questo invece è moro» eccetera. (Questo corrisponde a un suo modo generale di evitare un rapporto diretto, che si ripete in numerose altre circostanze).

Dunque, la sua ostilità non si rivolge esplicitamente a me, ma a un'altra persona, che si presta particolarmente bene a farmi da sostituto. Questa persona è scelta in base a una (lontana) affinità ideologica con me e contemporaneamente in base a una netta *differenza* fisica da me (e dal sognatore). Il fedayn della cronaca recente è l'uomo che ci vuole; è una figura di rappresentazione che consente di evitare il conflitto diretto, attuale, con me e di spostarlo altrove, là dove può scatenarsi liberamente, utilizzando anche un retroterra culturale di ostilità verso il sud, verso i meridionali. E questo senza che il sognatore si senta colpevole (l'arabo è «cattivo», nei commenti di questi giorni alla strage di Roma; ucciderlo è un atto collettivo: gli «amici» ...), tanto che alla

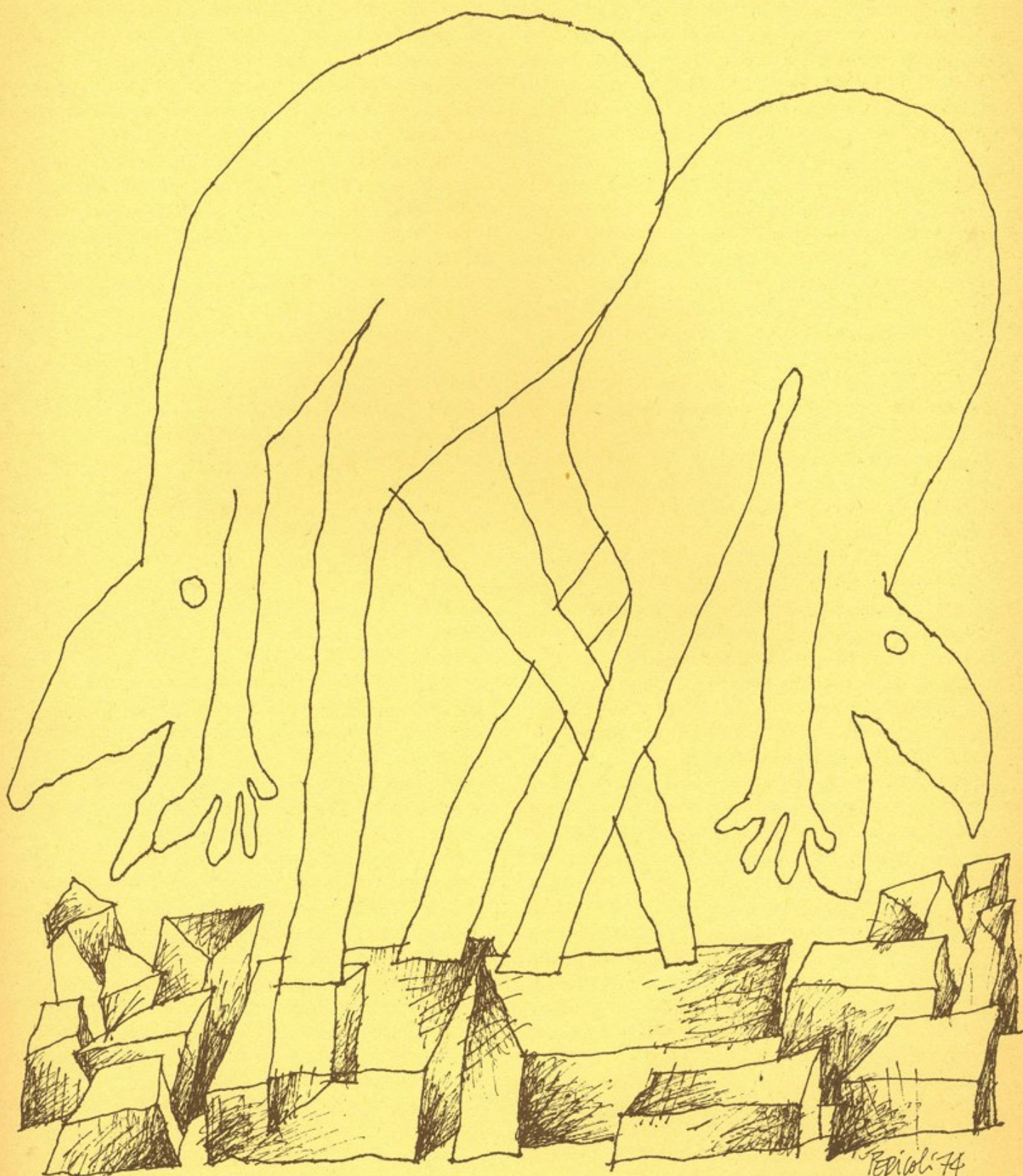
fine egli può sentirsi «noncurante ... come se si trattasse di un film».

Si assiste dunque nel sogno a uno scivolamento dell'ostilità, che genera l'*omicidio razzista*. E la cosa più notevole è che tale omicidio si consuma su una figura di rappresentazione, ignota o quasi alla diretta esperienza di chi lo commette; una figura su cui si condensa e si riverbera quel tanto di ostilità razziale legata a un'esperienza diretta (i meridionali). E' il razzismo *verso l'uomo immaginato*, rappresentato, non conosciuto in prima persona, che consente il massimo dispiegamento dell'ostilità nella massima incolpevolezza; e ad esso aderisce, ma come semplice rinforzo, il razzismo *verso l'uomo conosciuto* direttamente. Non è che un sogno, si potrebbe dire! Ma mi viene in mente quella scenetta che mi è stata raccontata giorni fa: subito dopo la strage di Fiumicino, una milanese entra dal suo parrucchiere siciliano e si mette improvvisamente a insultarlo *come arabo*; le altre clienti assistono allibite, mentre lui si difende faticosamente *come arabo*. E mi viene in mente quell'ingegnere tedesco che non riuscì a sopportare, anni fa, perché esprimeva il suo odio (verso me, verso il mondo) facendo calcoli ripetuti e minuziosi sul numero di ebrei che era stato possibile o impossibile eliminare giornalmente nei campi ...

Là dove un conflitto reale non riesce trovare sbocco nella realtà del suo proprio terreno, o dove rinuncia a tale terreno, emerge dall'immaginario un conflitto straordinariamente più violento e vissuto nell'incolpevolezza. Nel momento dunque in cui la coscienza di classe operaia si attenua, potremmo veder sorgere un conflitto, una serie di conflitti *alienati*. La storia di molti paesi potrebbe qui essere interrogata.

29.XII. Sul «Giorno», Pasolini intervistato dice che «il mondo antico e barbarico» da lui amato, che si esprimeva in dialetto, il «popolo» come «autenticità», è stato spazzato via dalla civiltà dei consumi. «Dall'età dell'innocenza siamo passati all'età della corruzione». Si dice perciò «disposto a rinunciare a qualunque cosa per il rimbarbarimento del mondo: un mondo in cui valga la pena di lottare» ed elogia l'immobilità napoletana: «era meglio la miseria».

Pasolini accentua un atteggiamento provocatorio, si direbbe disperatamente: perché nessuno degli interpellati gli risponde, in fondo. Coloro che sono passati o stanno passando dall'«innocenza» alla «corruzione» sanno troppo bene quanto di faticoso, di soffocante, di ottuso vi fosse in quella «innocenza», per poterla rimpiangere; e gli altri



Pepiolo 74

sentono che, come non crede al progresso futuro, così Pasolini non crede al riemergere del passato, in nessun modo.

Piuttosto c'è da chiedersi se l'isolamento in cui ora si trova non sia legato a quella dicotomia, che egli stabilisce, tra «innocenza» e «corruzione»; la «barbarie» di cui parla può apparire «innocenza», cioè può venir idealizzata, solo a condizione di staccarsene, di considerarsi staccato da essa e dalle sue vicissitudini. Ora, il movimento, il turbine, che ha portato il ragazzo di borgata al centro della città è lo stesso che ha portato Pasolini all'uso del cinema, della televisione, alla tecnica della provocazione culturale ... Si potrebbe quindi vedere, nel suo rifiuto della «corruzione», una implicita sconfessione di ciò che egli stesso ha fatto e fa come tecnico di quella macchina dei consumi che è riuscita a «corrodere antichissime civiltà». Meglio ancora, come un sottinteso giudizio negativo sull'attività sua e di altri in questa fase di «corruzione», rispetto a quelle esigenze profonde riposte nella «innocenza».

Forse è quello che è successo a molti, intellettuali e non, in questo periodo: scoprirsi insieme futili e violenti, distruttivi. In modi clamorosi e indiretti, Pasolini l'ha detto.

31.XII *La grande abbuffata* di Ferreri. Perché risulta così «ributtante», perché «stomaca»? E' un'esposizione alla lettera, una lettera sottolineata con voluta grossolanità. E questo avviene, non per rinuncia a un sistema di allusioni e metafore — ma come se ogni sistema di allusioni e metafore, l'intero sistema dei simboli della civiltà fosse finito, scomparso. I maschi sono allora bambini ridotti a pure bocche assorbenti, a culi che defecano, non defecano, a cazzi che fanno prurito — aggregati di parti slegate; le femmine, disorientate, gesticolano, si truccano, si accarezzano tra loro. Ciò che viene in primo piano è la femmina come pura maternità mortifera, anch'essa unione di parti in giunzione con le parti maschili: seno che nutre, mano che pulisce o masturba, bocca che pompa ...

Se si guarda bene, lo svolgimento è lo stesso dell'ultimo film di Bergman, *Sussurri e grida*, nonostante l'apparente enorme distanza. In Bergman la maglia delle allusioni e metafore resiste ancora, ma a tratti, per esempio di fronte alla morte, è anch'essa lacerata, rotta. Anche qui: superfluità dei maschi, loro inconsistenza infantile; donne disorientate, vive per un momento soltanto in un rapporto lesbico; emergere graduale di una femminilità puramente materna. In Bergman, a differenza di Ferreri, persiste l'illusione:

la madre vince la morte, è l'eternità? ; in Ferreri la madre è, finalmente, la morte stessa. Ma in entrambi si scivola nella madre, si è riassorbiti in essa.

Si vede bene, qui, quanto vi sia di schematico, di ottocentesco, nella legittima protesta femminista contro il maschio-padrone. E' questo il maschio? E' questo il padrone? Lo stesso fenomeno si verificò per l'antiautoritarismo, nel '67-'68: esso accusava un'autorità tremenda, e nella realtà questa autorità era decrepita. Si potrebbe dire che quasi la evocava, nostalgicamente, nel momento in cui la poneva come forte e potente nemico — come succede ai gruppi femministi nei confronti del maschio.

Ma si vede bene, anche, come la inconsistenza e superfluità del maschio sia legata strettamente, consustanziale alla catena, anzi alla legge della consumazione crescente, che regola questa società. In Bergman siamo appena agli albori, si direbbe: la fatuità del diplomatico fa tutt'uno con un eccellente, con un implacabile appetito, nella scena della cena in casa che precede l'automutilazione di Karin. In Ferreri diventa esplicita frenesia divoratrice, senza più forma né limiti; è il consumo nella sua accezione più violenta e primordiale, desimbolizzato a pura ingurgitazione, in cui il sapore e la fattura del cibo sono secondari e in funzione di questa ingurgitazione. Qui diventa chiaro ciò che altrove rimane ancora allusione, rinvio, gastronomia: ma non è difficile accorgersi che i protagonisti del suo film sono, per esempio, i borghesi del *Fascino discreto della borghesia* che finalmente si sono seduti a tavola.

E' per questo che la figura della maestra Andrea, che pure sembra capitata *per caso*, da dietro qualcosa (come la domestica del film di Bergman) è necessaria e conclusiva: sovrapposta inizialmente alla figura della balia di uno dei quattro, una balia particolare e ben individuata, si fa man mano meno distinta, fungibile da tutti indistintamente e mortalmente. Appare chiara quella sorta di coincidenza tra modalità economica del consumo crescente e immagine pregnante di una madre saziante e divorante insieme, che non consente crescita e autonomia virile, e lascia nello stesso tempo profondamente disorientate le donne. L'immagine che occupa la storia e lo schermo occupa anche le case e i loro abitanti.

(poesia di Renato Gorgoni, disegni di Tullio Pericoli, testi di Elvio Fachinelli e Emanuele Pirella)

Quotidianamente

NELLA DENSA RUGGINE

Le sirene chiamano
lungamente
stamattina;
tra fabbrica e fabbrica
sembra si stiano affilando
crudi rasoi.

Nella nebbia bassa
una corrente d'uomini, d'anime
cala giù dietro grigliati, sbarre;
rotola giù come in frantoi.
Il cuore ora cerca, chiede
tra congegni di serpenti
come non mai.

Il giorno ora è appeso
ad alti cancelli.
Nella densa ruggine
la vita tace,
consuma profondamente.

TRA GLI ACCIAI CHE COLPISCONO

Le mie ossa sono un groviglio
di cunicoli.
Le mie mani una raccolta di ferite.
Non ho espressione nelle tempie
che delle cose abbandonate.
Ma sfido chiunque nella notte
a fischiettare tra gli acciai
che colpiscono a fondo,
che straziano senza riguardi.
Mi misuro con chiunque, se volete,
a reggersi nell'anima
nella vita
tra queste lingue che mangiano lente
tra queste bocche

che ridono larghe delle lacrime.

MI GUARDO CON STUPORE

Mi guardo in un vetro ora
di sfuggita.
Ho il volto macchiato di olio
i capelli bianchi di polimero.
Non mi sento più
né braccia né gambe
dalla fatica.
Mi guardo con stupore,
non so riconoscermi.
Ascolto con incertezza e desiderio
é il respiro.
La mia vita, tutta la mia vita ormai
è solo silenzio, grande silenzio.

CROLLI, VOCI D'INVOCAZIONE

Martelli ho sentito battere dentro
per tutto il giorno.
Voci d'invocazione, crolli
ho avvertito
da ogni angolo della carne.
Sono stato tutt'oggi ritto
all'opposizione
attaccato con i denti a glaciali strutture
cicli di lavorazione,
attaccato con i denti al bruciore
degli occhi
investiti dalla polvere.
Mi sono insinuato con tenacia
in ore schiaccianti,
ho disfatto tutta la mia fede
l'ho ricomposta
tra l'anitride solforosa
tra manovre, ordini;
ho tracciato d'anima
la tremenda luce del nitrile.

IL CAFFE' DELL'ALBA

Quasi nel buio
 siamo in alcuni
attorno a un distributore automatico
 di caffè.
La notte fuori sbatte lamiera,
sta cerchiando di pece
 gli occhi
di una nuova alba.
Con i bicchieri di plastica
 in mano
ci guardiamo l'un l'altro
attraverso un vetro spesso d'angoscia.
 Il nostro cuore ora
è un rogo alto che tocca il cielo.

NON CAPISCO ALTRA COSA

La stanchezza stasera
 mi ha annebbiato
 ogni forza
 ogni volontà.
Non sono capace ora
di accostare nient'altro,
di mescolarmi a nient'altro
 che a voci fonde
come di creature straziate,
di grida d'innocenti
buttati giù da alte torri.
Non capisco altra cosa
 — giorni, compagni —
che la mia vita
tutta la mia vita ormai
è sotto una macina atroce.

FATEMI SENTIRE

Fatemi sentire
 l'esistenza, la morsa
 delle vostre mani.
Fatevi sentire
 compagni
tra queste ruote, queste velocità.
Ditemi che non vi è stato
 rubato nulla
 distrutto nulla
entro queste ore, questi giorni.
Fatevi avvertire,
parlate a voce alta.
Rassicuratevi che il disgusto, l'amarezza
 hanno il capo
il cuore-sotto i vostri piedi.

IL LAVORO NOTTURNO

E' da poco iniziato
il lavoro notturno.
 Cammino.
su e giù tra le macchine
 che mi sono assegnate,
guardo le pareti
le luci incerte
 del soffitto
ma non riesco
a rendermi conto di niente.
Rabbrivisco
come un foglio di nylon alla pioggia.
 Mi sento
gettato via ora come un rifiuto.

NON VEDO ALTRO

Lo spogliatoio è semideserto.
L'acqua batte sui lavandini
 come il vetro.
Uno dopo l'altro
 i miei compagni
escono in silenzio,
mi lasciano attorno
 un vuoto di cose
stracciate sino in fondo.
Non vedo altro davanti
che una grande sera d'inverno,
un cielo da un abbraccio agghiacciante.

NESSUNA MANO, NESSUNO SGUARDO

Nessuna mano, nessuno sguardo
compagni, nessun ricordo.
Non c'è che silenzio
 rigato dal veleno
 che esce dalle ciminiere.
Non ci sono che volti
dilatati dall'attesa, dall'inquietudine.
Ma come può essere
che nessuno ci avverta, pensi
 mai a noi?
Che nessuno ci voglia guardare
 udire dentro?
Non riusciremo mai a crederlo.
 Non potremo mai
convincerci di essere completamente soli.

Ferruccio Brugnaro

(Dal ciclostilato QUOTIDIANAMENTE,
Porto Marghera, 1973)

La corsa del mammut

Il documento della Montedison che presentiamo può considerarsi tipico e significativo per una larga fascia di imprese capitalistiche avanzate del nostro e di altri paesi. Si tratta di una scheda di valutazione, elaborata col probabile concorso di svariati psicologi, che una buona parte dei laureati, funzionari e dirigenti della società ha dovuto compilare nei mesi scorsi, e che riguarda varie «caratteristiche professionali» dei loro subordinati (qui sempre chiamati, ovviamente, collaboratori).

Il perché di questa scheda si può desumere dai tipi di caratteristiche presi in esame, e che nel loro insieme delineano, al di là dello schema di «giudizio» scolastico così evidente, una sorta di etica dell'efficienza e della razionalità dirigenziale, insomma ciò che si vorrebbe avere o realizzare nei dirigenti. Evidentemente la situazione reale — che nel caso della Montecatini, specie dopo la fusione con l'Edison, ha visto in primo piano nepotismo, faide interne e gerontocrazia — non corrisponde affatto a quest'etica. La scheda distribuita mira perciò, più che a rilevare, a stimolare in ciascuno le caratteristiche desiderate. Mira a stimolare in generale una partecipazione attiva e intelligente alle mete dell'azienda, una identificazione sempre più stretta con essa. Segno che nella realtà pesa fortemente anche tra i funzionari e i dirigenti quella «disaffezione» dal lavoro che è così volentieri rimproverata agli operai. Insomma, anche alla Montedison non vanno bene esecutori fedeli ma ottusi delle direttive provenienti dall'alto. E di qui il tentativo attuato attraverso il nuovo organigramma.

Ma a questo punto sorge una contraddizione: la passività, l'inerzia burocratica che l'azienda vorrebbe eliminare sono in buona parte legate al sistema gerarchico vigente in essa; ma questo non può essere messo in discussione, tanto è vero che, mentre attraverso la scheda ogni dirigente valuta i suoi subordinati ed è a sua volta valutato dai suoi superiori, nessun subordinato può valutare il suo

capo (qui sempre, ovviamente: Capo). Le ragioni sono evidenti. Se i subordinati potessero giudicare i loro superiori, immediatamente tenderebbero a rompere il loro isolamento per formulare un giudizio critico collettivo. Il risultato sarebbe quindi il contrario esatto della valutazione attuale, che realizza di fatto un'accentuazione dell'isolamento (ogni collaboratore colloquia a tu per tu col suo capo, secondo una tendenza di altre grandi aziende, v. «L'erba voglio», n. 2, 1971) e un'accentuazione delle rivalità personali (ogni collaboratore, costretto a congetturare sulla posizione del suo vicino rispetto al capo, è sollecitato a fargli le scarpe e a ingraziarsi sempre più il capo). Il giudizio critico collettivo, portato avanti pubblicamente, potrebbe invece innescare un processo di rottura dell'ordinamento gerarchico esistente e si porrebbe quindi come richiesta di una organizzazione del lavoro radicalmente diversa.

Analisi delle caratteristiche professionali del personale

Capacità di sintesi

Considerare la capacità dimostrata di analizzare i vari aspetti di una situazione e di coglierne i punti essenziali.

- Tende a perdersi sovente nei dettagli e a non isolare gli aspetti essenziali delle situazioni che deve affrontare.
- Inquadra agevolmente situazioni di lavoro non complesse cogliendone gli aspetti essenziali.
- Sa cogliere gli aspetti essenziali delle situazioni anche complesse che deve affrontare, seppure soltanto ai fini di risultati immediati.
- Sa cogliere gli aspetti essenziali di ogni situazione in funzione sia dei risultati immediati che di quelli a lunga scadenza.

Spirito d'iniziativa

Considerare la capacità dimostrata nel prendere autonomamente decisioni consapevoli.

- Esita a prendere autonomamente decisioni anche in situazioni di modesta complessità.
- E' generalmente sicuro nel decidere su problemi di ordine corrente. Di fronte a situazioni più impegnative ha bisogno di direttive particolareggiate.
- Si disimpegna autonomamente in quasi tutti i problemi di lavoro.
- Decide autonomamente con sicurezza e rapidità anche in situazioni di lavoro difficili.

Controllo delle situazioni

Considerare la capacità dimostrata di far fronte con ordine e razionalità a situazioni di lavoro complesse che comportano stati di notevole tensione.

- In situazioni di lavoro più complesse e che comportano un certo stress dovrebbe usare maggior controllo e razionalità.
- Affronta con sufficiente controllo e razionalità situazioni di lavoro più complesse dell'ordinario riuscendo a padroneggiarle in modo adeguato.
- Sa fronteggiare situazioni di lavoro anche di notevole tensione e complessità, dominandole con ordine e razionalità.
- Mantiene il suo normale livello di efficienza anche in situazioni di stress prolungato che domina con calma e razionalità.

Preparazione professionale

Considerare l'adeguatezza della preparazione professionale in termini di conoscenze teoriche e di esperienze pratiche acquisite.

- La sua preparazione è inadeguata. Dovrebbe acquisire basi teoriche fondamentali ed esperienza nella maggior parte dei compiti affidatigli.
- Alcune conoscenze teoriche dovrebbero essere approfondite. E' ancora un po' inesperto in alcuni compiti ed è suscettibile di miglioramento con adeguate azioni formative.
- Possiede una buona preparazione tecnica pienamente adeguata ai compiti assegnatigli ed esperienza in tutte le aree della sua attività.
- Ha una preparazione professionale approfondita

ed estesa anche al di là di quanto richiesto dalle normali esigenze di lavoro.

Guida del personale

Considerare la capacità dimostrata di motivare i collaboratori ottenendone la cooperazione.

- Incontra spesso difficoltà nei rapporti con i collaboratori non riuscendo ad ottenere consenso e cooperazione: dovrebbe adoprarsi per motivarli.
- Riesce a mantenere discrete relazioni sul lavoro. Dovrebbe impegnarsi maggiormente nel motivare i suoi collaboratori.
- Ha qualità di Capo; riesce ad ottenere consenso e collaborazione. Si adopera costantemente per motivare i suoi collaboratori.
- Possiede notevoli qualità di Capo. Ottiene con facilità dai collaboratori consenso e collaborazione in ogni circostanza e li motiva assegnando compiti adatti alle loro caratteristiche.

Sviluppo del personale

Considerare la capacità dimostrata nel formare i collaboratori e promuoverne lo sviluppo professionale.

- Tende a non identificare le esigenze di formazione dei suoi collaboratori.
- Non è particolarmente sensibile alle esigenze di formazione dei suoi collaboratori. Raramente predispone azioni formative per gli stessi.
- E' attento alle esigenze di formazione dei suoi collaboratori sforzandosi di propria iniziativa di migliorarne le capacità.
- Considera essenziale lo sviluppo professionale dei suoi collaboratori adoperandosi sistematicamente per individuarne le attitudini e promuovere l'accrescimento delle loro capacità e conoscenze.

Rapporti interpersonali

Considerare la capacità dimostrata di stabilire efficaci rapporti con altre Funzioni aziendali e/o Enti esterni.

- Potrebbe stabilire più efficaci rapporti con le altre Funzioni aziendali e/o gli Enti esterni con cui entra in contatto.
- Stabilisce normalmente discreti rapporti con

le Funzioni aziendali e/o gli Enti esterni con cui entra in contatto.

- Ottiene sempre buoni risultati con le altre Funzioni aziendali e/o gli Enti esterni con cui entra in contatto.
- Anche nelle occasioni più delicate sa ottenere ottimi risultati nei rapporti con le altre Funzioni aziendali e/o gli Enti esterni con cui entra in contatto.

Lavoro di gruppo

Considerare l'attitudine dimostrata di partecipare con efficacia al «lavoro di gruppo» o a riunioni di lavoro.

- Trova difficoltà a lavorare in gruppo. Dovrebbe migliorare il suo grado d'integrazione e quindi il suo contributo.
- Riesce quasi sempre a lavorare in gruppo e a portare un utile contributo.
- Il contributo che dà nel lavoro di gruppo è sempre considerevole. Sa coordinare le varie tesi e coglierne l'aspetto più positivo.
- Ha una notevole capacità di lavorare in gruppo. Il suo contributo riesce a far raggiungere al gruppo risultati corrispondenti agli obiettivi.

Capacità organizzativa

Considerare la capacità dimostrata nello stabilire programmi, nell'impiegare le risorse disponibili e nel delegare compiti e funzioni per il conseguimento degli obiettivi stabiliti.

- Dovrebbe impegnarsi maggiormente nello stabilire adeguati programmi, nell'impiegare le risorse disponibili e nel predisporre appropriati metodi di controllo.
- Svolge un sufficiente lavoro di programmazione, riuscendo a coordinare discretamente l'attività del proprio gruppo; dovrebbe impegnarsi maggiormente nella ripartizione dei compiti e delle funzioni.
- Ha una buona capacità di programmare; impiega opportunamente le risorse disponibili, delegando in modo efficiente compiti e responsabilità, predisponendo e attuando validi metodi di controllo.
- Ha una notevole capacità di programmare; impiega con ottimi risultati uomini e mezzi delegando sempre chiaramente compiti e funzioni; predispone e attua efficaci metodi per

confrontare i risultati realizzati con quelli previsti.

Conseguimento di risultati

Considerare la capacità dimostrata di conseguire traguardi prefissati con le risorse assegnate (budgets di produzione o di vendita, progetti ecc.).

- Normalmente non riesce a conseguire nei tempi e nei limiti prefissati i risultati previsti.
- Raggiunge quasi sempre i risultati previsti.
- Raggiunge costantemente e pienamente i risultati previsti.
- E' in grado di raggiungere agevolmente risultati anche superiori a quelli previsti.

Eventuali osservazioni del collaboratore

Azioni formative concordate tra capo e collaboratore

In rapporto alle indicazioni di cui sopra, suggerire le eventuali azioni formative connesse alle seguenti aree di miglioramento:

- Preparazione professionale
- Guida e sviluppo del personale
- Relazioni interpersonali e lavoro di gruppo
- Altre

Organigramma

Del resto l'organigramma nell'ambito di una vasta gamma di iniziative e di un programma che prevede (cose pur vicinissime che non vede) questioni immediate (pedate di tacco) effettua i seguenti spostamenti: il dottor Quatto (contando su un certo stacco rispetto ai concorrenti) da quindici anni all'ufficio progetti passa agli stanziamenti di fondi (senza contanti)

il dottor Strappi del personale passa alla manutenzione per sanare, ahimé, le gravi spese di gestione mentre Lenzi, per raggiunti limiti di età (arteriosclerosi con fenomeni di stenosi e grave artrosi) ammuccia per estrema fedeltà (con tanti insalivati complimenti) discreti emolumenti con scatti di anzianità; Sapori riprende la direzione delle vendite e i contratti, mentre Magri (senza scatti) per il suo notevole apporto risale alla massima carica (divarica o non divarica la natica?) per le sue notevoli qualità, quindi se il rapporto e l'efficienza nello studio statistico delle improbabilità la farà riflettere sull'ovvia inopportunità di connettere capirà che nella stanza 214 del terzo piano settore B del nostro moderno complesso (dove Magri ebbe un amplesso con la segretaria) le sue qualità sono più funzionalmente messe a frutto e opportunamente convogliate da canali (inquinati per contrabbando sottobanco) estremamente più congeniali alle sue capacità dirigenziali (segreti sfoghi fecali) e avrà reso un servizio teso alla massima produttività di questa nostra moderna attività.

Irrequietezza di Pedestri

Pedestri, l'amanuense al terzo braccio, mantiene un disinvolto atteggiamento troppo sciolto, un ambio lento, zoccola caracolla si gingilla gli si mette la biada e ci ragiona commenta raziocina codicilla scalcia s'adombra tende alla flanella non tace non trotta non s'affretta di fatture non ne rumina abbastanza. Oggi questua un permesso per uscire: il mulo-capo schiocca raglia e poi concede la lumacante segretaria esegue bavando «per motivi personali» che porge al bel puledro sulle corna. Pedestri al trotto lo presenta al primo ascaroide timbratore

che sta già per lingueggiarlo quando s'avvede manca la smusata dell'ippopotamo capo al primo braccio, frogia Pedestri, nitrisce alla frustata riporta al sottocapo avvisatore passa le forche caudine dei fattorini giganti saprofiti «numero, serie, visto, lo si passi» il terzo controllore addetto uscite lo guarda con sospetto infila il foglio in bocca al cingolato coccodrillo riproduttore, riporta a zero l'asso del computer, il cervello rifiuta il dato equino occorre risalire al capo-mulo; così Pedestri si ritrova privo di permesso «non gli è concesso, ha di queste impennate troppo spesso» scalcia rampa ballotta poi scodeggia e a coda arrizzata lascia cadere sterco con la botta che riempie il corridoio di vapori fumi grande scompiglio e molti odori poi ritorna zoccolante al suo casello a testa bassa a paraocchi fisso a ruminare fatture per adesso ma è felice lo stesso perché ha camicia infiorata cravatta verde tenero pelo fulvo e cuore forte e pieno di puledro anche se non può cacare sul protervo caporale e come lui su tutti i formichieri del potere personale con trampoli di cenere pentadattili forniti di peduncoli infidi che con pupille inossidabili ti masticano tritandoti a bolo insalivato, ti risucchiano il meglio, ma ti vogliono vivo marchiato cavallo da tiro inglobato nel loro scolo.

Renato Gorgoni

Autonomi tiratori

LA PEDAGOGIA POLITICA DELL'ESERCITO

L'integrazione militare

Occuparsi del problema militare vuol dire occuparsi di una grossa macchina ingegnosa e molto complessa costituita da un alto numero di congegni e meccanismi in presa l'uno sull'altro in modo funzionale, i quali hanno delle determinazioni reciproche e tutti insieme, nel loro funzionamento, producono «l'efficienza» ed il ruolo del potere militare.

Occuparsene in maniera teoricamente corretta e politicamente efficace significa fare un'attenta analisi della sua funzione ideologica nelle sue varie componenti repressive (a livello politico, psicologico, sessuale), dei suoi legami con le forze politiche, dei rapporti che stabilisce con l'industria bellica (FIAT), dei legami che mantiene con l'imperialismo internazionale (NATO), insomma significa fare l'analisi di tutti gli strumenti che il potere si dà per autoconservarsi e riprodursi.

Qui però non prenderemo in considerazione il problema nella sua globalità ma limiteremo la nostra analisi ad alcuni suoi aspetti parziali, che non si possono comunque considerare «materialmente» autonomi e privi di legami con le altre sfere di determinazione. Questa scissione è possibile in campo teorico, per facilitare l'analisi e la comprensione teorica dei singoli aspetti che poi, ricomposti, ci offrono la conoscenza e la comprensione totale del fenomeno (è questo un profondo insegnamento metodologico di Marx). Limiteremo quindi il nostro campo d'analisi al problema parziale che riguarda *i modelli e i metodi di integrazione che il sistema militare usa per far violenza sui giovani*, allo scopo di determinarne la subordinazione ai propri fini di conservazione e riproduzione. Ci occuperemo perciò di quei fattori psicologici, pedagogici o direttamente politici, di quelle istanze che vengono, con una terminologia troppo generica e sotto vari aspetti ricca di ambiguità, inglobati nel concetto di sovrastruttura e che all'interno della sfera sociale

non occupano certo funzioni di secondaria importanza.

Scuola di subordinazione

Nulla può essere più divertente e nello stesso tempo più efficace da un punto di vista antimilitarista della lettura del «Manuale per il cittadino alle armi», volumetto che si distribuisce alle reclute appena arrivate, e del libro dei «Regolamenti militari».

«Compito istituzionale dell'Esercito è quello di assicurare con il concorso della Marina e dell'Areonautica, l'integrità territoriale della Nazione. Per l'assolvimento di tale compito l'Esercito, in tempo di pace, provvede ad addestrare e tenere in efficienza il complesso di armi, mezzi e materiali necessari per la difesa del Paese, ed aggiornare le tecniche d'impiego delle Unità.

Nell'adempimento di tali compiti, l'Esercito assolve ad una precisa funzione sociale e concorre direttamente ed indirettamente allo sviluppo economico ed industriale della Nazione.

La funzione sociale si concretizza nella formazione del soldato attraverso un'azione altamente educatrice che non si limita alla semplice formazione del combattente, ma è integrata e vivificata da insegnamenti e attività il cui fine è di elevare il livello morale, culturale, fisico dei giovani (conseguimento di una specializzazione, miglioramento della cultura attraverso corsi per analfabeti, semianalfabeti e corsi di richiamo, di aggiornamento culturale, di istruzione secondaria ecc.)» — Dal libro dei «Regolamenti militari».

«Compito istituzionale dell'Esercito è il mantenimento dell'integrità territoriale della Nazione»; nulla più falso e mistificante di tutto ciò, perché la difesa delle frontiere territoriali non è mai stata, nel passato e nel presente, il primo compito



PARLA LA RECLUTA

Signor Colonnello Comandante, signori Ufficiali, siamo giunti in questa Caserma da poco tempo e desideriamo rivolgerci a voi per presentarci, e per ringraziarvi dell'accoglienza. Per noi, che siamo reduci da un duro ciclo addestrativo che ha visto il dramma del nostro distacco dalle famiglie, la rigidità della disciplina militare e la fatica fisica dell'addestramento, l'assegnazione ai corpi è stata un po' come la meta della prima parte del nostro servizio militare. Una meta cui guardavamo, ma che aspettavamo anche con ansia, come si fa verso tutte le cose che non conosciamo e che non si sa cosa ci riservino. Ormai lo choc dei primi giorni è stato superato dall'ambientamento e possiamo dire che quella certa ansia ha lasciato definitivamente il posto alla soddisfazione di essere stati assegnati al ... e, in particolare alla Caserma Ci siamo resi

conto che qui abbiamo la possibilità, oltre che di acquisire una completa formazione militare, di svolgere anche una attività qualificante e specializzata e questo sarà il motivo del nostro accresciuto impegno. Ci siamo accorti che forse in nessun'altra arma o servizio avremmo potuto imparare come qui tante cose che ci saranno utili anche nella nostra futura vita civile. In questo periodo stiamo seguendo un corso di ... e da questo abbiamo già avuto un saggio delle difficoltà ma anche delle soddisfazioni che ci riserveranno i prossimi mesi. Vorremmo pertanto impegnarci di fronte a tutti a proseguire con sempre maggiore entusiasmo e dedizione e assicurarvi che impegneremo tutte le nostre risorse ed energie. In questa caserma che, pur non essendo nuova, ci offre tuttavia comode infrastrutture, abbiamo soprattutto apprezzato l'ordine e la disciplina che la regola. Siamo certi che queste caratteristiche costituiscono l'ambiente ideale per l'espletamento dei nostri compiti e per la nostra formazione e noi cercheremo di adeguarci e di inserirci nel migliore dei modi. Un ringraziamento ai nostri comandanti che fin dal primo momento si sono dimostrati sensibili alle nostre esigenze e ci hanno voluto ascoltare e conoscere personalmente. Siamo sicuri di poter contare su di loro anche per il futuro e vorremmo ringraziarli concretamente con la nostra opera e il nostro impegno in tutte le attività. Ai nostri colleghi più anziani vorremmo chiedere di ricordarsi di quando erano nelle nostre condizioni e vorremmo che ci trattassero come loro avrebbero voluto essere trattati allora. Nei confronti dei nostri superiori non aggiungiamo parole, ma d'ora in poi faremo in modo che i fatti parlino per noi.

delle Forze Armate, le quali hanno sempre assolto (e assolvono) primariamente quello di difendere l'ordinamento sociale dominante e il potere della sua classe contro i pericoli delle lotte di liberazione della classe subordinata.

Ma oltre a questa funzione difensiva l'Esercito ha una seconda funzione, quella sociale «che si concretizza nella formazione del soldato attraverso un'azione altamente educatrice integrata da attività che elevano il livello culturale, morale e fisico dei giovani». Tale funzione «altamente educatrice» è quanto propriamente ci interessa; quale essa sia ce lo spiega chiaramente il capitolo I del libro dei «Regolamenti militari»:

«... L'obbedienza agli ordini superiori, immediata ed assoluta, la subordinazione, catena di dipendenza, per cui dal comandante supremo si scende fino al soldato, costituiscono i presupposti fondamentali su cui si fonda la collettività militare.

... Affinché un Esercito possa sussistere ed operare è condizione indispensabile, in ogni tempo e luogo, l'ordine.

... La disciplina è principale virtù dell'Esercito e primo dovere militare di ogni grado. Nell'obbedienza e nella subordinazione sta veramente l'essenza della disciplina militare.

... L'obbedienza deve essere pronta, rispettosa ed assoluta».

E' questa una sintesi più chiara ed esplicita di ogni altra forma di definizione che si può tentare di dare alle funzioni e all'essenza stessa dell'esercito. Subordinazione, obbedienza, spirito di corpo, ordine, disciplina sono i cardini su cui si fonda e con cui può svolgere i suoi compiti politico-istituzionali di classe il potere militare, sono l'essenza di quello che possiamo chiamare: *la pedagogia politica dell'esercito*. E' necessario a questo punto soffermarsi ad analizzare specificamente i meccanismi mediante i quali l'istituzione militare si sforza di concretizzare questi principi di valore per dar loro effettiva utilità pratica.

Ma l'esercito comincia prima

Contrariamente a quanto si può superficialmente pensare, questi meccanismi repressivi di subordinazione non entrano in funzione e materializzano le loro determinazioni soltanto all'interno dell'istituzione (reclutamento, normale iter repressivo della vita di caserma) ma hanno radicali riscontri e determinazioni esterne, nella sfera della vita sociale e civile. Vale a dire, non è soltanto quando la recluta mette piede all'interno della caserma che inizia la sua spoliatura personale ed integrazione funzionale, ma, al contrario, questa può essere realizzata soltanto se nell'iter istituzionale in cui si è costretti a passare prima della chiamata — famiglia, scuola, chiesa ecc. — ne vengono costruite le premesse; e queste istituzioni, in modi peraltro contraddittori, in forme antitetiche e con larghi margini di conflittualità, non mancano di assolvere alle loro funzioni.

Infatti uno degli obiettivi più ambiti della borghesia è quello di costruire ideologicamente degli elementi funzionali al suo sistema, di organizzare sempre di più e meglio le basi del consenso; gli esempi più macroscopici di «fabbriche ideologiche» sono la scuola, la famiglia, la chiesa, la fabbrica, le istituzioni totali, le quali concatenando, sovrapponendo i loro interventi, deformano o tentano di deformare la mentalità e la maturazione politica delle masse. Certamente, questo non avviene in modo lineare, ma contraddittorio; non con rapporti di determinazione diretti, ma con rapporti di rapporti; non con caratteri di assolutezza e di sicurezza matematica, ma di conflittualità e con possibilità di spinte antagonistiche; e questo, nell'essenzialità, è ciò che può spiegare la nostra stessa esistenza e il perché ancora lottiamo e crediamo nella possibilità della rivoluzione.

Trasformare uomini in «autonomi tiratori»

Ma vediamo più da vicino cosa succede all'interno dell'istituzione e quali ne sono le caratteristiche. Il militarismo cerca di impadronirsi di tutte le facoltà — intellettuali e materiali — dei suoi uomini per farne in tal modo degli «autonomi tiratori», come osservava già a suo tempo il teorico marxista Liebknecht (citato da G. Rochat, *L'antimilitarismo oggi*, Claudiana, 1973). Esso cerca di piegare la volontà del soldato, di deformare le sue forze intellettive, di indirizzare le sue forme di consumo verso settori prestabiliti, di determinare la sua fantasia e i suoi pensieri, di dividerlo e separarlo sempre più dalla normale realtà di vita civile, insomma, in una parola, cerca di annullarlo come persona socialmente e storicamente attiva.

E tutti questi obiettivi cerca di realizzarli servendosi di azioni e meccanismi che fanno leva su dinamiche psicologiche e pedagogiche, la cui analisi ci arricchisce di conoscenze sulla *specificità* dell'istituzione militare e sulla specificità delle forme, degli strumenti e delle modalità che il potere cerca di articolare all'interno di essa per realizzare la sua funzione.

Le caratteristiche di queste mediazioni psicopedagogiche si possono facilmente specificare sviluppando i contenuti della quotidianità, che emergono dalla normale vita della caserma.

La vita militare, pur con le varie sfumature che possono differenziare tra di loro caserme e caserme, battaglioni e battaglioni, presenta alcune caratteristiche che sono comuni a tutta la vita militare: il reclutamento, l'accasermamento, il tipo di vita insipido ed alienante, l'osservanza scrupolosa dei regolamenti e della disciplina, la repressione sessuale, l'induttività di bisogni e consumi fittizi, l'interiorizzazione dell'ormai classica filosofia individualista militare dei «cazzi tuoi», ma soprattutto l'interiorizzazione dell'etica della gerarchia e della divisione sociale dei ruoli, che di tutto ciò che precede costituisce il presupposto fondamentale.

Reclutamento ed accasermamento

E' il primo momento della lunga spirale depersonalizzante. La recluta quando entra all'interno della caserma è in possesso di un determinato bagaglio culturale e personale (frutto dell'ambiente in cui è vissuto, delle esperienze, delle abitudini, delle relazioni affettive, ecc.) che, bene o male, gli consentiva di assumere un suo ruolo e una sua

funzione all'interno della struttura sociale e produttiva; dopo un certo periodo di permanenza all'interno dell'istituzione tutto questo bagaglio culturale e personale viene completamente e radicalmente modificato, se non addirittura sostituito. E' una vera e propria colonizzazione culturale. Il modo di vestire, di mangiare, di camminare, di tagliare i capelli e la barba, viene rigidamente imposto ed uniformato, senza lasciare il benché minimo spazio a possibilità di evasione o di rifiuto (E' noto infatti il tipo di reazione violenta che l'istituzione oppone nei confronti di quei soldati che si rifiutano, o semplicemente vorrebbero rifiutarsi, di sottoporsi a simili procedure: ricatti, punizioni, processi ecc.). Non a caso, appena entrato, prima di essere ammesso ufficialmente a far parte dell'organizzazione militare (l'istituzione infatti, come necessità oggettiva, non può tollerare che al suo interno vi siano elementi di non uniformità, di diacronia, di discontinuità) il soldato di leva viene sottoposto ad una serie di procedure, come taglio dei capelli, spoliatura degli abiti civili con relativa vestizione della divisa, acquisizione del corredo militare composto da elementi anacronistici e futuri quali la gavetta, il gavettino, le stellette metalliche, i fregi decorativi ed altre cianfrusaglie, che non hanno altra funzione se non quella di introdurlo alla vita militare e programmarli il destino all'interno di essa.

L'accasermamento è il primo impatto che il soldato ha con l'istituzione; egli comincia a vivere e a subire azioni aggressive e fortemente spersonalizzanti che si articoleranno e concateneranno per tutto l'arco di tempo della sua permanenza; comincia quel processo che gradualmente, con un'incisività tanto sottile quanto energica, tenterà di togliergli la sua identità, la sua capacità di autonomia e di determinazione e soprattutto tenterà di piegare la sua volontà e capacità di reagire, di opporsi e di lottare.

L'esperienza che si vive in questi primi giorni all'interno dell'istituzione è un'esperienza fortemente dissociativa; si vive all'interno di se stessi la conflittualità delle due realtà (vita civile e vita militare) e delle loro rispettive norme e valori; si esprime all'interno di sé l'antagonismo tra il principio della realtà e la dimensione e i bisogni ideali. E il prodotto immediato di questa condizione dissociativa è la disintegrazione, l'atomizzazione della personalità che, a livello di prassi e di comportamento, si manifesta nell'incapacità di affrontare con caratteri unitari (e quindi dialettici) la concreta realtà che ci si presenta di fronte. Deriva per buona parte da questi fattori (oltre

naturalmente a quelli di formazione, di maturazione e quindi di provenienza ed appartenenza di classe) la varietà patologica che si può riscontrare nelle varie soluzioni messe in atto dai soldati. C'è chi vivendo questa situazione di generale conflittualità sviluppa una reazione di carattere tipicamente personalistico ed intimista, nel senso che cerca di isolare e concentrare gli sforzi (di riflessione ed operativi) sulla propria personale condizione, isolandola dal contesto più vasto di relazioni e processi determinativi. C'è chi invece (ed è purtroppo la maggioranza) subisce questa crisi nella maniera più totale e profonda, senza però riuscire a percepirla e a viverla a livello cosciente, e non riesce, perché non ha gli strumenti adatti, ad opporre una soluzione diversa da quella della passività e dell'adeguamento più o meno acritico e supino alla mentalità e ai modelli proposti dalla vita militare (forme di cameratismo stupido, scherzi maldestri e pesanti, competitività, vanterie sessuali, prodezze fisiche ecc.). Infine, non ultima, vi è la soluzione di quelli che, con un neologismo un po' improprio ma che rende l'idea, potremmo definire i «politici frazionati», intendendo in questo modo il comportamento di certa militanza politica che tende a scindere materialmente la realtà in tanti settori d'intervento separati e distinti l'uno dall'altro, non percependo la complessità dialettica che lega il tutto, e a ripetere i continui e monotoni «distinguo» (tra il politico e il non politico, tra lo strutturale e il sovrastrutturale, tra l'economico ed il psicologico) propri della peggior tradizione operaista ed economicista del marxismo. La tipica soluzione di questi compagni è quella di non affrontare queste contraddizioni interne; essi scartano aprioristicamente il problema e concentrano, in maniera totalizzante e con prospettive politiche certamente da discutere, la loro attenzione e le loro azioni sulle tematiche e i problemi ritenuti politici «par excellence». Nella sostanza peccano dello stesso limite degli «intimisti», anche se con coloriture diverse, nel senso che anch'essi non riescono a ricomporre in momenti unitari e con una reale dialettica i vari aspetti della realtà e delle contraddizioni (esterne ed interne).

Addestramento e vita alienante

Per quanto riguarda l'addestramento è necessario innanzi tutto operare una differenziazione tra quello che può essere considerato il primo periodo di addestramento (C.A.R., B.A.R.) e quello successivo. Il primo periodo è caratterizzato dalla



PARLA IL CONGEDANTE

Signor Colonnello Comandante, signori Ufficiali tutti, in occasione del nostro prossimo congedo desideriamo rivolgervi alcune parole di ringraziamento e di saluto. Non è facile esprimere succintamente la molteplicità dei sentimenti presenti nel nostro animo in questa occasione: non è facile perché accanto alla felicità che ci dà il pensiero di ritornare ai nostri affetti e alla nostra normale attività, c'è via l'impressione che col congedo si chiude tutto un capitolo della nostra vita, ricco di valori e di insegnamenti. Se guardiamo con superficialità alla nostra attuale condizione non ci sembra che dentro di noi sia cambiato molto, ma se ci soffermiamo con maggiore attenzione e ci confrontiamo con quelli che eravamo prima di partire per il servizio militare ci accorgiamo che la nostra personalità si è arricchita.

Qualcuno forse ancor prima aveva già conquistato un posto nella vita, autonomo e sganciato dal mondo della sua adolescenza, ma molti di noi è solo dopo questi 15 mesi che si sentono veramente padroni di se stessi e in grado di AFFRONTARE LA VITA DA UOMINI, consapevoli e indipendenti. Questo passaggio, che è la definitiva acquisizio-

ne della maturità, è comune a tutti gli esseri umani, ma noi abbiamo avuto la fortuna di compierlo in condizioni di particolare favorevolezza. La vita militare ce ne ha offerto l'occasione attraverso un periodo di vita sano e, in fondo, spensierato, sollecitando continuamente il nostro senso di responsabilità e la nostra operosità, mettendoci in grado di manifestare quanto di meglio le nostre attitudini possano esprimere. Abbiamo imparato il valore della disciplina e sperimentato nel modo più concreto che cosa sia una società di uomini: e tutto ciò ci mette in condizione di affrontare nel migliore dei modi il nostro inserimento nella realtà del nostro Stato. Abbiamo capito che cosa sia la Patria non a parole, in teoria ma in pratica servendola e concedendole le nostre forze e il nostro entusiasmo giovanile, dandole cioè quanto di meglio possediamo. Per costruire un domani migliore per noi come individui e come società, abbiamo imparato che è necessario l'impegno e il sacrificio, abbiamo capito che in ogni frangente dobbiamo svolgere il nostro dovere. Aver chiaro in che cosa consista il nostro dovere, è forse la lezione più bella che abbiamo appreso. Di questa lezione non possiamo che ringraziarvi e promettere che ne faremo tesoro. Fra pochi giorni varcheremo il portone della Caserma ... e sinceramente lo faremo con gioia ma è una gioia che nasce da una positiva visione del futuro e non dal rancore verso il passato. Anche noi, come è successo a tutti, quando il tempo sarà trascorso, se racconteremo gli episodi della nostra vita militare lo faremo con orgoglio e con quella punta di nostalgia che, al di là delle parole, tradisce i nostri autentici sentimenti nei confronti di un mondo di cui per 15 mesi abbiamo fatto parte. Per concludere speriamo di lasciare nei nostri superiori un buon ricordo e ai nostri colleghi che restano un esempio da imitare e da superare.

ripetitività, si insegna a vestire, a camminare, a portare il fucile, a sparare, a salutare, a scattare sull'attenti ecc. L'aspetto principale del tipo di addestramento successivo è invece costituito dalla pericolosità (marce massacranti, esercitazioni militari, guardie notturne ecc.) e dell'indottrinamento meno formale ed appariscente, però con effetti ugualmente sicuri e soddisfacenti. Quello comunque che ci pare importante rilevare sull'addestramento è che, pur nella differenziazione delle

forme e degli stadi, in esso si può trovare un'invariante generale: la funzione ideologica. E' questo l'elemento di continuità che lega tutto l'addestramento e, più in generale, tutta la vita militare. La funzione ideologica di questo ritmare meccanicamente le azioni (attenti, fissi, riposo, presenta-arm, coperti, allineati ... non è altra che quella di abituare alla ripetitività, all'esecuzione incondizionata degli ordini, alla capacità di soffrire, all'accettazione acritica e fatalistica della

realtà.

La stessa vita, apatica ed alienante, che si conduce all'interno della caserma è finalizzata, anche se non direttamente, ai medesimi scopi. La giornata militare, quando non è impegnata da esercitazioni addestrative, è caratterizzata dall'inoperosità e dall'ozio più assoluto; si passa tutto il giorno in camerata sdraiati sul letto a parlare di donne e a leggere fumetti pornografici, facendo emergere, con vanterie sessuali, la propria personalità frustrata. Anche in individui socialmente e politicamente attivi, simili condizioni materiali di vita, e per di più in oggettive condizioni di isolamento dal resto del corpo sociale, riescono a stroncare la resistenza e a generare particolari stati di apatia e di vuoto interiore, per cui la cosa più semplice e spontanea che vien da fare è quella di lasciarsi trasportare in questo stato di generale ebbrezza, consolandosi magari con l'idea che si tratta di una situazione particolare e transitoria e che poi tutto tornerà come prima. E' facile comprendere quale pericolo rappresenti per una prospettiva politico-operativa questa forma di autoconsolazione o razionalizzazione.

Ed è in questo senso, in questa situazione che non ci pare ingenuo affermare che una opposizione che si manifesti all'interno dei soldati anche solo a livello dell'esistenza quotidiana assume immedia-



Parla la recluta e Parla il congedante: si tratta di due discorsi scritti dal colonnello comandante di una caserma dell'Italia settentrionale e fatti pronunciare a due soldati, rispettivamente una recluta e un congedante, nel corso di una cerimonia di «cambio della stecca» avvenuta recentemente.

tamente le connotazioni di un'azione politica certamente tutta da definire, da arricchire ed indirizzare, ma che costituisce sicuramente un indispensabile presupposto per il positivo esito dell'opposizione ed alternativa più generale. Le crisi di molti compagni militari ci servano in questo di valida testimonianza e di chiaro aiuto indicatore.

La repressione sessuale

E' un aspetto questo di una repressione, all'interno dell'istituzione, molto più larga (repressione politica, proibizione di fare determinate azioni, di andare in determinati luoghi, di parlare di certi argomenti ecc.). Possiamo senz'altro affermare che la repressione sessuale è l'aspetto più caratteristico e conosciuto della repressione in generale. La ben nota «fame di donne» che esiste nei militari è infatti largamente riconosciuta e viene tramandata quasi come una nota di folklore militare.

Sotto il profilo sessuale (ma anche sotto altri aspetti) la vita di caserma presenta molte caratteristiche tipiche delle istituzioni totali. Si è infatti costretti a vivere la maggior parte della giornata, sotto una stessa autorità, in uno stesso ambiente, dove la figura femminile è un vero e proprio tabù ed esiste soltanto o rappresentata sulla carta o idealizzata nella mente; dove si può relazionare, con tipi di relazione il più delle volte banali e frustrate, soltanto con persone dello stesso sesso e dove, proprio in virtù del tipo di vita che si conduce, gli impellenti bisogni sessuali, con le relative frustrazioni che emergono, vengono usati dal potere come mezzo di controllo sul soldato. La sessualità che passa nella caserma è la tipica sessualità dominante borghese, con i suoi valori, le sue norme e la sua negatività: la donna come oggetto da usare e merce da contrattare, la virilità come valore dominante, il fallo come simbolo e determinazione (o perdita) dell'identità, ecc. Ma al di là di questo, la realtà sessuale che vive il militare nella caserma è molto più squallida, si risolve nel circolo astinenza-masturbazione-rapporto con la prostituzione. L'omosessualità, vuoi per il retaggio culturale che le grava sopra, vuoi per la difficoltà materiale di praticarla, è poco riscontrabile e praticata.

La gerarchia

E' l'aspetto più importante e specifico dell'appar-

rato di potere militare che, costituendone il presupposto, riassume tutti gli altri. Citiamo ancora una volta: *«L'obbedienza agli ordini superiori, immediata ed assoluta, la subordinazione, catena di dipendenza, per cui dal comandante si scende fino al soldato, costituiscono i presupposti fondamentali su cui si fonda la collettività militare»* (dai «Regolamenti Militari»).

La struttura ed il potere militare possono funzionare come funzionano, e materializzare le loro funzioni come le materializzano, grazie a questo tipo altamente gerarchizzato di organizzazione. La struttura di questa organizzazione è una struttura tipicamente piramidale, composta da una serie di livelli in cui a ciascuno spetta un certo campo di competenza, un certo potere e un certo ruolo: ruolo di autorità su quelli che stanno al di sotto di lui e di dipendenza verso quelli che stanno al di sopra di lui. Questa grande piramide va da una base molto larga ed intercambiabile, costituita dai militari di leva, fino ad un vertice molto ristretto (ma ancora troppo largo!?) costituito dagli alti burocrati e funzionari dello Stato, passando per una serie innumerevole di strati della cosiddetta «staff dirigenziale intermedia», caratterizzati essenzialmente dal fatto di essere contemporaneamente, in misura e modi diversi, soggetti ed oggetti dello sfruttamento e dell'oppressione. Ma ciò che consente di realizzare una socializzazione funzionale al potere militare, non è tanto la struttura organizzativa in sé (scala gerarchica con i suoi vari livelli), quanto la *gerarchia come ideologia*; ed in questo senso una struttura fortemente gerarchizzata diventa immediatamente ideologia. Ideologia dell'obbedienza «pronta, rispettosa ed assoluta», della subordinazione «... essenza della disciplina militare», dell'ordine «... condizione indispensabile affinché un esercito possa sussistere» (dai «Regolamenti Militari»). La gerarchia come ideologia funziona ed esiste come una vera e propria etica, la cui interiorizzazione costituisce un grosso pericolo per l'opposizione e, per l'apparato militare, la miglior premessa per il suo buon funzionamento.

I nodi dell'interiorizzazione di quest'etica della gerarchia si possono individuare nella: (1) accettazione dell'autorità gerarchica; e (2) accettazione della divisione gerarchica dei ruoli.

L'accettazione dell'autorità gerarchica è l'accettazione del principio secondo cui deve esistere sempre un'«autorità» che sovrasta, che comanda, che regola le azioni e i comportamenti e a cui dobbiamo rispetto, obbedienza e subordinazione. E l'accettazione di tale principio implica la acquisizione a livello comportamentale (ma che il

più delle volte si manifesta a livello caratteriale) di un atteggiamento caratterizzato da una forte ambivalenza di schemi e di modelli, derivante appunto dalla forte ambivalenza dei ruoli e delle situazioni esistenti all'interno dell'organizzazione. Infatti il sostrato motivazionale di questi atteggiamenti, nell'essenzialità, sta appunto nel tipo di ruolo che si occupa all'interno dell'organizzazione; un ruolo che, nella generalità dei casi, è di mediazione e di contraddizione nello stesso tempo: si è infatti presi nel meccanismo di una stretta morsa dove da una parte si deve esercitare l'autorità e dall'altra subirla, dove da una parte si vivono le contraddizioni del subordinato e dall'altra queste vengono poi scaricate sulla pelle degli inferiori. E così si genera una lunga catena, che dal comandante supremo si snoda fino ad arrivare al soldato semplice, dove i più, in misure diverse, vivono realtà di frustrazione e di aggressività, che tentano poi di risolvere scaricandole sulle persone che nella scala gerarchica stanno immediatamente al di sotto di loro.

Il secondo nodo dell'etica della gerarchia è l'accettazione della divisione gerarchica dei ruoli. Questo è propriamente ciò che conferisce specificità all'istituzione militare come istituzione della società capitalistica. Viene infatti riprodotta all'interno della sua organizzazione la stessa forma della divisione del lavoro, la stessa forma della divisione sociale dei ruoli, lo stesso antagonismo, specifici del modo di produzione capitalistico. Nella caserma infatti c'è chi fa il cuoco, chi fa l'elettricista, c'è chi fa l'impiegato, c'è chi fa il magazziniere, c'è chi fa il marconista e c'è infine chi fa la recluta, cioè sgobba, subisce, sopporta e di tanto in tanto si ribella, finendo in punizione quando non davanti al Tribunale Militare.

La caserma divide; sia in senso verticale che in senso orizzontale. In senso verticale, con la ben nota distinzione tra ufficiali superiori, ufficiali inferiori, sottufficiali, truppa; in senso orizzontale, con le distinzioni che si vengono a creare tra gli stessi militari, per cui entra in funzione una vera e propria *microgerarchia* basata sull'anzianità, sulla classe di provenienza, sull'acculturazione personale e generazionale, sulla quantità di denaro posseduto, sulla provenienza geografica ... Questa è una divisione gerarchica fuori da ogni codice, da ogni regolamento, ma istituzionalizzata quanto le altre; il fenomeno del «nonnismo» non è affatto una semplice ed innocua tradizione che i militari si tramandano da un contingente all'altro, come vorrebbe farci credere la critica liberale e borghese; è invece un altro strumento che il potere usa per dividere e separare le masse, per parcellizzare

per sviluppare in loro l'individualismo antagonistico. Insomma, per concludere, vogliamo dire che l'accettazione della divisione gerarchica dei ruoli, sia in senso orizzontale (recluta, missile, nonno, borghese) sia in senso verticale (caporale, sergente, capitano, ecc.), è nient'altro che l'accettazione di un meccanismo che riproduce ed installa molto bene la divisione in ruoli propri della società borghese, dove a ciascun ruolo spetta una competenza, dei diritti, e dove il soldato semplice che non ha diritti né privilegi (come l'operaio in fabbrica, la donna nella società, il bambino nella scuola, il malato nell'ospedale psichiatrico) non ha nulla da rivendicare, deve solo subire.

Ancora una volta il sistema del «divide et impera» si rivela l'arma migliore del potere per autoconservarsi e riprodursi.

Pedagogia, ma anche altro

Per non dar adito a eventuali malintesi, occorre sottolineare ancora una volta che la finalità di queste azioni psicopedagogiche non è interna a se stessa ma bensì esterna; cioè questa pedagogia militare non è fine a se stessa, perché la sua finalità è strettamente *politica*. E' su questo punto che si può individuare il maggior limite delle interpretazioni e delle analisi fornite dall'antimilitarismo non violento e sostanzialmente borghese, che al di là delle determinazioni apparenti non riesce ad indirizzare gli sforzi verso le cause determinanti.

La pedagogia militare, come d'altra parte tutta la pedagogia istituzionalizzata, è una pedagogia politica perché, al di là delle riscontranze meramente individuali, determina degli effetti sociali e politici che incidono qualitativamente e quantitativamente sui rapporti di potere all'interno dello scontro di classe. Basti pensare a quali sono le finalità reali dell'obbedienza e della subordinazione, che nell'esercito trovano la loro giustificazione in inesistenti, superiori interessi nazionali, mentre nell'effettualità pratica non hanno altro scopo se non quello di rendere sempre più narcotizzato il cittadino, annullandone le capacità di giudizio e di critica per mantenere e consolidare sempre di più il dominio della classe al potere: tali finalità sono tutt'altro che «neutre», al contrario esse si rivelano squisitamente politiche e ricche di valenze sociali di classe.

Così pure per la famosa «scuola di grande utilità sociale»: dietro le mistificatorie giustificazioni che si dà l'istituzione, non si trova altro che l'edifica-

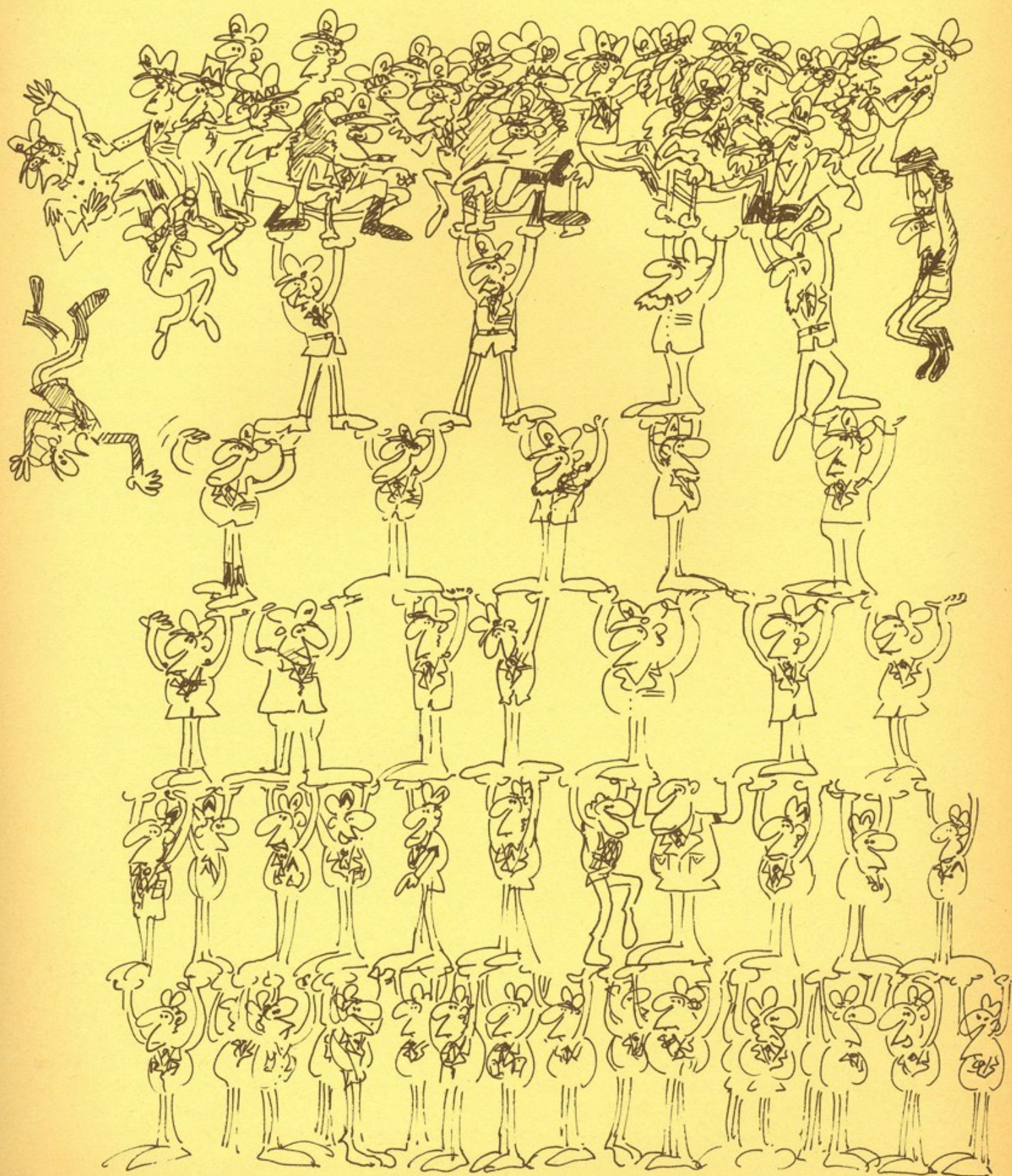
per lo più proletari e sottoproletari — che il capitalismo ha tenuto nell'analfabetismo, nell'ignoranza e nella miseria fino a vent'anni per poi «educarli» spiritualmente nelle caserme.

Ma oltre a queste determinazioni politiche indirette, raggiunte cioè attraverso mediazioni psico-pedagogiche, nell'esercito non mancano di certo le discriminazioni e le repressioni direttamente politiche; basti pensare ai mezzi più subdoli della schedatura, dello spionaggio, della ricerca quasi ossessiva del sovversivo, per cui quelli che si trovano già un po' più a sinistra del PSDI vengono sorvegliati, minacciati, ricattati, isolati e se necessario puniti; a questo proposito uno sguardo alle statistiche dei processi militari di questi ultimi anni può essere più rivelatore ed eloquente di qualsiasi altro commento.

I cadaveri non vanno più bene

Giunti a questo punto, dopo aver tentato di specificare quali sono le modalità e i meccanismi che il potere cerca di articolare all'interno dell'esercito, potrebbe sembrare, a chi legge, che tutto questo sia un processo estremamente semplice, disarticolato, lineare, di una linearità quasi meccanica. Il soldato entrerebbe nella caserma, verrebbe immediatamente spogliato della sua cultura, verrebbe diviso e spoliticizzato, poi pian piano comincerebbe ad assorbire i valori militari ed ecco in ultimo uscire, perfetto e rifinito, il buon cittadino-automa integralmente funzionale alla società borghese. La realtà è invece molto più complessa e contraddittoria. Un'analisi che si fermasse a simili specificazioni sarebbe un'analisi meccanicistica e tipicamente idealistica, che nulla avrebbe a che vedere con un'analisi materialistica (dialettica e contraddittoria perché, come direbbe Marx, «é la stessa realtà che è contraddittoria») e classista della realtà.

Far passare un'analisi sull'esercito che non tentasse di specificare la sua natura contraddittoria e i nodi di queste contraddizioni, sarebbe una grossolanità ed un grande errore, teorico e pratico contemporaneamente. Tocchiamo così un punto che sinceramente ci pare poco affrontato, o comunque poco esposto esplicitamente, nelle varie analisi sul problema militare: vale a dire, ciò che il più delle volte il potere militare realizza con i suoi sistemi esasperatamente repressivi, autoritari ed antipopolari, è di fatto una realtà di *sfiducia* e di *resistenza* nei suoi confronti. Raggiunge degli obiettivi di cui esso stesso e le sue finalità sono la



negazione. Vediamo infatti che l'ubbidire automaticamente, sempre e comunque, il più delle volte crea, all'interno dei soldati, l'abitudine a considerare assurda ed irrazionale ogni forma di comando e finisce col generare in essi uno stato generale di discredito, di insofferenza, di scetticismo verso tutto l'apparato, i suoi sistemi e le autorità (personali e/o impersonali) che lo costituiscono. Dato che nella generalità dei casi il tipo di ubbidienza, di subordinazione che il potere militare cerca di mettere in atto è puramente esecutivo, meccanico e prescinde dalle convinzioni e motivazioni profonde dei militari, in essi si genera, per cruda contrapposizione, una situazione di reattività e di sfiducia che li renderà in seguito refrattari nei confronti di ogni tipo di azione o di proposta che l'istituzione avanza. E' propriamente quello che ci fa rilevare, preoccupato più che mai, Giorgio Francesconi (*Servizio militare e democrazia*, in «Il Mulino», n. 229, sett.-ott. 1973), un altro difensore della causa militare e della sua «trasformazione democratica» o come, più brutalmente ma più giustamente lo definirebbero molti compagni, un «fedele servo dei padroni». Ecco ciò che scrive:

«La sfiducia, l'antimilitarismo superficiale, grossolano, a volte disonesto, cui il giovane è stato spinto dal sistema militare, ha finito col diffondersi sempre più nelle convinzioni generali e nella stessa letteratura. A causa dei suoi sistemi oppressivi, l'esercito si trova spaccato nel suo interno e finisce con l'essere un corpo estraneo nella società civile. L'esercito non appare ai più una istituzione viva e utile, ma un corpo morto per il quale si prova sfiducia e insofferenza. (...) La passività che l'educazione militare crea non ha oggi alcuna utilità, se mai l'ha avuta; essa al contrario viene ritenuta disastrosa dagli stessi tecnici militari».

Quanto detto, che non esprime certamente in maniera totale la realtà, ha il pregio di farci chiaramente notare come sia contraddittoria e comunque ben lontana dall'essere direttamente deterministica la realtà dell'istituzione militare. La stessa passività ed acriticità che, in un passato anche non molto remoto, potevano essere dei cardini sicuri ed efficienti per la costruzione del consenso, oggi come oggi acquistano soltanto più un'importanza relativa ed in certi casi risultano, come rileva anche Francesconi, dannosi se non disastrosi. Il potere ha bisogno oggi, per adeguarsi alle nuove esigenze che nascono dalle contraddizioni che si sviluppano nei rapporti di produzione e nei rapporti tra le classi, e per adeguarsi alle

nuove forme e livelli che assume la lotta delle classi, di operare una radicale ristrutturazione nelle sue forme, nei suoi modelli d'integrazione, nei suoi strumenti di mediazione e nelle sue tattiche e strategie di intervento. Balza subito all'occhio, in questa prospettiva, il significato, essenzialmente razionalizzatore, di certe proposte politiche, economiche o anche di semplice carattere ideologico che vengono oggi avanzate dal capitale.

E' quanto già notava il teorico marxista Liebknecht:

«La tecnica delle armi, la strategia e la tattica richiedono oggi dal soldato una misura non esigua di intelligenza e fanno sì, che a parità di condizioni il soldato più intelligente sia anche il migliore. Già per questa stessa ragione al giorno d'oggi il militarismo ben poco più potrebbe fare con una massa puramente ottusa (...). Per potere sfruttare, per potere trarre profitti il più possibili elevati — che è appunto l'inevitabile compito della sua esistenza — il capitalismo è costretto da una tragica fatalità a produrre sistematicamente e in larga misura tra i suoi schiavi quella stessa intelligenza che, come esso ben sa, dovrà portargli la morte e la distruzione (...). Poiché la semplice obbedienza schiavistica o cadaverica non è più sufficiente, e non è più neppure possibile, il militarismo deve cercare di impadronirsi della volontà degli uomini al suo servizio per vie traverse ... ».

Le vie traverse, in questo senso, potrebbero essere quelle di una ingenua «democratizzazione» dell'esercito o di inconcludenti leggi per l'obiezione di coscienza, per la costituzione di ipotetici istituti di controllo o per un servizio civile sostitutivo, ecc.

Di queste «vie traverse» e delle loro reali finalità occorre avere sempre più chiara consapevolezza politica, perché sono le nuove leve politiche ed ideologiche che il potere della borghesia tenderà a privilegiare nella sua strategia.

Tutto questo potrà servire di stimolo per una successiva analisi in cui si vengano a specificare i nuovi problemi sorti nell'ambito delle forze armate del nostro paese. Problema della riduzione della ferma da 15 a 12 mesi. Problema dell'aumento del volontariato e della professionalizzazione dell'esercito, che dopo la triste esperienza cilena deve essere smascherato con forza in tutta la sua natura eversiva. Problema del potenziamento dei corpi speciali come strumento di repressione diretta del movimento anticapitalistico, emerso nella famosa

corrispondenza epistolare Taviani-Henke. Problema della più stretta subordinazione ai piani e ai programmi della NATO. E poi, non ultimo, problema dell'ambiguità ma soprattutto della pericolosità (per il movimento operaio) che si riscontra nelle proposte avanzate dal PCI in merito alla politica da adottare per e nell'esercito (vedi inserto speciale nell'«Unità» del 4 novembre '73).

Prospettive di lotta antimilitarista

Innanzitutto dobbiamo rilevare che la nostra posizione non si identifica con l'antimilitarismo pacifista di cui, pur riconoscendo la positiva funzione storica di rottura e di pionierismo, non possiamo assolutamente accettare le prospettive ed i modelli di lotta: improduttore legge per l'obiezione di coscienza, spinta a qualche sporadica riforma nella caserma, pacifismo borghese; e neppure ci identifichiamo con l'antimilitarismo delle sinistre parlamentari, da cui ci separa la visione revisionista e ambigua di un possibile uso «neutrale, democratico e specializzato» dell'esercito che, per la sua natura e per la sua collocazione all'interno dello stato borghese, non può essere tale; di modo che le indicazioni della sinistra storica possono servire solo ad una sua razionalizzazione.

Inoltre la nostra posizione, pur condividendo le premesse e gli obiettivi che si sono dati alcuni gruppi rivoluzionari, in special modo i compagni di Lotta Continua, si separa da essa nel modo di concepire la formazione e la crescita di una coscienza politica proletaria alternativa all'interno dell'esercito. Il loro modo di concepire tale crescita è più fondato sull'agitazionismo generico del «tanto peggio tanto meglio» che su una strategia di reale respiro e consistenza politica; all'interno di essa vengono inoltre fatti passare certi schematismi burocratici nella concezione del rapporto tra avanguardia e massa. In più, per le effettive condizioni di isolamento della caserma dal resto del corpo sociale e per il fatto che i compagni di «Proletari in Divisa» sopravvalutano a volte la portata degli specifici episodi di malcontento e di ribellione che nascono nella caserma, si producono degli interventi troppo episodici e slegati da una azione politica più generale. Quindi, per concludere, anche noi con A. D'Orsi concordiamo nell'asserire che: *«Il limite maggiore di questa emanazione di Lotta Continua nelle caserme (Proletari in Divisa) risiede proprio nella contraddittorietà tra un certo tipo di assunti (non*

si può partire dalla quotidianità perché sarebbe una strategia arretrata) e una linea politica che li capovolge (considerando vittorie, o tappe importanti verso di esse, episodi sporadici e limitati quantitativamente, parziali e settoriali qualitativamente)... ». (A. D'Orsi, *La macchina militare*, Feltrinelli, 1973).

Noi pensiamo quindi che occorre tenere costantemente presente il carattere peculiare dell'esercito, per lavorare ai fini della creazione di una coscienza politica proletaria nel suo interno. E questo obiettivo si può raggiungere se si riesce a realizzare una primaria condizione: la rottura della situazione di isolamento e di separazione in cui l'esercito vive rispetto al resto del corpo sociale. Bisogna convincerci che è sempre più necessario lavorare contro l'esercito prima che, anno per anno, vi entrino le nuove reclute; lavorare cioè nell'ambito della famiglia, della scuola, della fabbrica, allo scopo di creare una organizzazione e preparazione politica di massa tale che, quando si entra nelle caserme, messi di fronte alla dura realtà dell'istituzione, non si rimanga completamente indifesi e disarmati di fronte all'avversario di classe.

Oltre a ciò è necessario intrecciare e mantenere organici rapporti con la classe lavoratrice in modo da costituire un movimento quanto più esteso di lotta contro l'esercito; far cioè prendere coscienza e far assumere come obiettivi di lotta al movimento operaio i contenuti antimilitaristi, estendendo i contenuti dirompenti delle lotte di fabbrica alle lotte nelle istituzioni e nella società nella sua totalità. Tale obiettivo sarebbe nello stesso tempo il segno di una maturazione e di un salto qualitativo nella strategia rivoluzionaria del movimento anticapitalistico.

Ma una valida strategia antimilitarista non si esaurisce in lotte esterne. Essa ha contemporaneamente necessità assoluta di una mobilitazione interna, una mobilitazione che riesca a sottrarsi alle secche di una impostazione essenzialmente rivendicativa e in cui riesca ad affermarsi l'autonomia di particolari movimenti e forme di lotta, rispetto alle proposte di avanguardie organizzate, chiuse dentro un'ideologia rigorosamente definita e dirette da un potere centralizzato. Deve affermarsi una prassi rivoluzionaria articolata, che nel processo di lotta crea nuove istituzioni, nuovi organismi di democrazia diretta, diffonde la discussione e la responsabilità collettiva delle decisioni.

Anche nell'esercito ci pare fondamentale che la lotta sia condotta in forma diretta, senza alcun rapporto di delega, dai soggetti diretti dello

sfruttamento: i soldati. Essi devono saper individuare obiettivi e farsi responsabili di forme di lotta semplici, adeguate via via alle proprie condizioni e ai propri bisogni reali, intorno a cui cercare di determinare una aggregazione di volontà, di far maturare le coscienze e cercare di appropriarsi del proprio potere decisionale. Tali obiettivi non si possono predeterminare in linea generale; essi sono sempre particolari e specifici di situazioni particolari e determinate. Se un'indicazione generale, in questo senso, si può proporre, questa ci pare non possa essere altra che quella derivante dall'evidenziare l'importanza politica di massa che assume il fattore ideologico, «sovrastrutturale», in un contesto sociale qual è quello dell'esercito. Le dinamiche e i bisogni esistenziali che si sviluppano in maniera impellente, sia individualmente che collettivamente, nella realtà di vita dei soldati, le inevitabili contraddizioni interne che questi vivono nella quotidianità dei loro rapporti devono trovare, al più presto, una risposta. Se non vogliamo, anche in questa contestualità, imporre astrattamente e nominalisticamente le categorie interpretative, il linguaggio, le formule burocratizzate della maggior parte delle forze politiche costituite, è necessario avere costantemente la preoccupazione per le esigenze dei militari e della loro realtà, senza che ciò diventi l'idolatria di quel che esiste. Dobbiamo affrontare, con una costante critica e con una adeguata prassi, la coerenza dell'ideologia e del potere militare. Se in altre istituzioni sociali la resistenza allo smembramento può assumere una rilevanza di relativo interesse, nell'istituzione militare questa diventa un'esigenza essenziale. Essa è propriamente la trama che unisce le specifiche situazioni di alienazione e di sfruttamento dell'apparato militare ed interpreta i bisogni fondamentali della maggior parte dei soldati. E la conoscenza e la riflessione su questo tipo di richieste, su questo tipo di bisogni, sono la premessa necessaria, per il problema dell'organizzazione rivoluzionaria di massa, e anche la condizione realizzante di una positiva militanza politica.

*Natalino Badoglio e i suoi compagni,
soldati di leva*

(disegni di Mario Grassi)

Il focoso riabilitato

Cara Lea,

dal momento che chiedi al tuo difensore un commento alla vicenda del «focoso tra i banchi», ti dico subito che il lato più toccante è in quel generale comportarsi in modo esemplare, secondo un modulo collaudatissimo. Un modulo predisposto non da noi ma dagli addetti agli interventi repressivi, un modulo sul quale dobbiamo portare la nostra analisi per porci in grado di condizionarlo.

Lo schema è semplice:

- *un'insegnante decisa ad affrontare i problemi reali;*
- *un parroco ... parroco;*
- *una preside aperta ma che non vuole troppe grane;*
- *un anziano Procuratore della Repubblica che crede in quello che fa e fa le cose che la sua formazione culturale e la sua apertura mentale gli suggeriscono;*
- *i carabinieri che allegano al loro rapporto un solo commento giornalistico quello del quotidiano fascista «La Notte»;*
- *la stampa che, pur ostentando solidarietà, pubblicizza al massimo il momento dell'intervento repressivo e trascura quasi del tutto quello della assoluzione;*
- *il difensore che si muove con curiale accortezza;*
- *la più retriva delle burocrazie ministeriali, inerte di fronte ai problemi reali, imprevedibilmente scattante nell'infliggere — illegalmente — sanzioni immediatamente esecutive, come la sospensione dall'insegnamento e dallo stipendio, di nuovo riottosa e pigra quando è costretta dal provvedimento del magistrato, a ritirare la sanzione (ti ricordo che la revoca è venuta solo dopo che avevo preannunciato la presentazione di una denuncia per omissione di atti d'ufficio);*
- *infine due giovani magistrati con un aggiorna-*

to bagaglio culturale — evidente in loro il fastidio per la rozzezza di certi interventi — che approvano il tuo operato e ti levano di dosso ogni possibile accusa.

Come si vede, cara Lea, ognuno è puntualmente nel suo ruolo.

Il risultato è che gli autori di accuse e sanzioni risultate senza fondamento continueranno ad imperversare senza alcun danno per loro e con l'effetto intimidatorio implicito nel fatto che essi hanno ancora la possibilità di svolgere il loro mestiere.

L'intervento finale e liberatorio della frazione più illuminata della magistratura non varrà a rimuovere il danno già arrecato ma — almeno nella intenzione di chi lo ha consentito — servirà a ridare credibilità alle istituzioni statuali.

Alcuni passaggi di questo schema repressivo ormai classico meritano qualche riflessione.

GESTIONE DELLA NOTIZIA

La stampa, quasi senza eccezione, allorché il caso è scoppiato, lo ha ampiamente pubblicizzato esprimendo prevalentemente solidarietà per te e rifiutando le posizioni più retrive.

Nella seconda fase, quando l'attacco repressivo ha cominciato a mordersi la coda, la stampa, salvo qualche eccezione, ha taciuto o ha dato la notizia in modo distratto e sommario.

Il risultato è che molti sanno che gli insegnanti che non rifiutano la problematica sessuale vengono denunciati e sospesi e pochi, invece, sanno che questi insegnanti, a giudizio della magistratura, hanno tenuto un comportamento pienamente legittimo ed, anzi, degno di plauso.

Questo modo di gestire la notizia, anche da sinistra, giova ai fini perseguiti dal potere. Né vale dire che la notizia all'inizio era calda e poi si è bruciata: questo serve solo a placare la falsa

coscienza dei giornalisti.

La notizia dell'assoluzione è bruciata per i padroni, ma non per i compagni.

Al padrone interessa far sapere in che modo sferra i suoi colpi, ai compagni interessa sapere quali sono gli spazi della legalità borghese dei quali possono ancora fruire.

Privilegiando la fase della notizia che interessa la classe al potere rispetto a quella che interessa i compagni, il giornalista, anche suo malgrado, fa una scelta politica.

Una messa a punto chiara e decisa sulle conseguenze di questo modo di gestire la notizia è uno dei mezzi per interferire sul modulo repressivo, cui prima facevo cenno.

ARBITRIO DEI BUROCRATI

Nel tuo caso l'arbitrio dei burocrati ministeriali, del parroco, di chi ha promosso l'inchiesta, si è realizzato in sommo grado.

Facendomi l'autocritica dirò che sarebbe stata più opportuna una reazione estremamente più decisa. In effetti, invece, la gestione giudiziaria della vertenza, come spesso accade, ha dato la prevalenza alla necessità soggettiva di cacciare dai guai l'imputato piuttosto che a quella oggettiva di cacciare nei guai chi accusando aveva superato i limiti della legalità.

Certo è che in questo caso l'arbitrio della burocrazia ministeriale si è realizzato in dismisura tanto che, mentre tanti autori di gravissimi ed infamanti reati continuano a svolgere le loro funzioni, tu sei stata sospesa prima ancora che a tuo carico fosse elevata una incriminazione.

In conclusione, cara Lea, questa vicenda risulterà utile se sarà valsa a dare maggior coraggio a chi si muove nella tua direzione, maggiore chiarezza sul modo di gestire le notizie, maggiore decisione sul modo di reagire agli attacchi del potere.

Cordialmente

Antonio Stasi

Operai, macchine, sapere

Il problema di come utilizzare le 150 ore di studio, previste dall'ultima vertenza contrattuale dei metalmeccanici, ci ha offerto l'occasione di riprendere con alcuni operai dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa il discorso cominciato più di un anno fa (v. «L'erba voglio», n. 5 «La linea Alfa»): esistono delle coincidenze tra gli obiettivi espressi dall'autonomia operaia in fabbrica e quelli che si prefigge nella scuola un certo tipo di pratica non autoritaria, antistituzionale? Bastano queste coincidenze perché il cerchio si chiuda tra le singole lotte specifiche, saldandole in un'unica lotta contro la società capitalista?

Scartata l'aspettativa di una specie di congiungimento naturale e spontaneo, e anche quella, opposta, di un collegamento futuro tra gli organismi di massa degli studenti, degli operai, delle donne, ecc., abbiamo dovuto riconoscere che, per uscire concretamente dal rischio che la divisione

del lavoro imprigioni il nostro stesso agire politico, è necessario vedersi anche in pochi e tentare, con la discussione delle diverse esperienze, una composizione teorica e pratica del progetto rivoluzionario. Di qui l'idea di una «scuola operaia autonoma» intesa come ricerca di un sapere operaio ed elaborazione di una cultura alternativa, comprensiva allo stesso modo della realtà del lavoro e delle istituzioni del vivere sociale. Gli operai non chiedono di essere ammessi alla scuola del capitale, ma se ne fanno una loro: potrebbe restare uno slogan, ma potrebbe essere invece un'indicazione da valutare seriamente.

Un primo incontro in questo senso è stato organizzato il 30.11.'73 a Milano da insegnanti che fanno riferimento alla rivista e operai dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa. Riportiamo alcuni degli interventi più significativi.

LEA — Perché quest'assemblea? Nell'incontro tra persone impegnate politicamente nella scuola e operai dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa vedo, prima di tutto, la possibilità di uscire dall'astrattezza dei semplici riferimenti ideologici. In questo senso: il riferimento alla classe operaia è un riferimento obbligato per chiunque si proponga una trasformazione radicale della società, ma finisce spesso per restare un appello generico, una sorta di richiamo morale, finché non sono gli operai stessi a dirci se è possibile fin da ora progettare insieme un'alternativa al capitalismo che non sia solo economica o solo culturale. Può darsi che la richiesta di un discorso non più demandato ad altri, ma fatto direttamente dagli interessati, sia ambiziosa o prematura. Gli operai presenti potranno smentirmi. Si tratta comunque di una esigenza fondamentale e irrinunciabile se non si vuole che le singole lotte, degli operai, degli studenti, delle donne, ecc., perdano la loro

prospettiva generale. L'altro motivo per cui mi è sembrato utile che il problema «scuola-fabbrica» non diventasse solo l'argomento di un dibattito ma l'occasione di un incontro tra i soggetti reali, fisici, delle lotte è appunto quello di riaffermare la necessità di una prospettiva generale al lavoro che ciascuno di noi sta portando avanti in situazioni diverse. La convinzione che la coscienza politica non cresce su una generica adesione ideologica ma all'interno di una specifica condizione di oppressione è stata ed è senza dubbio una delle spinte più vitali del movimento. Le analisi più interessanti e più rivelatrici fatte in questi anni sui rapporti istituzionali nella scuola, sui modi di sfruttamento in fabbrica, sulla condizione della donna, ecc., sono state rese possibili da quel tanto di autonomia che i soggetti direttamente interessati hanno saputo rivendicare rispetto a tutti gli organismi delegati, comprese le organizzazioni gruppettistiche che risolvono il problema dei

collegamenti in modo aprioristico e autoritario. Autonomia e specificità delle lotte non significano però separazione e isolamento. La specificità può diventare divorante quando non lascia più vedere altro al di fuori, e l'autonomia, anziché essere il modo più autentico per arrivare alla coscienza politica, può diventare, quando è fine a se stessa, la copertura della separazione dal resto del movimento. Per quanto possa sembrare paradossale, dietro l'acquisizione dell'autonomia c'è sempre presente il pericolo di ricadere nella divisione del lavoro, proprio perché l'autonomia implica che non si possano vedere, se non in prospettiva, collegamenti e ipotesi organizzative più generali.

Come costruire questa prospettiva generale? Se partiamo dall'idea che non esiste oggi una forza politica organizzata, gruppo o partito, che abbia già elaborato una prospettiva capace di unificare i vari momenti specifici di lotta, non resta che contare sulle coincidenze, coincidenze di obiettivi, di forme di lotta e di contenuti, e partire da queste per cominciare, dove è possibile un lavoro comune. Mi riferisco a una frase di Mario: «quando il circolo è chiuso, quando scuola, fabbrica, famiglia, quartiere fanno lo stesso discorso, lo stesso tipo di lotte e l'obiettivo è unico, allora siamo a posto». Purtroppo, anche quando le coincidenze ci sono, non è così automatico che il circolo debba chiudersi, per i rischi che dicevo prima: isolamento, tendenza alla separazione, ecc.; soprattutto non si può pensare a una unificazione che avviene senza un impegno preciso degli interessati in questo senso. Le coincidenze cioè vanno evidenziate, analizzate insieme in modo da ricomporre chiaramente il quadro generale dello sfruttamento. Quello che occorre ora sarebbe dunque uno sforzo comune per analizzare le esperienze fatte in questi anni in ambiti diversi e per elaborare insieme un'alternativa che tenga conto di tutti i problemi connessi al ribaltamento dell'attuale stato sociale: problemi economici, culturali, militari, ecc. Le forme attraverso le quali portare avanti questo lavoro potranno essere diverse; l'importante è sottrarsi a situazioni istituzionali già date e permettere ai soggetti interessati di stabilire autonomamente i modi di procedere che servono. Potremmo chiamare genericamente questi gruppi di lavoro «scuole operaie», nel senso che il loro fine è appunto quello di dare concretezza di contenuti al punto di vista operaio, definire un sapere operaio che esca dall'ambito della fabbrica, dell'economico in senso stretto, per impadronirsi di un'alternativa sociale e culturale complessiva.

La prima obiezione che si può fare è che in questo momento gli operai convinti che un'alternativa al sistema passa inevitabilmente attraverso una teoria e una prassi autonome da quelle su cui ha marciato finora il movimento operaio sono molto pochi. Ancora meno probabilmente sono quelli che sentono l'esigenza di estendere le implicazioni dell'autonomia operaia al di fuori della fabbrica. Gli stessi operai dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa, che già affrontano il problema della scuola nel loro giornale, tendono per lo più a ritrovare la concretezza dell'unificazione scuola-fabbrica nella mediazione dell'operaio genitore. Da parte di chi opera nella scuola c'è senz'altro maggiore disponibilità al collegamento con gli operai. In assenza di un confronto con la realtà del lavoro è più facile per noi farci assorbire nell'istituzione, nel didatticismo, ecc. A questo si aggiunge l'insoddisfazione dei vari tentativi di sindacalizzazione degli insegnanti. Pensare che attraverso battaglie sindacali si possa creare un movimento politico di massa degli insegnanti è chiaramente un'illusione. Non è la coscienza politica che si allarga in questo modo ma il privilegio di categoria, mentre si rafforza d'altra parte la logica istituzionale. Chi ha avvertito l'insufficienza di questo impegno è disponibile a cercare nel confronto della propria esperienza con quella degli operai un'ottica più complessiva al proprio lavoro. Ma, anche in questo caso, pochi hanno la forza di agire in prima persona, per cui si finisce per cercare la mediazione dell'operaio-genitore o delle istituzioni tradizionali della classe operaia: sindacato e partiti. Il fatto che tutti i comitati di quartiere nati per l'intervento di insegnanti e studenti, o come momento di pressione degli operai sulla scuola, siano finiti in mano al PCI o comunque siano caduti in una logica totalmente riformista, sembra non abbia insegnato nulla.

Il problema fondamentale è dunque di uscire dalla falsa concretezza e dalla falsa garanzia che si attribuisce alle istituzioni esistenti, famiglia, sindacato, partito, ecc. Bisogna affermare l'autonomia del proprio agire riconoscendo che possiamo essere noi stessi, anche se pochissimi, a cominciare un lavoro nuovo, qualora ci riconosciamo partecipi di uno stesso progetto. Se l'operaio genitore è ancora legato a una logica autoritaria e meritocratica nei confronti del figlio, vuol dire che l'incontro in questo momento può avvenire solo con lui direttamente come soggetto dello sfruttamento in fabbrica. Non lo chiameremo a vendicare le ingiustizie che subiscono gli insegnanti disoccupati o gli studenti selezionati dalla scuola borghese, ma potremo tentare di trovare nella sua e nella

nostra esperienza le conseguenze dell'organizzazione capitalistica del lavoro, e partire di qui per progettare un'alternativa che unifichi quello che il capitale ha intenzionalmente separato.

Un collegamento diretto scuola-fabbrica che abbia la sua ragion d'essere nell'autonomia operaia, può essere oggi effettivamente il progetto di pochi, ma non c'è dubbio che è il solo modo per garantire vitalità alle lotte specifiche, perché non diventino lotte separate.

LUISA — Sono insegnante anch'io come la Lea e non posso aggiungere molte cose a quello che ha detto lei. Volevo solo dire qualcosa con un taglio leggermente diverso. Insegno in un quartiere operaio, diciamo di aristocrazia operaia, con una componente impiegatizia. Sentivo la Lea che parlava di questo operaio-genitore. Anch'io ho sempre condiviso e condivido l'idea che non è tanto col genitore che si deve stabilire il collegamento.

Resta il fatto che nella scuola e anche nella fabbrica gli operai che si interessano attivamente della scuola, sia pure da un certo punto di vista, sono soprattutto, e per la mia esperienza esclusivamente, operai-genitori.

Perciò mi sembra giusta la posizione teorica ma rischia di essere astratta se io semplicemente dico: non gli operai genitori; perché di fatto sono loro che noi abbiamo sotto gli occhi ogni giorno. Non voglio dire con questo che allora dobbiamo stabilire un collegamento con loro, ma voglio capire che cosa avviene in questo incontro che di fatto avviene. Queste sono cose ben note: vengono a scuola, in questa scuola che è burocratizzata in parte, per cui vengono liberamente quando vogliono, la mattina, il pomeriggio, la sera, alle riunioni che si fanno, e ci interpellano con molta decisione, in alcuni casi con molta violenza, su tutte le questioni di metodo e di impostazione. La mia è una scuola dove c'è molto casino e il lavoro scolastico tradizionale si fa per modo di dire, per cui sorgono continuamente problemi legati al comportamento degli alunni, al fatto che distruggono le cose, si pestano, perdono i libri, ecc. Ora, mentre i genitori borghesi vengono e danno ragione blandamente su questo riformismo e reinterpretano il nostro lavoro nel senso di dire che sono cose interessanti, che i tempi sono cambiati, gli operai genitori sono molto più cattivi e, quando ci sentono dire che facciamo delle cose secondo l'interesse dei ragazzi, ci gridano, come faceva ieri un'operaia dell'ENEL: «Che interesse interesse! io quando sono lì a lavorare non ho interessi. Che scelgano loro? I nostri figli non

hanno scelta! l'unica possibilità è che studino e che imparino. Cara la mia suora, lei vive nella luna!». Quindi non si può semplicemente dire che il collegamento non è col genitore operaio; il genitore operaio è nella scuola, e man mano che noi modifichiamo un certo tipo di istituzione scolastica, coi nostri discorsi e le nostre azioni, dobbiamo affrontare con lui la discussione. Io mi domando se l'operaio in fabbrica e l'operaio in famiglia è in assoluto un'altra cosa. Questi operai che sono anche genitori, oltre allo sfruttamento subiscono il condizionamento delle istituzioni sociali e lo interiorizzano senza capacità di analisi; a me sembra infatti che non ci sia lucida, chiara capacità di analisi sui rapporti che hanno gli operai uomini nei confronti delle loro mogli e dei loro figli. L'unica cosa che hanno chiara è lo sfruttamento, la lotta, lo sciopero; ma quando si affronta qualsiasi altro tipo di discorso, trovo la nebbia. Allora io penso che anche su ciò bisogna aprire un certo tipo di discorso e di azione, proprio a partire dalla scuola.

L'altro problema è che cosa aspettarsi dagli operai che non si presentano come genitori. Devo dire che io ne conosco pochi. Qualche volta è successo che siano intervenuti nella vita della scuola nel senso detto dalla Lea: sentivano che i ragazzi combattevano il voto, la selezione e dicevano che anche loro facevano cose simili. Però anch'io penso che sia poco, che non sia automatica la chiusura del circolo, e che, se gli operai si inseriscono più precisamente nella scuola, questo avvenga in senso riformista. La cosa che si percepisce di più della scuola infatti dal punto di vista operaio è che questa istituzione culturale non funziona o funziona malissimo, è un pessimo servizio, per cui le proposte sono quelle sindacali, riformiste del riaggiustamento. Noi stessi del resto, che siamo dentro la scuola, siamo spinti psicologicamente in questa direzione: o si partecipa al casino, ma in questo caso subentra la paura di essere spinti verso la disgregazione completa, oppure si tenta dall'interno una specie di rabberciamento. Se una disgregazione in senso positivo, rivoluzionario, noi possiamo volere e avviare è solo nella misura in cui esiste qualcosa come un'alternativa, cioè delle pratiche, dei tentativi in cui noi veramente facciamo contro il capitale e le sue proposte qualcosa che è insieme lotta e conoscenza. Io non so se sia giusto parlare di «scuola operaia» e non mi interessa. E' un fatto che la scuola è un momento di rinchiudimento dei non adulti e di regolazione dei rapporti tra adulti e non adulti. Se noi riuscissimo a realizzare qualcosa in cui il desiderio di conoscere la realtà

in modo da poterla modificare, e il sistema di rapporti tra adulti e non adulti viene preso in mano e ripensato da noi, questo io vedrei come momento di disgregazione in positivo della scuola. La disgregazione di per sé fa paura perché sembra di andare nel vuoto; se invece ci fosse qualcosa che io potessi proporre a me stessa per cominciare, in fantasia ma già in un inizio di realizzazione, e potessi proporre ciò ai genitori operai, sarei più felice di vedere la morte dell'istituzione scolastica.

MARIOLINO — A me sembra che il soggetto della discussione non debba essere né la scuola né la fabbrica, ma la classe operaia; vedere cioè che cosa può servire la scuola alla classe operaia che si vuole liberare. Quindi escluderei immediatamente che quando si parla di scuola si parli della scuola attuale, così organizzata e con quei contenuti che conoscete. La scuola, come è ora, all'operaio non dà assolutamente niente; il mondo della scuola e quello dell'operaio sono completamente diversi e separati. Il primo non saprei come definirlo, ma il mondo del lavoro dell'operaio è un mondo di ripetizione; minuto per minuto l'operaio ripete il suo lavoro: c'è la catena, ci sono i pezzi da fare. E' evidente quindi come questa condizione sia in contrasto con qualunque forma di scuola, perché la scuola si propone, al contrario, il superamento delle condizioni della persona e lo sviluppo delle sue capacità. Perciò penso che, quando si parla di che cosa debba fare la scuola per l'operaio, si debba intendere una scuola completamente diversa, che non c'è e che deve essere creata. E credo che possa essere creata solo in fabbrica, una scuola che l'operaio sente e vive in fabbrica. Qui il discorso si complica: come realizzarla? Io penso, forse da un punto di vista un po' scolastico, che l'operaio con un libro di Marx in mano voglia dire già un grosso passo avanti verso la rivoluzione, per cui la scuola per l'operaio potrebbe essere la possibilità di acquisire questo patrimonio di concetti marxisti, necessario per la lotta di classe. Su questo problema c'è un grosso vuoto che viene lasciato dalle organizzazioni ufficiali di massa, dal PCI e dal sindacato, a cui non interessa portare all'operaio una scuola politica. Questo vuoto può essere riempito, il problema è come riempirlo.

MARIO — La necessità di affrontare il problema della scuola vista dalla fabbrica, non è partita dall'operaio in genere ma da un gruppo di avanguardie che agisce nella fabbrica. Da quando è cominciata la lotta contro il sistema delle qualifiche, si è imposto anche il discorso sull'organizzazione gerarchica che esiste nella fabbrica

come nella scuola. Partendo dal sistema delle categorie operaie, c'è stato quindi un primo tentativo di sviluppare un discorso che andava naturalmente al di là della fabbrica e che veniva direttamente recepito sia dagli studenti che dagli insegnanti.

Contro la struttura attuale delle qualifiche troviamo, da una parte, il movimento spontaneo degli operai che ha lottato fundamentalmente per eliminarle, e dall'altra il lavoro organizzato del sindacato che mira a restaurare il principio della professionalità, principio non diverso da quello con cui il padrone suddivide le mansioni in facili e difficili per collocarvi le persone che vuole lui. Naturalmente si tratta di una suddivisione di classe perché a fare l'operaio di catena prende l'ex-contadino povero che ha dovuto andarsene via dalla terra, mentre a fare lavori più difficili prende direttamente persone di un certo livello scolastico. In fabbrica poi è bloccata l'acquisizione delle capacità: se uno entra manovale, resta manovale per tutta la vita, anche se ci sarà qualche passaggio di categoria. Proprio da questo tipo di realtà, che vede la divisione in classi riproposta e mantenuta con la forza, si è sviluppato il concetto di autonomia operaia: il lavoro che noi facciamo è il risultato del lavoro di tutti, per cui sono tutti ugualmente importanti nel processo produttivo; di qui il riconoscimento dell'uguaglianza dei lavoratori come principio fondamentale. Dal discorso delle qualifiche si è sviluppata quindi una coscienza politica che va al di là delle organizzazioni tradizionali alla ricerca di una struttura sociale che veda la classe operaia al centro in posizione di dominio e con rapporti al suo interno di tipo egualitario e democratico. Da qui il rapporto con la scuola è immediato: la rigidità del passaggio di categoria, l'affermazione del tutto irrealistico del principio della professionalità, porta l'operaio a vedere un rapporto fabbrica-scuola di tipo contraddittorio, con una stratificazione di posizioni che vanno dal vedere la scuola come strumento di carriera, alla scuola come fatica inutile, perché tanto non permette di passare di categoria, oppure al vederla in modo totalmente diverso, cioè come momento di formazione di una maggior coscienza politica per lottare meglio in fabbrica. L'ultima posizione è naturalmente minoritaria anche se attualmente è stata incrementata dal discorso delle 150 ore; attraverso questo discorso la scuola è diventata perlomeno un argomento di discussione all'interno della fabbrica. Ci si è chiesti a che cosa serve lo studio e che uso possono farne gli operai. Abbiamo visto che il sindacato vuole servirsene, cito testualmen-

te, «per forzare il sistema delle categorie e non per farlo saltare», cioè per fare entrare fisicamente gli operai nella scuola statale e modificarla adeguandola alle necessità professionali degli operai. A questo discorso la maggior parte degli operai non crede perché il primo passo che farà il sindacato per realizzare le 150 ore è quello del recupero della scuola dell'obbligo, e su questo gli operai hanno risposto in pochissimi perché sanno che anche con la licenza media continuano a rimanere in catena. La realtà che è venuta fuori dalle lotte non sindacali, le uniche che hanno effettivamente modificato il rapporto di potere coi capi, non è stata invece collegata direttamente al discorso della scuola. Noi dell'Assemblea Autonoma abbiamo tentato di fare questo collegamento perché abbiamo visto la possibilità di trasformare la scuola, queste 150 ore a nostra disposizione, in un momento di crescita di coscienza politica pagata dal padrone. Alcune iniziative le abbiamo prese ma il risultato è stato che le istituzioni si sono chiuse rispetto a questa possibilità; resta tuttavia un gruppo di operai, militanti o simpatizzanti, comunque all'interno del processo dell'autonomia operaia, che cercheranno di trasformare la scuola al proprio uso con le capacità che hanno di fare un minimo di lotta.

Quindi i momenti in cui dall'interno della classe operaia si riesce a impostare il discorso della scuola sono momenti minoritari, per non dire esemplari. Rispetto all'operaio genitore c'è il casino. In quanto genitore egli riflette direttamente con il figlio il livello di coscienza che ha: se è un crumiro dirà al figlio di pensare ai suoi interessi, se è sindacalizzato, dirà al figlio di studiare cose interessanti ma di essere disciplinato, ecc.

A Quarto Oggiaro, all'inizio dell'anno scolastico, nell'agitazione per la mancanza di aule, anche gli operai genitori avanguardie di lotta hanno dimostrato di non averne gli strumenti per ingaggiare una lotta di questo genere. Quindi mi sembra che il quadro della situazione sia press'a poco il seguente: rispetto alla fabbrica è il sistema delle qualifiche che facilita il discorso sulla stratificazione e sul rapporto scuola fabbrica. Ma, ancora una volta c'è timidezza, c'è difficoltà ad andare sino in fondo, anche perché, essendo una minoranza che fa questo tipo di agganci, manca il tempo materiale. Per cui quello che rimane in positivo è il tentativo di utilizzare le 150 ore di studio per riempirle di un contenuto che vada al di là delle aspettative sindacali e rifletta lo stesso rapporto che c'è nella fabbrica tra autonomia operaia e riformismo. Questo tentativo servirà

anche a costruire delle strutture che permettano sempre di più un rapporto reale tra classe operaia e lavoratori della scuola. A proposito di ciò non è inutile accennare al fatto che il rapporto con la classe operaia non è naturalmente il rapporto con la classe operaia nel suo insieme. Una scuola diversa può avere un rapporto solo con una classe operaia che non conservi questo sistema ma che lo voglia capovolgere, quindi con quella componente della classe operaia che si esprime nelle lotte più vivaci, negli obiettivi non integrabili nel sistema; cioè con la parte che noi definiamo appunto autonomia operaia.

MARINA — Una delle principali contraddizioni a cui ci troviamo di fronte noi che lavoriamo nella scuola è quella di operare in una scuola chiusa e la cosa per cui ci viene immediatamente di lottare è, per così dire, la scuola a porte aperte; aperte non solo verso l'esterno, ma anche al suo interno stesso, perché, nella misura in cui la scuola resta sottoposta a meccanismi irrazionali, come il fatto che i ragazzi debbano stare sempre in aula e non possano andare al gabinetto, non può neanche aprirsi verso l'esterno.

D'altra parte ci accorgiamo che né noi né i ragazzi riusciamo a rompere questi meccanismi per cui chiediamo la direzione e l'intervento della classe operaia. Ora, io vedo che anche stasera l'intervento della classe operaia non si è fatto sentire; i discorsi che hanno fatto ora i compagni operai a me hanno detto poco, tutto sommato, e credo che ci sia una ragione in questo.

Come mai quando è stata fatta la proposta delle 150 ore tutti gli insegnanti, gli intellettuali sono partiti in quarta per l'entusiasmo, mentre gli operai non ne hanno voluto sapere, dicendo che hanno altro da fare? Questa è la realtà. Io sono stata molto colpita da una lettura sulla scuola in Cina. Un operaio diceva: «Prima della rivoluzione culturale noi con tutte le nostre idee sulla scuola non facevamo niente; parlavamo, parlavamo ma non cambiavamo niente. Nella scuola è cambiato qualcosa dal momento in cui noi ci siamo presi in prima persona la direzione della scuola, cioè abbiamo preso il potere che prima avevano i maestri, i reazionari, i direttori». Ora io mi domando: nella situazione attuale, da dove cominciare? Bisogna cominciare da chi nella scuola può prendere il potere, per esempio i ragazzi. I genitori operai si troveranno così ad essere messi in contraddizione coi loro figli, per cui comincerà a nascere una dialettica all'interno della famiglia, sul rapporto genitori-figli. In questo modo il rapporto del genitore operaio con la scuola esce

dalla mitizzazione.

Con tutto ciò l'ambiguità della posizione dell'insegnante resta e non ci sarà più solo quando la classe operaia avrà preso il potere. Per ora si tratta di partire dalle possibilità minime, reali.

GAIO — La mia posizione è un po' ibrida perché sono stato in fabbrica per un certo periodo di tempo e poi, non per mia scelta, sono andato a insegnare. Qui, a mio avviso, si corre il rischio di perdere di vista il senso di questo incontro, anche perché le variabili del problema sono numerose. Da una parte abbiamo il problema del collegamento tra insegnanti rivoluzionari e classe operaia rivoluzionaria, praticamente il problema del collegamento tra di noi. Dall'altra c'è il problema del discorso sulla scuola, e, a questo riguardo, non si può prescindere dalla componente fondamentale della scuola costituita dagli studenti, che hanno tentato nei modi più vari di agganciarsi alle lotte operaie. Uno dei compiti principali che io mi propongo come insegnante è quello di vedere se è possibile che questo collegamento utopistico delle avanguardie studentesche con la classe operaia possa assumere forme diverse da quelle che spontaneamente, e anche non tanto spontaneamente grazie all'opera dei gruppi, gli studenti hanno cercato finora. Un modo è quello di affrontare direttamente il problema della struttura istituzionale, non stabilendo un parallelismo o assumendo temi e slogan operai da parte studentesca, ma viceversa assumendo la logica di quello che le lotte operaie esprimono come patrimonio universale. Come in fabbrica non esiste un momento della struttura del lavoro contro cui non si inciampi, quando uno vuole alzare la testa, così non esiste un aspetto della struttura della scuola contro cui lo studente non inciampi quando decide di essere più padrone di se stesso. Quindi bisogna promuovere la lotta al voto e alla selezione, cioè assumere le logiche operaie all'interno della struttura della scuola e stimolare un tipo di lotta continuata, cosa che gli studenti non sanno fare; sono capacissimi di rovesciare la scuola e poi di abbandonare tutto, non hanno un minimo di pazienza nel costruire un'opinione, nello smontare le tesi avverse, e lasciano molto buon gioco a quelli di destra i quali, viceversa, questo lavoro lo fanno continuamente sulla scorta dei valori tradizionali e anche di una ragionevolezza che i compagni non sempre riescono a manifestare. Perciò anche insegnare il mestiere della politica, non tanto in astratto ma in concreto, credo abbia un suo senso rivoluzionario.

Secondo problema è il rapporto degli insegnanti

tra di loro, e qui sta la difficoltà. Nella scuola in cui lavoro io più della metà degli insegnanti sono donne sposate con laureati ingegneri, donne che hanno assorbito fino in fondo la logica del marito e la portano avanti nella scuola. L'unica contraddizione che vivono non è di carattere economico e non è neppure il problema dell'occupazione. Questi obiettivi che sembrano così concreti in questo ambito sono estremamente astratti. L'unico punto debole per la massa degli insegnanti è la didattica. Sostanzialmente questa gente non sa insegnare; l'ignoranza è dominante. Da questa contraddizione si può partire per fare qualche cosa: il discorso del non nozionismo, delle tecniche di apprendimento, della non selezione, del diritto alla comprensione e non alla ripetizione, ecc. Su questi ragionamenti si riesce a coagulare un minimo di democraticismo, di parallelismo all'azione di rottura delle strutture che gli studenti devono fare.

Terzo punto: rapporto scuola, studenti, insegnanti con la classe operaia, cioè col famoso genitore operaio. Anche qui è possibile realizzare un tipo di interferenza costruttiva in senso rivoluzionario nella misura in cui i genitori escono dalla impotenza collettiva che hanno nei confronti della scuola. Nessuno si collega se vede che non può fare niente. Al Gallarate in settembre una turba di genitori inferociti ha dato l'assalto a una scuola media in cui erano stati bocciati 80 ragazzi per costringere gli insegnanti a promuoverli. Ci rivolgiamo dunque al genitore operaio perché è possibile che più di altri metta in azione a livello sociale tecniche di lotta che comportino l'appropriazione dell'obiettivo, cosa che le lotte operaie hanno espresso dal '68 in avanti. I genitori si possono mobilitare sostanzialmente a livello dei problemi fondamentali della scuola, che gli studenti siano promossi e che abbiano una decente istruzione.

Quarto punto: tutti questi problemi si possono concentrare attorno a un unico problema che è quello della cultura. Sarebbe ora che l'utilizzo della cultura uscisse dal vicolo cieco in cui è stato cacciato, da una parte dai revisionisti e dall'altra dai gruppi, in termini di deformazione, per cui il compito dell'uomo colto, dell'intellettuale sarebbe quello di analizzare la situazione, farne una sintesi e ripeterla numerose volte agli operai, possibilmente con qualche citazione qua e là di Marx e di Mao. Secondo me questo è un modo molto modesto di utilizzare la cultura; non si tratta di sforzarsi di insegnare alle vittime che ci capitano tutti i giorni sotto mano o a quelle che andiamo a scovare nelle scuole dei quartieri. Si

può fare anche questo, ma il ruolo della cultura è diverso: la cultura dovrebbe suggerire soluzioni dei problemi, perché la logica per cui la classe operaia si muove o non si muove è legata al fatto che si possa avere o no interferenza tra quello che puoi fare e quello che vuoi. Nessuno si muove se non nella misura in cui ritiene di poter risolvere una parte, sia pure modesta, degli acciacchi, dei guai, degli orrori in cui è sistemato.

ELVIO — Io non sono d'accordo con quanto è stato detto poco fa, cioè che da parte degli operai presenti non sarebbe emerso un contributo. Io parlo non come operaio e non come insegnante, e mi sembra che non si sia sentito abbastanza da parte degli insegnanti l'elemento che è venuto dagli operai e cioè, per esempio, nel senso più ambizioso, il problema della cultura. Bisogna pur chiedersi se, a un certo momento, il pretendere che gli operai si interessino della scuola abbia un senso, finché la scuola è di fatto l'organizzazione della cultura esistente. Allora a questo punto è evidente che, se gli insegnanti sono inseriti dentro questa struttura e si oppongono a questa struttura ma senza alternativa, è chiaro che la loro azione per un verso risulta soffocata e interna alla logica dell'istituzione, e d'altra parte gli operai non possono che avere un collegamento esterno con loro. Cioè mi sembra che da parte di questi operai d'avanguardia sia stato posto un problema molto importante: è possibile, dalla materialità della condizione operaia, intesa come tipica dell'epoca moderna, oltre che dalle lotte degli operai, dedurre un altro tipo di cultura, un diverso rapporto con la cultura? Questa mi sembra la cosa più originale che sia venuta fuori stasera e che evidentemente è al di là del discorso sul collegamento. Il collegamento verrà nella misura in cui si può pensare di stabilire un embrione di struttura in cui, a partire da questi problemi e da questa situazione, si elabori e si ricerchi qualche cosa. In questo senso non è neppure un rapporto solo di operai con insegnanti, perché gli insegnanti sono solo una figura della divisione sociale del lavoro, potranno intervenire anche altre persone interessate; e mi sembra che si potrebbe stabilire un collegamento reale sulla base di una ricerca di qualche cosa che adesso non c'è e che evidentemente implica un vuoto. E' per questo che l'operaio, il quale vive un'esperienza di ripetizione, non può interessarsi di una scuola che è basata su una diversa logica, di allontanamento da questa situazione di ripetizione. Su questo che è un punto chiave della discussione bisognerebbe ritrovarsi.

MARIO — Il contributo che possono dare in questo momento gli operai ai problemi della scuola è minimo. La crescita e la forza espressa in questi anni dalla classe operaia ha messo in crisi tutte le istituzioni tradizionali. La ricerca di elementi positivi, costruttivi, può essere fatta anche all'interno della scuola e delle altre istituzioni, ma non può astrarre da un riferimento preciso al potere della classe operaia, che può realizzare l'alternativa concreta alla società capitalista. In questo senso il collegamento è necessario, anche se per ora può esprimersi magari solo come collegamento ideale: il riferimento all'autonomia operaia è l'unico riferimento che può fare uscire la scuola dal ghetto e da questo scivolamento nel baratro del nulla, della distruzione. L'elemento positivo può nascere solo da un modo diverso di produrre, da un potere diverso interno al processo produttivo e dall'affermazione di tutte le necessità della classe operaia. Valori positivi all'interno della scuola stessa o all'interno della famiglia non ce ne sono; queste sono istituzioni che vanno distrutte, non in astratto o in senso volontaristico, ma sviluppando un processo di distruzione della società capitalista e la costruzione di una società alternativa.

Il collegamento effettivo tra insegnanti rivoluzionari e operai può essere ancora lontano, però tenendo presente questo tipo di discorso, è chiaro che si va già nella prospettiva in cui si supera la divisione del lavoro.

La discussione, nel suo complesso, ha dato un quadro abbastanza realistico delle difficoltà che incontrano attualmente le forze rivoluzionarie che agiscono nella scuola e nella fabbrica. Il progetto di «portare la scuola in fabbrica» e di innestare sull'autonomia operaia la ricerca di un nuovo sapere è stato posto come esigenza comune e come indicazione per un lavoro futuro.

Resta perciò aperto il problema del quando e del come realizzarlo, e quindi la necessità che questa discussione sia solo l'avvio di una serie di altri incontri.

(Resoconto a cura di Lea Melandri)

Un incontro a Senigallia

Milano, sett. 1973. Ai lettori de «L'Erba Voglio»: ci è venuta un'orribile idea: fare un convegno. L'abbiamo subito scartata. I convegni stancano quelli che li organizzano e quelli che vi partecipano; inoltre tendono spesso a inquadrare l'agire quotidiano di ciascuno dentro categorie precostituite dagli organizzatori. Pochi parlano e gli altri devono stare ad ascoltare.

Riunirci senza convegno è possibile? Ci proviamo, cioè vogliamo incontrarci senza il ritualismo e le costruzioni convegnistiche come: relazioni preparate, finti interventi spontanei, iscritti a parlare ecc.

28 sett. — Avvio del convegno che non era un convegno: molto lento e imbarazzato. Alcuni brontolano che il posto non va, in effetti è un posto che non va, ma è lo stesso una scusa, in realtà c'è imbarazzo. Cosa si fa? Cosa si dice? Niente all'inizio, poi c'è uno che propone: presentiamoci. Una risponde e lo stesso che ha detto «presentiamoci» la sfotte un po'. Le presentazioni continuano, e con esse vengono fuori anche aspettative e proposte riguardo al nostro incontro: parliamo della scuola; soprattutto non parliamo di scuola; a me interessa fare qui il discorso di FUORI!; ad un altro interessa parlare delle comuni, passate esistenti e future, che rapporti abbiamo con la sinistra di classe; come e chi fa la rivista; come viene usata e come usarla in futuro; parlare della donna e del femminismo, della famiglia ecc.

Accanto agli argomenti emergono delle tesi comuni che legano gli argomenti: come l'agire politico si radica (e si sradica) nella vita privata, andare oltre la separazione di soggettivo e politico, la dissociazione esistente tra discorso politico e agire quotidiano.

Siccome gli argomenti ci sono e sono diversi, alcuni propongono di dividersi in gruppi.

Nella sala siamo un centinaio di persone, sembra difficile se non impossibile che tutte possano

parlare, a meno di fare piccoli gruppi, appunto. Ma ci sono altri, una minoranza sembra, che non vogliono i gruppi, anzi trovano molto piacevole restare insieme e godersi il teatro. Alla fine si resterà insieme, perché prevalgono la curiosità e il piacere di stare insieme, che sono probabilmente diffusi.

Naturalmente vien fuori il problema che non tutti hanno la possibilità di parlare in un gruppo tanto folto; c'è qualcuno che prospetta addirittura l'idea di imporre con la forza a tutti di prendere la parola almeno una volta. Proposta scartata.

Beh sì, non erano mancati atteggiamenti di attesa passiva di ognuno verso il gruppo, tensioni e ansie che nel primo giorno hanno condotto ad una scelta tematica necessaria (la rivista — i suoi lettori e il suo linguaggio), ma che chiaramente significò un rimedio di fuga dalle ansie e dalle tensioni appunto e che solleccitarono più di una volta alla frammentazione in gruppetti da bar, ma tutto ciò poi non era arrivato ad alimentare quei sotterranei in cui si formano i reali rapporti tra le persone e in cui spesso non riconosciuti, perché distorti e deformati dalle pretese della facciata, circolano i reciproci sentimenti. Ansie e tensioni tra l'altro non erano solo un'espressione negativa dello stare insieme per la prima volta, dell'imbarazzo reciproco dei pochi che parlavano e dei molti che ascoltavano, ma positiva anche, prorompente dal bisogno di saltarsi addosso per amarsi subito o picchiarsi subito.

La tensione nata per la scelta dei temi di discussione non era anch'essa espressione di un bisogno positivo? Quello di restare fedeli una volta per tutte alle proprie intime reali esigenze e di non essere strumentalizzati da teorie generali che (si sa) sono possedute a pieno solo dai notabili e dai capi?

Un primo momento di discussione concorde ci fu

a parlare della rivista.

Qualcuno disse che il suo linguaggio è così difficile da renderla inservibile per la crescita politica delle masse. Nasce la discussione. Ma cosa sono le masse? Le masse che non capiscono sono, per alcuni, e lo si vede subito dagli esempi che portano, la moglie, o l'amico operaio, o lo studente medio, riguardo ai quali essi hanno deciso a priori che non sono in grado di capire. Chi si lamenta di non capire è spesso qualcuno che per suo conto capisce, ma si lamenta per qualcun altro che non è in grado di capire, secondo lui; ma in realtà è lui che considera quest'altro in grado di non capire, o vuole che non capisca.

Non è tanto questione di linguaggio, quanto di disponibilità ad accettare certe idee, un certo taglio dei problemi. Inoltre non tutto può essere detto in qualunque modo. Soltanto le idee ovvie e non problematiche si lasciano dire senza difficoltà.

Il linguaggio chiaro alle masse, è un mito politico; quelli che ci credono si inventano un modello di linguaggio «proletario», secondo il quale poi scrivono e parlano (es. *Lotta Continua*).

Il problema del linguaggio esiste: nella nostra società vi sono molti linguaggi e la rivista ne prende atto, non cade nella semplificazione demagogica dello stile «popolare»; presenta una molteplicità di linguaggi che si scontrano e si confrontano.

Forse questo scontro non ha dato ancora dei risultati, nel senso di contrastare efficacemente la statica compresenza di diversi linguaggi; per alcuni occorre fare uno sforzo maggiore, creare qualcosa in campo linguistico, non subire la situazione presente; per altri invece, se la rivista non ha un suo linguaggio omogeneo ed uniforme, tanto meno lo deve cercare. Deve piuttosto cercare nuovi interventi e nuovi modi d'espressione.

Chi sono i destinatari della rivista? noi che eravamo lì, in primo luogo; dalla presentazione, anche se incompleta, veniva fuori che molti erano militanti politici, altri non lo erano almeno in senso tradizionale; e a dire il vero sarebbe stato difficile trovare un minimo comun denominatore sulla base delle classificazioni in uso.

Del resto una rivista che polemizza con il modo di pensare e fare politica come ricevuto dalla tradizione del movimento operaio, non ha destinatari definiti dalle categorie tradizionali (avanguardie, intellettuali, masse ecc.), deve cercarsi attraverso queste ripartizioni.

Napoli, 20 nov. 1973. Cari compagni, eccovi con un bel po' di ritardo, dovuto più che altro ad un

certo fastidio-diffidenza per la parola scritta, le nostre osservazioni e il nostro punto di vista riguardo alle questioni sollevate nel convegno di Senigallia.

Innanzitutto dobbiamo rendervi atto di aver saputo creare in questo incontro con i vostri lettori un clima di sincerità e di semplicità di rapporti che ha dato sicurezza di sé e possibilità di espressione a ciascuno dei partecipanti. Riflettendo a posteriori al modo come si sono svolte le cose, ci siamo rese conto di come la mancanza di relatori, di tesi, di verità precostituite, o semplicemente di punti di riferimento abbia favorito l'assunzione da parte di ciascuno della propria vera fisionomia. Solo in assenza di censure espresse o sottintese ciò era possibile. E così, invece che alle solite sparate politico-ideologiche, espresse in forma sempre più sciatta e meno convinta, abbiamo assistito alla rappresentazione, da parte dei protagonisti, di alcune situazioni oggettive: le frustrazioni e i fallimenti personali di tanta parte di «arrabbiati», la loro incapacità di andare al fondo della propria crisi, l'approdo all'evasione «anticonformista», e di nuovo, in un circolo vizioso, l'insoddisfazione, il disimpegno, e la ricerca di nuove evasioni, magari nella direzione di un conservatorismo più manifesto. Oppure il disagio della condizione femminile, l'insensibilità o l'insoddisfazione verso i movimenti femministi da parte maschile, la difficoltà di avviare un discorso critico e autocritico su questo problema da parte della sinistra.

29 sett. — Della rivista si è parlato anche in seguito, tra mezzo questo e quel discorso. Alcuni per dire semplicemente: va bene, oppure: rischia di diventare ripetitiva; no al contrario è fin troppo nuova e originale e poi certe ripetizioni servono; dovrebbe far passare le idee soprattutto attraverso esperienze e fatti, non si rivolge né alle avanguardie né alle masse, ma ad una minoranza che si trova qui e là ...

L'argomento «comune» dopo essere stato ripetutamente proposto, dopo essersi insinuato nelle conversazioni informali, finisce per occupare un buon pezzo di discorso collettivo.

La rivista non ne ha quasi mai parlato, ma dovrebbe, dicono molti. Perché?

La comune è stata per molti una alternativa pratica alla famiglia inesistente o inaccettabile. Della comune si può parlare anche in altro modo, come di un tentativo di alternativa radicale a tutto il modo in cui si vivono le esperienze formatrici e si fa il passaggio dall'individuale al sociale.

In ogni caso la ricerca di un'alternativa rimane, anche se molte comuni si sono miseramente disintegrate.

Cause del fallimento: dentro la comune si tende a fissare i ruoli (adulto/non adulto, uomo/donna) secondo lo schema familiare — come in quella comune di soli studenti maschi in cui ai tipi più tranquilli e remissivi si passavano tutti i lavori domestici; la gente si porta dentro un'immaturità che fa traballare la baracca; nella comune persiste e si esaspera uno spiccato senso della proprietà ecc.

Da un pezzo sono convinto che coloro che si sono proposti con chiarezza la necessità di una trasformazione totale della società sentono anche profondamente, contraddittoriamente e dolorosamente il bisogno, il desiderio di forzare i temi col vivere esperienze avanzate e di rottura che tra l'altro servano pure a colmare quella frattura tra pensare, essere ed agire che vieppiù dilania paurosamente l'individuo paralizzato nel suo isolamento, come anche le collettività sociopolitiche. Così neppure mi aveva stupito molto scoprire che sotto l'esigenza di dibattere «la comune» vi era poi la segreta speranza di molti che vi si interessavano di arrivare il più presto possibile a realizzare una comune tra di noi.

Il quadro fatto dai reduci di esperienze comuniste tendeva molto al depressivo; e finalmente qualcuno ha reagito. Se la comune non è la famiglia, è sbagliato pensarla e giudicarla sul criterio della durevolezza. Che una comune finisca, non è da interpretare come fine della famiglia. Se ne fa un'altra. Ed infatti anche i reduci, dopo lo sfogo, avevano in mente di ricominciare. Altro sbaglio di interpretazione: valutare come assolutamente negativi i bisogni di proprietà e solitudine che esplodevano dentro la comune. La famiglia spesso toglie all'individuo lo spazio vitale per la sua identità ed autoaffermazione, gli impone una integrazione mortifera alla quale si reagisce giustamente affermando i bisogni prima negati. Diritto alla solitudine.

La comune — continuano gli interventi — è una struttura alternativa che riapre il giuoco di una sistemazione dei rapporti umani ormai sentita come fallimentare e/o alienante. Giuoco difficile, che esige prudenza e precauzioni (si rischia di impazzire, non si sa dove si va a finire); no, al contrario, richiede coraggio e invenzione. Anche lucidità, nel senso di vedere quali sono le cose che

sono modificate dalla nuova struttura; il fatto di ritrovare certi elementi dei rapporti familiari nella comune non equivale a identica statica ripetizione. Ci sono cose che cambiano, ed è fondamentale percepirle.

Molte comuni sono fallite lasciando il ricordo di problemi patiti e non risolti. Nelle comuni saltano fuori alcune contraddizioni fondamentali di questa società, in particolare: lavoro, sesso e soldi. Per il futuro, dice qualcuno, bisogna prevedere, gestire, precauzionarsi. Altri obiettano che no, che questo modo di impostare le cose è fatto per non affrontare mai i nodi.

Nasce una polemica tra quelli che affermano: uno ha da cercare la propria autoaffermazione, il proprio piacere in quello che fa, occorre liberarsi del carico masochista e non buttarsi in esperienze che comportano sacrificio e pericoli personali; e altri che replicano: con le particolari esigenze e con la pretesa di gestire in anticipo le contraddizioni, c'è il rischio di perdere di vista il progetto politico e la sua radicalità, si finisce così nell'edonismo piccolo borghese. Del resto, nel piccolo borghese di sinistra convivono l'edonismo spicciolo e la tendenza sacrificale.

Su questa polemica finisce un altro incontro; dispersione a gruppetti.

Molti si ritrovano in una vecchia pensione in riva al mare, dove riprendono le discussioni ed altre iniziano; a tavola si fa meno netta la distinzione tra quelli che parlano e quelli che stentano a prendere la parola; più o meno parliamo tutti.

Fiducia che ciò di cui si parlava sarebbe stato possibile nonostante tutto e travasi d'affetto: fiducia e affetto anche nel lasciarsi e salutarsi. Ecco ciò che invece mi aveva indubbiamente sorpreso nel convegno: mentre ognuno aveva potuto restare ed era effettivamente rimasto quello che era: per esempio triste e mansuetamente solitario a tavola, senza dover rendere conto al formalismo del collettivo con l'obbligarsi ad essere spiritoso o sempre all'altezza degli argomenti. Affetto, fiducia, sfera individuale non sacrificata al rispetto delle teorie e delle persone: non potrei sostenere che ciò è oggi completamente assente dallo stare insieme nei movimenti politici della sinistra, intanto perché non ho un'esperienza così generalizzata da voler far valere le mie impressioni come peculiarità endemiche dei mali della sinistra attuale, tuttavia, anche da parecchi segni indiretti (adesione formale più che di massa — coesione ottenuta con mezzi propagandistico-pubblicitari non dissimili da quelli spersonalizzati

e mortificanti del capitalismo come produttore e venditore o come politico eccetera), il mio sospetto viene rafforzato e non solo quindi da quelle che potrebbero essere sensazioni personali nate dal caso di essersi trovato meglio con alcuni individui che con altri.

30 sett. — L'ultimo giorno ci ritrova in una veranda della pensione marina; accanto c'è un incontro di reduci della guerra d'Africa.

Ci si conosce ormai tutti.

Si viene a parlare della donna e del femminismo. Tra noi ci sono alcune compagne femministe. Una, che ha insistito per questo argomento (altre non vorrebbero ma partecipano ugualmente), lo introduce dicendo: vorrei farvi sapere almeno questo, che ho in questi anni tirato su mio figlio. Questo rapporto con il figlio è stato per me una cosa dura da vivere, ho cercato aiuto a destra e sinistra, ero a Milano tra il '67 e il '70, facevo lavoro politico ma mai nessuno dei compagni con cui lavoravo si interessava a quel problema che avevo dentro. Niente, era un affare mio e per fare politica ci dovevo passar sopra. Allora sono diventata femminista. Continuo il lavoro politico, ma sono femminista perché è un discorso giusto quello delle donne. Voglio che se ne parli.

Se ne parla infatti. Qualcuno critica il femminismo perché dalla giusta esigenza di partire come movimento di sole donne si è chiuso su se stesso riproducendo la logica del settarismo. Pischia di farsi egemonizzare dalla sua parte interna più attiva, le omosessuali.

Bisogna riconoscere, qualcuno aggiunge, che l'omosessualità femminile, dichiarata e vissuta consapevolmente o solo sfiorata, è un fatto nuovo ed importante.

Gli uomini che intervengono sono aperti, come si dice, ma ritorna nei loro interventi la logica del maschio soggetto che dice: fatevi l'autocritica. Essi affermano che il problema della donna è anche il loro, è un problema di rapporti tra i sessi. A parte la dichiarazione, non vien fuori in nessun modo una disponibilità a porre il problema riferendolo a se stessi (a parte forse la sfera privatissima).

La separazione tra privato e pubblico nella lotta politica, qui avrebbe una fondamentale occasione per essere intaccata. Secondo una compagna, a mettere il dito nel problema dei rapporti uomo/donna, nei gruppi di militanti rivoluzionari, salta per aria tutto.

Un'altra fa notare che anche la pratica del gruppo femminista rischia di generare delle separazioni,

una separazione: tra la femminista che nel suo gruppo cerca la propria identità e la stessa incasinata nei molti rapporti familiari e sociali.

Agli strateghi della linea teorica corretta inesorabile, a coloro che al convegno hanno chiesto giustamente un'analisi di «classe», come pure a quelli che chiedono il «progetto rivoluzionario» domando in fine: c'entra ciò che ho espresso qui con la rivoluzione?

Questo parlare di donne, di omosessualità, di famiglia e comuni, dava a qualcuno l'impressione di «allontanarsi». Da cosa? dal discorso della lotta di classe, da un progetto globale alternativo, dalla sua organizzazione generale.

Tra noi nessuno dà per scontato che l'analisi ricevuta sia da prendere per buona. Allora, si dice, occorre affrontare la problematica in tutta la sua interezza. Occorre appoggiare i singoli temi, le istanze particolari su una base oggettiva generale; anche il discorso sulla rivista (chi la fa, a chi è diretta, a che serve) non sta in piedi senza riferimento al progetto generale e alla sua organizzazione. Bisogna inoltre pensare la materialità delle cose, dice lo stesso.

Queste osservazioni trovano un vago generale consenso: certo, occorre pensare che ci sono più momenti, c'è quello della critica e della invenzione di cose particolari, e c'è quello di un progetto organizzato, che si appoggi sull'analisi di classe. Sembra quasi che, esaurito il «primo» momento, si stia introducendo il «secondo».

Ma il passaggio non viene, perché, suggerisce qualcuno, le cose di cui si è finora parlato sono già il contenuto del discorso, non gli sono esterne. Semmai ci sono delle lacune da segnalare, e grosse. Per esempio, si critica una certa concezione del movimento organizzato, ma non è stata fatta nessuna indagine specifica sulle forme organizzative esistenti e sul loro effettivo funzionamento; si parla di potere, ma i meccanismi di potere sono stati poco indagati.

Questi potrebbero essere i punti di partenza critici per rifare il discorso sull'organizzazione. Però occorre anche aver chiaro che: (1) non si può staccare il momento organizzativo da quello che si sta facendo e da quelli che fanno; niente strutture separate viventi per se stesse; (2) il discorso sul fare politica è pertinente e sempre attuale, non ci sono macchine che messe in moto procedano automaticamente, in questo campo; (3) ci si organizza soltanto in risposta precisa ad esigenze

riconosciute. Il nostro incontro è un esempio minimo di organizzazione di questo tipo.

«Proprio tutto esaltante!» sorriderà scetticamente qualcuno. In primo luogo io ho riferito partendo dal soggettivo e non dai dati di fatto e poi tocca invece riconoscere che ciò che non è andato è stato l'area di silenzio troppo estesa nei dibattiti. Ma adesso voglio chiedere a questi amici se anche questa volta sono stati esclusi dal formalismo, dalla struttura, dalla capacità di parlare di alcuni o se piuttosto non si siano autoesclusi.

Sarebbe importante che ciascuno desse almeno a sé stesso la risposta ed ancor meglio se giungesse a tutti sulla rivista.

Stabilito questo a proposito del convegno, ci siamo sentite per un momento soddisfatte, ma subito dopo abbiamo rapportato a noi stesse il senso di questo incontro e sono venute fuori altre riflessioni.

Senigallia ci ha fatto toccare con mano, ancora una volta, che all'o.d.g. ci sono sempre i problemi degli altri, sui quali noi meridionali diventiamo sempre più esperti, e mai i nostri. Nessuna delle posizioni espresse dai vari partecipanti al convegno aveva un riscontro anche minimo nella nostra realtà, neppure quelle sostenute dalle compagne provenienti dal Sud. Là per là ci siamo lasciate prendere dall'interesse «disinteressato» per quello che si diceva e non siamo state capaci di mettere a fuoco le nostre riserve e perciò non siamo riuscite ad esprimerle. Ma, tornate a Napoli, siamo state riportate bruscamente alla nostra realtà. Qui abbiamo ritrovato i problemi vecchi, ma li abbiamo visti con occhi nuovi, come succede ogni volta che si torna da fuori, almeno nei primi tempi del ritorno: ché poi ci si rifà l'abitudine.

Con tutto il rispetto e l'interesse che suscitano in noi le esperienze altrui, dobbiamo smettere di lasciarci distrarre dai fatti nostri.

Dobbiamo imparare a conoscere il nostro Mezzogiorno, cominciare a verificare le analisi già fatte, risolverci ad affrontare i problemi nostri. Il confronto con gli altri, e anche con voi, può venire solo partendo da queste premesse, e su un piano di parità e di scambio reale: quello che può unificarci in questa fase è il rigore e la qualità dell'impegno, ma le strade che abbiamo da percorrere sono diverse, perché partiamo da realtà diverse.

La lezione dell'Erba Voglio, se noi l'abbiamo bene

intesa, è proprio questa: analizzare criticamente, ciascuno dall'interno della propria condizione, la sua specifica forma di oppressione e in quella costruire e fondare la risposta antagonista. Questo è quanto abbiamo da dirvi per ora.

Forlì 10 novembre 73. Cari compagni, mi è giunta solo ieri una vostra lettera in cui si parla di un possibile incontro a Senigallia fra voi e i vostri lettori. La data che ho letto sul foglio è 28-29-30 settembre.

L'idea mi ha entusiasmato subito, ma poi ho pensato che non è stato un errore vostro scrivere settembre anziché novembre! Forse è un po' in ritardo la lettera! In questo secondo caso mi dispiace veramente non essere stata con voi all'incontro di Senigallia. Spero comunque di riuscirne a sapere qualcosa.

Se, per caso, fosse sbagliata la data e l'incontro si terrà a fine novembre vi pregherei di darmene conferma. Comunque complimenti per «l'orribile idea» e ciao da Rosanna.

(Al resoconto hanno contribuito: Rosanna Ambrogetti, Vera Maone, Luisa Muraro, Salvina Sartoris e Ugo Ugolini).

La partecipazione teatrale

Fare un bilancio del cosiddetto teatro d'animazione oggi — è possibile? Si tratta, probabilmente, di tracciare delle linee di demarcazione, di togliere degli alibi, indicare delle prospettive. In che cosa si inserisce / a che cosa si riferisce il lavoro di libera espressione / drammatizzazione / analisi d'ambiente / itinerario di ricerca attraverso il teatro / reinvenzione di un teatro semplice all'interno del processo di presa di coscienza reciproca?

1. Dilatazione del teatro / dilatazione del linguaggio

Riprendo un tema messo a fuoco da Luisa Muraro sul n. 12 de *L'erba voglio*: «La scrittura per tanti aspetti è un'attività connessa al corpo: lo prolunga ed in parte ne prende il posto. La pratica della scrittura, mentre eredita la servitù del corpo, si pone anche in conflitto con le sue esigenze. Una pratica libera della scrittura sarà propriamente liberante, cioè potrà avere un positivo rapporto con il corpo, in due sensi: di rispettarne le esigenze e di compensarne i limiti».

Anche il teatro si presenta come una forma fissa, «un genere» (compreso il genere «avanguardia»): come può diventare uno strumento di liberazione? E' in questa direzione che da più parti si è lavorato in questi ultimi anni. La pratica della partecipazione / animazione, collegata alle esperienze d'avanguardia in atto nella scuola e alle fasi più calde dello scontro di classe, ha coinvolto un numero sempre più largo di persone.

2. Riferimenti

Il lavoro di questi anni 1960-1974 / la partecipazione / il teatro e la scrittura / il teatro come dilatazione dell'espressione / il teatro come itinerario di ricerca / il teatro nello spazio degli scontri

/ la creatività e la «divergenza» / animazione-partecipazione coi ragazzi e con gli adulti / (teatro a partecipazione: mi riferisco a una pratica di questi anni: ad esempio: arrivare in un posto e stabilirvisi; lavorare insieme alla gente mettendo a fuoco le sue contraddizioni fondamentali; costruire elementi di spettacolo per *comunicare* ad altri; analizzare il modo della comunicazione; metterla in crisi e procedere oltre; o anche: proporre un progetto (schema vuoto) a un gruppo più o meno vasto, di ragazzi o di adulti, intorno a qualcosa capace di coinvolgerli profondamente; analisi del progetto e sua modificazione; ricerca e costruzione dei materiali occorrenti per rappresentare; rappresentazione, attraverso l'improvvisazione, mediante qualsiasi «tecnica»: burattini, canto, mimica, gesto, parola, sagome, pupazzi giganti, grafica, videoregistratore, proiezioni eccetera — analisi delle immagini «teatrali»; in questi procedimenti il fine non è mai il prodotto (lo spettacolo, la scena), ma il procedimento stesso: l'immagine «teatrale» costituisce soltanto un momento, e comunque non quello finale).

3. Cambiare il mondo? (Dichiarazione personale 1)

Fare teatro è stato per me un modo per capire chi ero. Chi ero come individuo, scrittore, educatore, uomo di teatro — in mezzo agli scontri di questi anni. Capire in relazione agli altri, ai compagni, alle organizzazioni politiche, alle istituzioni, ai quartieri, alle città e ai paesi. In relazione allo scontro di classe. Strada individuale? L'idea di un teatro che contribuisse a cambiare il mondo, detta così di brutto, mi ha sempre affascinato e intimorito. Come può, mi chiedevo, uno strumento così limitato, un teatro con un palcoscenico, con un pubblico così ridotto e quasi mai operaio, contribuire a cambiare il mondo? Non fosse invece che il mondo fa cambiare il teatro (la

forma del teatro?). Ossia: non era ipotizzabile, anche attraverso il teatro, un processo di crescita ed educazione reciproca, educazione alla creatività, all'immaginario, alla riscoperta della propria forza espressiva nei confronti della società del consumo e dello spettacolo?

4. Dichiarazione (inter)personale 2

Ovvero: il medesimo problema che si pone per il bambino a scuola di fronte alla lingua (e che la Muraro così individua: «Non c'è nella scuola niente che assomigli ad una pratica poetica — tale non si può chiamare la lettura di poeti, perché questi vengono presentati come modelli»), si presenta per lo scrittore (e/o uomo di teatro) nei confronti dell'istituto linguistico (che è poi anche l'istituto teatrale tramandato). E dunque, come agire?

a) *Vissuto e maschera — L'espressione globale*

Ciò che appare represso (col procedere del curriculum scolastico e sociale in modo progressivo) è lo spazio individuale e collettivo di espressione globale. La scissione mente corpo si estende. Teatro a partecipazione può significare riattivazione della creatività globale / superamento della scissione. Allo scopo di creare degli artisti? Tutt'altro. Si tratta di ridare ad ognuno qualcosa che originariamente gli appartiene: e che gli permette di conoscere / progettare in completezza — mettendogli continuamente di fronte tutta la sua possibilità di pienezza, ma anche tutta la gamma dei suoi stereotipi — al di là e contro le «ideologie pedagogiche» attivistiche e ottimistiche care al potere, un teatro (ma quanto dilatato oramai) così inteso può sostanziare tutta la pratica conoscitiva — e tende anche a presentarsi come momento di verifica politica: quante volte ho visto sinceri militanti momentaneamente in crisi dopo aver rappresentato / comunicato attraverso l'improvvisazione: per crisi che investiva, a quel punto, non soltanto il modo di esprimersi «teatrale», ma la rigidità e lo schematismo politico che lo sostanzia: e quante volte ho visto gli «educatori» (maestri, pedagoghi, pedagogisti, psichiatri, operatori) in crisi proprio nei confronti del loro ruolo di «educatori», al vedere concretizzati in metafore e segni teatrali tangibili, inequivocabilmente concreti e analizzabili, i loro impacci e limiti, la loro parte vecchia e «reazionaria» — ecco allora il comportamento della partecipazione dive-

nuto un canale di crescita — di messa in evidenza del divario personale (e collettivo) fra progetto generale (politico), vissuto (individuale) e maschera (cioè comportamento «ideologico» esteriore). Credo che qui, in questo agire per crescere insieme, stia l'eventuale validità di un teatro a partecipazione. E qui anche una delle discriminanti con la generica animazione che ministri provveditori e presidi sono disposti a tollerare. Non si tratta di un teatro di massa — ma di uno strumento delicato e preciso, che facilmente può venire deformato e mistificato.

b) *Osservazioni sulle origini*

Alle spalle della libera espressione sta per buona parte degli anti-educatori e uomini di teatro Rousseau. Ma non è il caso di pensare piuttosto al marchese De Sade travestito da Rousseau? (e d'altra parte, non è proprio Sade uno dei primi ad aver dato inizio alla libera espressione, e proprio nel manicomio? certo, in forme arcaiche e tutto sommato influenzate dalla vecchia concezione della regia tirannica (sic!): ma pur sempre, stando alle cronache riesumate dai moderni, usando il teatro per scatenare qualcosa). Voglio dire che non si tratta soltanto di piantare un albero perché il popolo ci balli intorno — può darsi che intorno a quell'albero si scatenino le guerre più terribili, gli assassini e gli stupri, lo scontro fra le classi eccetera: tutto quanto cioè fa parte dell'adulto e del bambino: lo scontro permanente e non pacificato dentro al quale siamo permanentemente coinvolti/sconvolti — il cammino difficile e pericoloso della ricerca di un altro modo di esistere collettivamente — tutto ciò che costituisce una pratica della verità / un teatro della verità / una politica della verità: che non nasconda cioè nessuna delle contraddizioni che ci illuminano.

c) *Scrittura*

Mi riferisco ancora alle note di Luisa Muraro sulla pratica poetica. Il discorso può essere trasferito. C'è ad esempio una scrittura letteraria italiana (la scrittura dei mille che compongono la società letteraria, il loro gergo, il loro potere) che si pone immediatamente come normativa. C'è un modo di fare scrittura (con l'occhio rivolto soltanto alla letteratura) che tende a rattrappire la lingua nella forma tipica della tradizione letteraria (purismo, accademie varie, petrarchismo eccetera: chissà in cosa ricadono i romanzi oggi di moda), e c'è

invece un modo aperto, attraverso cui le forme vanno in crisi e mutano per urgere di contraddizioni generali, non solo per riferimento alla letteratura. «Non c'è nulla nella scuola che assomigli a una pratica o poetica» — proprio perché vi è calato, fra l'altro, il falso concetto di letteratura e poesia e teatro come norma — anche i progressisti Rigoni Stern, Calvino, Majakovski, Brecht, appena dentro la scuola diventano nemici della creatività: perché sono visti come modelli e basta, come indiscutibili abitatori del regno della scrittura: ossia: lo scrittore attraverso la società letteraria, l'industria della pubblicità editoriale, la pratica delle recensioni, il fascino carismatico e a volte progressistico viene imposto e accettato e trasmesso come modello (Dante, Manzoni, Shakespeare, Brecht, Pirandello ecc.) allo stesso modo in cui il *tema*, la *scrittura scolastica corretta*, è imposta come norma.

C'è dunque, nei confronti della scuola una responsabilità *anche* degli intellettuali scrittori e uomini di teatro, anche dei più avanzati, che non hanno quasi mai messo in crisi e discussione il loro agire, la loro pratica letteraria (eccezioni: scrittori diversi e «divergenti», per i quali la scrittura è stata un dopo, una continua compenetrazione pratica: Gramsci, Don Milani).

E' in questa dimensione che una pratica «teatrale» di ricerca permanente può dare indicazioni sul modo di trattare la letteratura: e dunque sull'atteggiamento e comportamento di ogni pratica didattica — la pratica dello scostarsi dalla norma, della devianza rispetto alla norma, per necessità di ricerca, di creatività, di messa a nudo delle contraddizioni a partire dal proprio vissuto e dal proprio ambiente: ecco il campo possibile del teatro a partecipazione (non solo dentro la scuola). Tale pratica allora diventa una presenza permanente, accompagna permanentemente l'attività di ricerca, la costituisce.

Il bilancio di questi anni, in cui si è lavorato

duramente per prove ed errori, è dunque positivo e negativo: positivo per la dilatazione dello strumento teatro / per la messa in crisi della concezione tradizionale di scrittura (la scrittura diventa una trascrizione a posteriori o durante i lavori, un pro memoria, un suggerimento, un campo aperto) / e per il suo entrare a far parte globalmente di una ricerca anche intorno alla propria collocazione di classe; negativo per le mistificazioni con cui facilmente l'animazione può venire deformata e direzionata in modo del tutto opposto a quello di una presa di coscienza corretta. Ho visto animatori timbrare il cartellino per entrare alle lezioni di animazione: a testimoniare una presenza che in graduatoria d'insegnamento sarebbe valsa mezzo punto. Già appare il fantasma dell'ora di animazione. Un cadavere da seppellire.

5. Un teatro mascherato

Non è tanto dunque l'idea di teatralità che si va difendendo e allargando (e reinventando): ma una ricerca *mascherata* sotto il nome di teatro. In questo senso cercare di rimettere in moto l'espressività globale è insieme un atto pratico possibile e un atto utopico. Possibile perché è alla portata di tutti: utopico perché non è pensabile un'estensione di tale pratica oltre certi limiti. Nelle attuali condizioni di divisione del lavoro, di perdita progressiva della fiducia nel corpo, di scissione fra mentale (e «ideologico») e pratico, la pratica della partecipazione non può che assumere un aspetto di progetto: ed è questo anche il suo limite. Il limite, probabilmente, della dilatazione del teatro. Credo sia importante rendersene conto, sapere qual è la portata della trasformazione possibile in condizioni date: perché nel salto fra noto e ignoto caratteristico del processo conoscitivo c'è un altro salto che bisogna evitare: quello nel vuoto.

Ma la fabbrica è lontana

6. Lo spazio degli scontri

Modificare è modificarsi. Teatro nello spazio degli scontri vuol dire non solo cercare di modificare attraverso il teatro — ma anche venire modificati: mutare modo e metodo ininterrottamente. Ciò che appare pericoloso, e da combattere, è la sistematizzazione di qualunque esperienza: anche, e per di più, di quella cosiddetta d'animazione. L'estrappolarla come fatto a sé, privilegiare la drammatizzazione, il burattino, il gesto, il canto libero: o riservare all'insieme di queste attività un tempo a parte, di libera festa o di libera espressione pura, elimina la possibilità d'impatto e scontro fra comportamento quotidiano e possibilità di un atteggiamento perennemente conoscitivo e creativo. Toglie di mezzo cioè quello che secondo me è pur sempre il punto di partenza: l'apprendere a vedere, con chiarezza estrema, a tutti i livelli dell'età evolutiva, i termini reali della condizione in cui ci troviamo, degli scontri e delle contraddizioni che ci condizionano e a cui partecipiamo.

(Restano aperti vari problemi: gli spazi dove operare finora sono stati o casuali o privilegiati (è dove si è stabilito un inizio di rapporto organico è scattata la repressione politica); l'animatore o il gruppo di animatori, per quanto disponibile e aperto, resta comunque il punto di riferimento e conduce per gran parte il gioco; la professionalità dell'animatore, qualora sia acquisita come un abito, rischia di farlo ricadere nello stereotipo (per quanto mi riguarda cerco di sfuggire a questo pericolo non ripetendo mai la medesima esperienza, cercando continuamente la messa in crisi di fronte al nuovo) —; su tutti questi punti e su altri credo sarà importante sentire altre voci).

Giuliano Scabia

Entro le maglie del sistema, c'è una presenza provocatoria, quella degli animatori teatrali, che si offre con un suo progetto culturale alternativo. Questa presenza, infatti, nonostante certe incongruenze che più avanti sottolineeremo, rappresenta una sfida all'industria dei mass media e alle strutture didattiche, per cui merita di essere appoggiata da quanti in termini gramsciani ritengono che il momento dell'organizzazione della cultura sia un nodo preliminare, non solo sovrastrutturale, da risolvere.

Ora chi sono questi animatori teatrali? Cominciamo subito col togliere il termine teatrale, un po' riduttivo, non solo perché gli strumenti adoperati sono molto più allargati del gesto-parola, l'espressione spaziando senza limiti da un «medium» all'altro, ma perché una definizione è possibile solo in negativo, ossia individuando *cosa non è* questa categoria. Scelgono la classe come modello dell'istituzione, della struttura concentrata, divisa per scompartimenti stagni, per discipline, modello di un «ordo» carcerario non tanto metaforizzato, inserendosi ora con materiali poveri, con una sorta di carro di Tespi redivivo, sovraccarico di pennelli-colori-forbici-fogli-ecc., ora con una minitecnologia più ambiziosa, dalla stamperia fino ai televisori a circuito interno. S'inseriscono in questa classe ora colla pazienza e l'umiltà d'una infiltrazione in tempi lunghi (collaborazione tra insegnante e animatore lungo tutto un anno, al limite colla riunificazione in una stessa persona dei due ruoli) ora colla rabbia e l'impazienza d'una visita «eccezionale», coll'animatore estemporaneo di passaggio, incarnazione moderna del «mendicante» medievale che dovrebbe provocare col suo apparire una scia non controllabile di metamorfosi interne ed esterne. In entrambi i casi, — ma il primo tende ormai più correttamente a prevalere sul secondo, per le maggiori garanzie di continuità e di incidenza che offre — questi animatori *vengono ad animare*, ci si passi la tautologia: in modo tumultuoso e delicato

vengono non tanto a liberalizzare i programmi scolastici o a favorirne la ricettività presso le scolaresche «toccate», quanto a proporre modelli di comportamento anticonvenzionale e quindi antiautoritario, sul piano espressivo-comunicativo, ad un destinatario tradizionalmente pronto ad accogliere una simile rottura dei codici. Operano, questi animatori, nei casi di fissaggio, in scuole del Nord Italia; puntano, nei casi di mobilità, quasi per compensazione, al Centro e al Centro Sud. Se non sono più insegnanti, lo sono stati, e rientrano allora nella scuola, nella nuova veste di vendicatori, ad esorcizzare forse ricordi di precedenti frustrazioni, di cui questo mestiere è così ricco e generoso dispensatore; tutti contribuiscono però a partorire una nuova dimensione professionale, una sorta di positivo *dilettantismo interdisciplinare*.

Aspecifici per eccellenza, si situano in una scuola incaricata di sfornare, fin dai primi stadi, patenti di specificità, poi magari non assorbibili per le intasature inflazionistiche del sistema; aspecifici, si son bruciati alle spalle spesso gli ultimi vascelli, vedi l'immissione in ruolo nelle mille graduatorie dei provveditorati, vedi i posti sicuri nei circuiti tradizionali dei teatri ufficiali; aspecifici, nonostante si cerchi in qualche modo di istituzionalizzarli e di neutralizzarli, — centri d'animazione che sorgono a stretto contatto di alcuni stabili —, puntano utopisticamente sulla loro morte, per verificare l'incidenza strategica della loro presenza.

Quali, dopo questa sommaria presentazione, le linee di forza del loro intervento? Innanzitutto una sorta di *volgarizzazione dei processi creativi*, lo svelamento, a livello di «massa», il ridimensionamento laico dei meccanismi, degli artifici attraverso cui si articola la professione estetica: le scolaresche cioè vengono introdotte, mediante questa *retorica dell'inventio*, nelle tecniche espressive, dialogiche, pittoriche, musicali, su su fino alle più recenti audiovisive.

Una simile iniziazione viene operata non solo individuando un «campus» di interessi e determinando gli strumenti idonei per comunicarlo, ma anche *partendo da frammenti, da stimoli citatori, dai materiali stessi* dove coagulano in un secondo tempo gli orientamenti tematici. Si va, per esempio, dal Passatore che organizza la «serie» con una tendenza ambiziosa a «sistemare» gli stimoli-provocazione (oggetti della realtà offerti casualmente su cui aggregare le storie fantastiche; materiali sensoriali con implicazioni sinestesiche tra sensi «bassi», olfatto-gusto cioè, come ammoniac,

canfora, lisoformio, albicocca che catalizzano improvvisazioni canore) al Rostagno che fa trovare all'inizio dell'anno tante piccole scatole chiuse, con dentro il bric-à-brac strumentale pronto per tutti gli usi, per poi puntare sui segni-simbolo (un martello, delle manette) non appena i primi fili della «storia» vengono sdipanati.

All'inizio, dunque, è la *struttura del vuoto*, come massima libertà creativa, che viene offerta dai mediatori-animatori ai ragazzi con leggere sfasature che ne determinano però le successive utilizzazioni: il vuoto d'uno spazio da riempire con gesti, il vuoto di pannelli da riempire con colori, ecc., e in questo modo, ripetiamo, non siamo solo di fronte alla libertà espressiva spalancata agli «utenti», ma al *configurarsi esterno della disponibilità creativa* e alla sua recinzione.

In termini più tecnici, si passa qui, nella prassi, dalla vaghezza aurorale di un'estetica romantica basata sull'incontrollabilità dell'ispirazione alla solidità e alla precisione di un'estetica materialista basata sull'individuazione e sulla progettazione degli stimoli provocatori nei riguardi delle latenti facoltà creative stesse. Quest'apparente banalizzazione è viceversa di grande portata perché facilita non solo agli utenti, ma a quanti non sono ancora «in situazione», il contatto tra le dette facoltà e i mezzi, appunto semplificati e ridimensionati, per «animarle». Estetica materialista, perché non emerge affatto una creazione individuale assoluta, bensì una profonda dialettica tra strumenti a disposizione, stimoli offerti e sensibilità personale; estetica materialista perché non si svela la verginità d'un io autonomo, ma si verifica al contrario la natura «citoria» e contaminata della fantasia infantile che ha già subito infatti precisi condizionamenti culturali e ideologici dai mass media e dall'ambiente familiare; estetica materialista, infine, perché punta, non per formulazioni astratte e ripetitive, ma nella prassi reale, sul lavoro di gruppo: all'interno di un campus tematico deciso collettivamente e della struttura ambientale precisa — la classe — i materiali si accumulano uno sull'altro, l'uno accanto all'altro in un assemblage autogestito dalla base che ricorda, ci si passi il paragone enfaticizzato, l'anonimato febbrile delle architetture religiose medievali.

Così le pareti ospitano la «pinacoteca» della comunità scolastica, i nastri raccolgono le registrazioni di tutti gli studenti; gli oggetti stessi fungono da raccoglitori, a volte, di questo materiale «interpersonale», dall'*albero dell'espressione* del Passatore, «simbolica struttura stabile che fiorirà per tutta la durata del corso di scritte,

frasi, disegni, dipinti e composizioni di tutti noi, allo scopo di visualizzare attraverso un gesto-espressione un dialogo costante tra i partecipanti del corso» (*Teatro dei ragazzi*, a cura di G. Bartolucci, Guaraldi, 1972), al drago di Scabia, dalla cui bocca fuoriescono i burattini e che anticipa Marco Cavallo della successiva esperienza dello stesso all'Ospedale psichiatrico di Trieste. Questa liberalizzazione delle facoltà espressive latenti e insieme la banalizzazione dei misteri creativi, in direzione della moltiplicazione delle dette facoltà — nella cultura, come fatto di circolazione e distribuzione, la quantità significa gramscianamente qualità — si traducono in una ulteriore indicazione, in un altro vettore presente in simili iniziative che non va sottovalutato. Intendiamo parlare dell'utilizzazione da parte del destinatario infantile — non più consumatore però alienato, ma attivizzato a differenza di quello adulto — *della grande eredità delle avanguardie sperimentali*, sceniche e non solo sceniche, del Novecento, recuperata sotto il segno della normalizzazione e dell'abbassamento laico, nei casi in cui si presentava mescolata a residui mistici-irrazionali.

In un certo senso, le proposte delle avanguardie storiche escono dalla serie A, dalle cantine, dai teatrini «off off», dai cinema d'essai e, per la loro irriducibilità ed estraneità funzionale ai circuiti consumisti dell'industria culturale, passano nell'animazione, almeno per quanto riguarda le tecniche adoperate, i segni formali, in una gamma che va dal naturalismo esasperato del cinema-verité o degli objets trouvés all'espressionismo delle maschere grottesche e dei burattini allucinanti, dai drammi didattici brechtiani all'astrattismo di certe immagini. Così, gli ambiziosi progetti di opera d'arte totale formulati da tanti teorici della scena tedesca e francese, da Appia a Craig, da Schlemmer ad Artaud, di derivazione wagneriana simbolista, o certa matericità eterogenea, da bric-à-brac appunto, della neoavanguardia, per es. Quartucci-Lerici per restare in Italia, vengono applicati riduttivamente, ma non meno fedelmente, dalle strutture multiple, dai «codici» espressivi allargati su più piani, dal mimo alla danza, dalle immagini filmiche alla proliferazione di oggetti, di queste animazioni, e a volte si contrastano efficacemente a vicenda. In modo analogo, i decentramenti dei percorsi, la multidirezionalità contemporanea all'interno dell'opera aperta, da Schechner a Ronconi, si ritrovano pari pari nelle «spettacularizzazioni» di Rostagno, Scabia, Passatore, nei momenti della massima festività. Così, ancora, le suggestive proposte

brechtiane contenute nei drammi didattici, collostraniamento, colla lettura al posto dell'immedesimazione vissuta trovano nei giovanissimi speakers di Rostagno o nelle giunture degli spettacoli dei doposcuola fiorentini, paradossalmente, un'impressionante verifica. Ora, se gli «ismi» delle avanguardie e neoavanguardie si possono, certo sommariamente, inquadrare nel grande spazio concesso alle immagini del profondo, in polemica violenta colla razionalità inautentica del sistema adulto, questi animatori s'inseriscono in questo lascito, *centralizzando il mondo infantile, depositario oggettivo dello stesso immaginario*, in una sorta di circolarità vichiana. Attenzione però, perché l'uso che si fa, in questa nuova sede, della fantasia non è irresponsabilizzato-escapistico, bensì teso a focalizzare il quotidiano, facendo affiorare spesso nei moduli naïfs tutta una tematica sociopolitica qualificante: così gli oggetti animizzati, i grandi pupazzi della Perissinotto, del Rostagno, i «bestiaires» del Sanfilippo, la scarpa-strega della Gagliardi; così la perfetta compenetrazione tra realtà e sogno, specie in Scabia, fa convivere la ricostruzione precisa della giornata, dal risveglio alla scuola, dai giochi pomeridiani al notturno stesso, col recupero appunto delle categorie del grottesco, dell'iperbole, del contraddittorio presenti nella dimensione fantastica.

Possiamo affermare allora che è pertinente tracciare una linea oggettiva, *un continuum tra le formulazioni più rigorose delle avanguardie che puntano alla sospensione, al silenzio della comunicazione, in un'adorniana volontà antagonista al sistema neocapitalistico, e l'animazione che punta sull'autogestione del destinatario*. Come infatti non cogliere il nesso tra lo spettatore aggredito-provocato, al limite eliminato, nei casi di radicalizzazione e di chiusura del prodotto, e questo «fanciullo», non necessariamente attore, ma che comunque, nella prassi, è passato dall'altra parte della barricata, come protagonista collettivo dei suoi momenti «altri», responsabile dell'espressione che ha espropriato e tolto al professionista, rivendicandola per sé e il suo gruppo? In un certo senso, anzi, i bambini delle elementari, gli studenti delle medie si offrono in alternativa agli happenings, alle provocazioni estemporanee di certo teatro-vita, teatro-strada che rappresentano viceversa l'utilizzazione esterna della poetica dell'opera aperta, della rottura del prodotto, della fine dello «specifico» estetico.

E' a questo punto, però, che va sottolineata la parte negativa, non risolta, della animazione; è qui che occorre individuare una serie di incongruenze

e di aporie che ne frenano la portata realmente eversiva, nel senso cioè dell'autogestione, sottolineatura indispensabile proprio per la grande considerazione in cui teniamo l'operazione stessa.

Le contraddizioni vanno da quelle settoriali, più scoperte, dove resta inchiodato per esempio il Sanfilippo che punta sulla rappresentazione teatrale, gestita da attori professionisti, o peggio da allievi attori, che raccolgono i materiali accumulati dalla classe, a quelle più sottili, là dove il progetto vive alla giornata, tatticamente, non avendo individuato le linee vitali dell'intervento. In questo caso, il discorso è *combattuto tra il rischio del ghettismo* (autonomia assoluta del processo espressivo-comunicativo dentro lo spazio della classe) e *quello dell'esibizione spettacolare* (necessità di spazi esterni per verificare la propria consistenza, per coordinarsi e proliferare). Qui sta forse uno dei nodi più dolorosi, perché la tentazione dello psicodramma, lo si è visto, è latente e, analogamente, questo privilegiare il momento interno dell'autenticità, giunge in quasi tutti gli animatori a *formulare il tempo pieno della scuola* come modalità indispensabile attraverso cui l'esperienza assumerebbe la sua vera espansione. Ora, il tempo pieno, nonostante sia un progetto, anche a livello di scuola primaria, tra i più ambigui, perché traducibile in un'exasperazione riformistica-autoritaria del ghettismo, viene viceversa citato spesso da questi animatori quale terapia vincente e alternativa.

Si reagisce correttamente a tutto ciò, nonostante i rischi dell'inautenticità esibizionistica, uscendo negli spazi urbani, affacciandosi nel quartiere, che del resto era già al centro tematico dei materiali accumulati organicamente dai ragazzi. Questo rovesciamento nel mondo esterno avviene attraverso modi e momenti diversi. C'è la fase autopubblicitaria, in primis, in cui il gruppo animatori-scolaresca, ricorrendo a volte a modelli «popolari» o «populisti» s'impone all'attenzione del consumatore adulto: «la comunicazione al quartiere della rappresentazione è avvenuta con un'azione di speakeraggio in cui s'è adoperato il dialetto delle varie regioni di provenienza e si son fatte delle azioni nei confronti dei passanti e della gente affacciata alle finestre con burattini e strumenti a percussione» (p. 160); fase che viene pianificata «scientificamente» nei casi più totalizzanti, dallo Scabia al Passatore, che invadono interi paesi centralizzandosi in una festività assoluta. Viene poi la fase di denuncia, attraverso la specularità tra destinatario e ambiente, che chiude perfettamente il circuito, servendosi di filmati e di interviste registrate o di brevi sketch

«naturalisti», che rovesciano contro il mondo adulto dei genitori, per lo più, tutta una serie di accuse, dirette e indirette, con una volontà sottilmente provocatoria: si va dalla denuncia dei cottimisti clandestini e sfruttati, nell'intervento della Gagliardi, ai pupazzi che riproducono comportamenti e tipologie cristallizzate del quartiere, in quello del Passatore e dello Scabia, fino alle più esplicite «drammatiche» confessioni pubbliche, per mezzo sempre delle interviste registrate, dove esce allo scoperto, involontariamente, la maggioranza silenziosa del quartiere stesso. Sono le frange cioè piccolo borghesi, paraproletarie, di recente immigrazione, a manifestarsi con tutto il bagaglio stereotipo di ossessioni-prevenzioni, dalla paura dell'esterno alla droga, dall'allergia per le minoranze stanziatesi successivamente alla chiusura politica. A volte si arriva a far parlare questa maggioranza attraverso i «collages» verbali dei ragazzini, come nel lavoro di Rostagno, che accumulano in maniera efficacissima, questi «loci communes»: «C'è della gente che fa manifestazioni per tirarsi pietre e menar randellate ... Se non ci fosse la polizia a togliere 'sti cortei, 'sta gente che fa i cortei, tutta l'Italia sarebbe già in malora ...» (pp. 189-190).

I grandi progetti sulla *gestione sociale della scuola*, sulla mediazione tra mondo del lavoro e mondo didattico, per democratizzare e rovesciare il ghettismo borbonico delle strutture scolastiche, rimasti per ora allo stadio delle formulazioni verbali, trovano qui le prime verifiche concrete. Verifiche contraddittorie, com'è inevitabile, dove si situano i lati più ambigui dell'animazione stessa. Il rapporto colla dimensione adulta, infatti, in queste iniziative, si ferma allo stadio indirettamente provocatorio e ai contatti speculari, spingendosi nei casi di più sfrenato ludismo a coinvolgere i «grandi» meccanicamente, facendoli cioè partecipare alla festa, a prodotto, per quanto aperto, già finito, attivizzandoli nei dettagli, nelle rifiniture. Così Rostagno che consegna ai genitori presenti dei fogli da leggere a voce alta durante lo «spettacolo»; così i paesani abruzzesi che aiutano a preparare le scene in piazza e a costruire la città fantastica nel lavoro di Scabia; così ancora, nella grande «parade» di Passatore, che aveva già verificato nelle maestre del doposcuola la disponibilità creativa dell'adulto, tutti i modenesi si scatenano «autodisegnandosi», incollando collages nelle strutture aperte, ballando e suonando in massa dietro il «carro di Nino» nel clima della festa. Il rapporto col mondo adulto non punta, dunque, almeno in strategia, ad un coinvolgimento reale, non ideologicamente festivo-ludico,

non tende cioè ad un *contatto di reciproca consapevolezza già a monte di questi momenti espressivi-comunicativi*. Il fatto è che gli animatori (forse escluso lo Scabia, che di recente ha operato, come s'è detto, in un ospedale psichiatrico, pur sempre entro un ambiente «naïf») accettano sostanzialmente i ricatti oggettivi posti dal sistema e scolastico e sociale, in tal modo rendendo «ragionevole» l'utopia del loro intervento e rischiando così di disinnescarlo. Operano infatti nelle scuole primarie, o al massimo medie, — qui la positività della scelta si rovescia in negatività, data la assolutizzazione della scelta stessa —, dove sian riusciti ad attraversare giunte comunali, provveditori-presidi-direttori didattici illuministi; questo rappresenta pertanto una notevole autolimitazione, perché *solo salendo nell'età del «discente»* — quindi scuole secondarie, università stesse —, nella misura in cui aumentano enormemente le resistenze soggettive ed oggettive e si evidenziano maggiormente i condizionamenti in direzione opposta alla libera espressione, *si moltiplicano paradossalmente gli sbocchi politici e le garanzie di non assorbibilità di simili iniziative*.

Le difficoltà, in un certo senso, sono direttamente proporzionali all'espandersi dell'impulso utopico, e qui sta la spia della centralità strutturale di quest'ipotesi: proprio per non restare inchiodati sul piano, non tanto o non solo riformistico, quanto puramente psicopedagogico, *l'operazione dovrebbe dilatarsi progressivamente al mondo adulto*.

Ovviamente la terminologia non è generica, perché intendiamo riferirci a quelle categorie di lavoratori che conferirebbero al progetto quei risvolti radicalmente politici, attualmente tanto rarefatti o non svolti fino in fondo. Quel «teatro clandestino» di cui parla Lodi, non è infatti patrimonio esclusivo del piccolo studente, se non ci si vuole rituffare nel *mare magnum dell'eterno fanciullino o del buon selvaggio*, ma è presente

anche nelle rabbie alternative e nelle volizioni eversive, in termini di classe, delle masse sfruttate — il Brecht dei drammi didattici e delle osservazioni sul teatro di strada potrebbe fornire utili indicazioni in tal senso.

L'assenza preoccupante della fabbrica, nonostante tematicamente vitalizzi spesso i materiali «ideologici» delle animazioni, consiste proprio nel non aver risolto tale nodo, nel non aver posto come centralità, tra i destinatari possibili, quella controparte certo scomoda e impegnativa, meno facilmente conducibile nei sentieri geometrici e delicati dei «giardini ludici», privilegiando viceversa quella virginea e più piacevole del bambino. Se dalla *storia*, come urbanizzazione e lotta di classe, si evade, magari inconsapevolmente, nella *natura* del fanciullo, lo scotto da pagare è piuttosto amaro nella misura in cui la festa, che riunisce tutto il paese, che coinvolge come progetto tutta la città, — coll'alibi magari d'una sana amministrazione di sinistra —, si traduce perfettamente in un'*ideologia interclassista*, in cui la citazione di Rousseau e di Dewey è la verifica più scoperta.

Paolo Puppa

Liberare mani, scucire bocche

IL PROSSIMO APPUNTAMENTO E' NECESSARIO PER TUTTI

Non è la prima volta che un dibattito cresce su un equivoco. Scabia raccoglie le sue esperienze di animatore teatrale in un volume pubblicato da Bulzoni «Teatro nello spazio degli scontri».

Ripellino lo recensisce sull'Espresso proiettando le esperienze descritte da Scabia sugli assi cartesiani della tradizione teatrale (d'avanguardia); le coordinate più probabili risultano, perciò, secondo Ripellino: Majakovski e il suo gruppo, Artaud e Schumann. Una persona, a questo punto, se ha un po' di buon senso conclude: «Scabia usa il termine *teatro* in un senso, Ripellino in un altro, vuol dire che stanno parlando di cose diverse», spegne la luce e si addormenta.

Fermiamoci qui anche noi, convinti d'altra parte di seguire le indicazioni della redazione che dopo l'intervento di Puppa rimetteva sui piedi il problema ed invitava ad «un dibattito sulla cosiddetta animazione teatrale». Una cosa cioè che con Ripellino non c'entra nella misura in cui non si sognò mai di recensire una animazione teatrale e cadde nell'equivoco del «Teatro nello spazio degli scontri» solo a causa del titolo.

La tentazione di esaminare le varie impostazioni inutili è forte, ma resistiamo e facciamo subito una proposta:

ESPERIENZE DI ANIMAZIONE TEATRALE DA UNA PROVINCIA MERIDIONALE

Che la classe operaia, che i braccianti, che i pensionati a trentamila lire al mese, che le «vedove bianche», abbiano bisogno del Teatro è un'affermazione che può trovare d'accordo solo coloro che lavorano nel Teatro. Quale Teatro?

Se questa cosa si identifica con lo spettacolo confezionato, quale relazione si può stabilire con una realtà caratterizzata dall'emigrazione? Che senso ha nei nostri paesi dove sono rimasti ormai

soltanto vecchi, donne e bambini?

Quando nel 1969 ci costituimmo come gruppo teatrale uscivamo da questo palcoscenico per cercarne un altro: incontrammo Kafka.

Ma lo scimpanzè integrato di «Una relazione accademica» somigliava troppo ai nostri emigranti a Stoccarda e si rivelò uno specchio sul quale rimbalzammo.

Il Teatro non c'era più, al posto del palcoscenico uno specchio su cui si rifletteva la platea.

Il Teatro, quello con la «T» maiuscola, qui non aveva radici, non l'aveva mai avute.

Per radicare un'azione teatrale occorreva riannodare legami, rimagliare tessuti strappati, riscoprire e riascoltare voci ridotte al silenzio.

Abbiamo dovuto ricominciare daccapo, inventare tutto non per ricostruire il Teatro: non si abbandona il Teatro per ricostruire il Teatro, ma per andare oltre.

Dopo un primo momento di sbandamento abbiamo capito: il nostro compito non era quello di ritrovare la realtà e farla parlare attraverso noi, dovevamo, invece, eseguire compiti molto più semplici e concreti.

Liberare mani e scucire bocche. A volte era sufficiente fornire l'occasione.

I cartelloni dei ragazzi di San Cesario, le relazioni dei ragazzi delle scuole elementari di Lequile, Trepuzzi, Galugnano ... diventavano le bocche attraverso le quali una realtà umana ridotta al silenzio ricominciava a parlare.

Nessun trionfalismo! Ci siamo calati solo in poche pozzanghere e per di più poco profonde. Dietro, davanti, intorno c'è ancora l'Oceano.

Quando abbiamo provato a dare a coloro che ci stavano intorno un prodotto, ci hanno guardato in silenzio, ci hanno fatto sentire ridicoli.

E' stata la spia della inadeguatezza del nostro rapporto con gli altri. Gli altri chi?

Abbiamo perduto il pubblico. Ma quando gli esclusi hanno assunto il volto dei bambini cosiddetti spastici del centro AIAS di Cutrofiano,

quando i braccianti hanno assunto il volto di coloro che incontravamo il sabato sera nelle osterie di Martano, quando la selezione nella scuola l'abbiamo vista sui quaderni dei ragazzi delle scuole elementari di San Cesario, Lequile, Dragoni, Galugnano, (e nel Salento i comuni sono novanta!), abbiamo capito che ne valeva la pena. Perché se il Teatro non può camminare attraverso queste realtà, se non può sporcarsi di bava di vino o di disegni fatti «male», allora muoia pure insieme ai registi, agli attori, alle luci, ai critici e ai palcoscenici.

Per noi il problema diventava *come* camminare attraverso queste realtà, *come* costruire un gruppo che potesse confrontarsi, misurarsi, crescere insieme a queste cose.

Il problema era quello di camminare su una linea in cui il progetto politico fosse, non solo presente, ma impedisse a questo gruppo di essere risucchiato nella fissità di situazioni che sembravano irrimediabili.

Come muoversi e muovere facendo in modo che ogni presenza richiedesse altre presenze. Si trattava, in sostanza, di spingere questa realtà sull'orlo di una china oltre la quale le tappe successive diventassero una necessità.

Ma questa necessità era possibile nella misura in cui non fosse una necessità portata dal di fuori ma diventasse un impegno costante per il gruppo che l'aveva portata.

L'esperienza di San Cesario.

Primo incontro. Azioni aperte con un gruppo di

ragazzi della scuola elementare: «Oh che bel castello ...», uno spazio per la fantasia e non solo per la fantasia: le mani disegnano, i piedi ballano, le bocche cantano — tutto questo nella scuola!

Nelle relazioni scritte del giorno successivo si tenta di dilatare l'esperienza del giorno precedente: «Per noi che stiamo sempre seduti nei banchi — scrive un ragazzo — è stata come la libera uscita dei soldati. Io ho detto la verità senza paura di nessuno perché così è bello». Ma è solo una parentesi: la scuola può rimangiarsi tutto. *Cinque mesi dopo* ritorniamo: un giorno di teatro (ancora teatro?) insieme. Un giorno per guardare il paese attraverso i loro occhi. Un giorno per passare dalla fantasia di «oh che bel castello» alla realtà di San Cesario.

Gli adulti erano però rimasti ai margini dei luoghi che avevamo frequentato. *Quindici giorni dopo*: i compagni organizzano un incontro-dibattito con i cittadini di San Cesario, i ragazzi portano i loro manifesti, espongono le fotografie, gli adulti chiedono spiegazioni, gli insegnanti si meravigliano dell'enorme quantità di materiale prodotto dai ragazzi in una giornata. Si è aperto un discorso. Mille interrogativi. Nella scuola media c'è l'animazione teatrale del Ministero: nessuno se ne è mai accorto, nemmeno i ragazzi.

Si è aperto un discorso. Il prossimo appuntamento è necessario per tutti.

Gino Santoro, Giuliano Capani, Marisa Turani

Università di Lecce



Lingua e Klassenkampf

(seconda parte)

La riformulazione per rovesciamento dei principi di Freire, ci permette di scrivere ora i principi base per un metodo d'apprendimento autonomo dei proletari:

1. Autonomia nella presa di coscienza, e non coscientizzazione in vista dell'autonomia.
2. La fiducia degli oppressi in se stessi e soltanto in se stessi è la preconditione irrinunciabile d'un rivolgimento rivoluzionario.
3. Nella lotta per la propria liberazione gli oppressi devono darsi se stessi come modello.

Dir questo è accettare come acquisito che i proletari hanno una coscienza della propria oppressione sufficiente per manifestarsi in un metodo d'apprendimento autonomo.

Tuttavia, affinché tale metodo possa permettere una relazione dialettica tra la coscienza di cui esso è la manifestazione e i risultati ottenuti mediante l'applicazione del metodo (proprio dello stato di coscienza del momento), certe condizioni devono essere riempite.

La prima e più elementare condizione è che tale metodo abbia a sua disposizione dei mezzi all'altezza della sua coscienza. Cioè che sia costituita una situazione nella quale questo metodo possa essere applicato, e per ciò stesso che i proletari possano riconoscere quali strumenti sono loro necessari per l'applicazione del loro metodo, cioè per la manifestazione nell'azione della propria coscienza. Una tale situazione deve permettere inoltre l'acquisizione degli strumenti e dei mezzi d'ogni tipo che saranno così riconosciuti come necessari.

La seconda e più importante condizione è che la situazione sia tale che i risultati ottenuti mediante l'applicazione del metodo relativo allo stato iniziale della coscienza, sia l'oggetto d'un ritorno critico, d'una discussione collettiva dei risultati ottenuti e degli errori fatti, così da permettere una presa di coscienza più approfondita e con ciò una crescita della coscienza, e dunque un perfezionamento del metodo iniziale. Metodo che sarà

a sua volta messo alla prova nella pratica in una nuova situazione che abbia i due requisiti appena visti. Nuovi risultati, nuovo ritorno critico ecc.

In concreto una tale situazione deve all'inizio essere costruita: essa non è data.

Inoltre essa non deve essere basata sul dialogo, né sullo scambio ma sul mettere in comune: mettere in comune le esperienze già fatte mediante l'applicazione, spesso individuale, del metodo relativo allo stato di sviluppo della coscienza di ciascuno; mettere in comune le critiche e le proposte che ciascuno può fare a questo riguardo; mettere in comune infine gli strumenti ed i mezzi che ciascuno può avere e che sono giudicati necessari all'applicazione del nuovo metodo che sarà stato così formulato.

I proletari ci hanno detto più volte che la loro scuola è il mondo e la vita.

Questo vuol dire che già esistono situazioni nelle quali i proletari sono messi alla prova, e che costituiscono il loro universo esistenziale. Dunque le situazioni di comunicazione che vengono create, devono essere di messa in comune degli strumenti da utilizzare nelle situazioni esistenziali nelle quali i lavoratori sono implicati. Le situazioni create devono essere aperte su quelle esistenziali già date. Il che vuol dire che le situazioni create non devono essere una scuola ma un luogo in cui si mettono in comune gli strumenti che consentiranno di fare dell'ambiente di vita una scuola, come desiderano i proletari, e non più un luogo d'oppressione, come i proletari costatano.

Trovandosi nelle situazioni esistenziali, i proletari (nel nostro caso i *Gastarbeiter*, cioè i lavoratori stranieri) vi reagiscono applicando un certo metodo anche se a volte non consapevolmente, il quale è la manifestazione esterna della loro coscienza. Queste situazioni ed i risultati che essi ottengono, sono riconoscibili dai racconti che ne possono fare.

Una volta nella situazione creata di messa in comune, ciascuno racconterà le proprie experien-

ze sull'argomento che sarà stato scelto dai proletari stessi.

Si dovrà in seguito fissare i diversi racconti, in modo che siano sotto gli occhi di tutti e che possano così diventare oggetto d'una discussione comune.

Questo potrà esser fatto mediante un gioco teatrale, possibilmente registrato sul video, in modo che si possa rivedere ogni volta che si vuole ed in modo che anche gli «attori» si vedano. Oppure si prenderanno delle foto, si faranno degli schizzi, si faranno delle registrazioni, oppure si scriverà sulla lavagna.

La scelta dei mezzi per fissare il teatro e per farlo, spetta al gruppo nel suo insieme.

Tale fissazione permette per se stessa un primo apprendimento, nella misura in cui gli «imparanti» si abituano ad analizzare una situazione ed a rilevarne i momenti significativi; si abituano anche ad analizzare i mezzi di comunicazione e d'espressione: teatro, foto, disegno, magnetofono, video, scrittura ecc.; a studiarne le possibili applicazioni e ad acquisire le tecniche di impiego di tali mezzi; questo rappresenterà d'altra parte la base migliore per lo studio dei mass-media e dei modi in cui vengono distorti.

Un sociologo ha detto che sarebbe interessante studiare gli operai perché essi, non avendo accesso alle attività specializzate, hanno per vivere soltanto la vita quotidiana. Per noi, non si tratta di farli accedere alle attività specializzate, ma di permettere loro di acquisire gli strumenti degli specialisti per integrarli nella vita quotidiana. E da questo i GA (*Gastarbeiter*) saranno indotti a modificare la loro vita quotidiana. Si tratta insomma di portare i frammenti specializzati della vita moderna, utilizzandoli in modo unitario, alla costruzione di situazioni nelle quali si può allora dire che uno sceglie di vivere.

Lo studio dei mezzi di comunicazione e d'espressione potrà essere un momento importante di messa in comune.

Nella misura in cui saranno riconosciuti come strumenti indispensabili al metodo che si intende sperimentare, la loro utilizzazione sarà oggetto d'uno studio in comune, nella misura esatta dell'importanza che sarà loro riconosciuta.

Tra questi mezzi d'espressione e comunicazione si comprenderanno certamente la scrittura ed i mezzi linguistici.

I mezzi linguistici che saranno necessari, sia nella lingua dei GA sia in tedesco, saranno studiati esattamente nella misura in cui saranno riconosciuti come necessari all'applicazione del metodo ed alle nuove sperimentazioni che si hanno in

vista.

Una volta che la situazione sarà presente agli occhi (o alle orecchie) di tutti, certamente si avrà una discussione al riguardo.

Nel caso in cui si trattasse d'un gruppo di lavoro nuovo e poco politicizzato, ci potrebbe essere la tendenza a trascurare la discussione oppure a delegare al coordinatore la guida della discussione, il compito di porre le domande ecc.

In tal caso, onde non ricadere nei metodi che addormentano o manipolano, è indispensabile che il coordinatore ponga come argomento di discussione la discussione stessa. E questo perché a tutti sia chiaro l'interesse d'una discussione ed i rischi che si corrono ad evitarla o a delegarne la guida. Tale discussione porterà necessariamente a sollevare certi problemi a monte del tema, porterà al desiderio di discuterli, come anche alla formulazione di certe proposte per risolvere tali problemi. Le proposte potranno a loro volta essere fissate, discusse, raggruppate secondo le linee di forza, fino a diventare progetti.

Per tutte queste operazioni si può proporre un metodo di lavoro in gruppo che permetta a ciascuno di intervenire attivamente e d'esercitare un controllo su ciò che si fa.

Si potrebbe qui sperimentare la possibilità di applicare dei metodi derivati dall'esperienza dei surrealisti, in particolare dalla scrittura automatica e dai giochi conseguenti.

E' conosciuto lo sfruttamento che ne è stato fatto dal metodo prospettivo chiamato negli Stati Uniti «brainstorming». Si tratta d'un recupero dei principi surrealisti di produzione automatica, fatto dal capitalismo avanzato per fini di maggiore efficacia e di accresciuta produzione.

Ma non è detto che sia questa la sola utilizzazione possibile né che il metodo da noi esposto non possa usare a dei fini rivoluzionari una tecnica che in partenza era rivoluzionaria.

Il principio di questa tecnica consiste nel separare il momento in cui si riuniscono le proposte di soluzione d'un problema da quello in cui si valutano tali proposte. Nel nostro caso il gruppo di «imparanti», una volta isolato il problema da risolvere, comincia spontaneamente a proporre delle soluzioni. Se si lascia la discussione svolgersi spontaneamente, appena c'è una proposta, si sentono le critiche, il che vivacizza il dibattito e pertanto può avere dei vantaggi.

In base alla nostra esperienza, ci sembra che questo tipo di andamento manchi un po' d'efficacia e che la discussione finisca per andare da tutte le parti. Inoltre molti sono reticenti ad esprimersi per timore forse dei commenti immediati degli

altri oppure perché pensano che le loro idee sono strambe e non valgono la pena; o semplicemente perché gli altri non li lasciano parlare. L'esperienza dei surrealisti ha dimostrato che le idee in apparenza, più strambe, in quanto lasciano l'inconscio emergere, portano in sé delle soluzioni geniali.

Per consentire a tutti di esprimersi e di raccogliere «tutte» le idee di cui il gruppo è capace, sull'argomento scelto, si può dunque separare la fase di raccolta delle idee dalla loro valutazione. In un primo tempo ciascuno propone una soluzione al problema isolato. La soluzione è immediatamente iscritta tale quale sulla lavagna. Gli altri si astengono da qualsiasi commento; hanno tuttavia il diritto più assoluto di impadronirsi, aggiungendo del proprio, delle idee enunciate in precedenza.

Si ottiene così, in pochissimo tempo, un numero elevato di proposte d'ogni tipo e di grande fantasia.

Il gruppo passa in seguito alla valutazione delle proposte, al loro raggruppamento, alla loro discussione, alla elaborazione partendo da esse di certi progetti che in seguito si potrà sperimentare.

La convenienza di usare questa o quella tecnica di lavoro di gruppo deve pure essere oggetto di discussione e di sperimentazione da parte del gruppo. Si può per esempio proporre la presenza d'un osservatore, che può cambiare ad ogni seduta e perfino nel corso di una seduta. L'osservatore si ritira momentaneamente dalla discussione per notare ciò che succede a livello del gruppo: chi tende troppo a parlare? chi fa la parte del maestro? ecc.

E' importante che ogni imparante faccia la parte

dell'osservatore, il che gli permette di prendere ogni tanto le distanze rispetto il contenuto della discussione, spesso molto carica emotivamente. Il distacco gli permette la critica a livello formale della discussione.

Stesse osservazioni per il coordinatore, utile soprattutto nei grandi gruppi. Il suo ruolo dovrebbe essere soltanto di centralizzare le domande o le informazioni al fine di meglio rinviarle all'insieme del gruppo, per scoprire chi è il sapiente in quel momento.

Grazie a questo modo d'organizzazione, i gruppi di imparanti possono essere molto eterogenei. E' anzi bene che lo siano.

Dei bambini per esempio, come abbiamo già sperimentato, si inseriscono molto bene in questa organizzazione nella quale hanno la possibilità di fare la parte di sapienti quando possono utilizzare le loro conoscenze, in tedesco per esempio.

Questo modo d'organizzazione di un gruppo eterogeneo, in cui il controllo è preso in mano dal gruppo intero, libera colui che sa. Il sapiente non è più costretto ad esercitare il controllo. Non può nemmeno manipolare il gruppo. Non deve dunque più preoccuparsi d'essere neutro. Non deve più automutilarsi per scrupolo.

Colui che sa questa o quella cosa, per esempio il tedesco che conosce la propria lingua, si trova automaticamente liberato. Può far intervenire le sue conoscenze. Lo stesso per il militante politico, che può far intervenire il suo punto di vista, come la sua esperienza nella lotta di classe. Anzi: lo deve.

(trad. di Luisa Muraro)

Da tener d'occhio

«Salvo imprevisti» (c/o M. Bettarini, Borgo SS. Apostoli 4, 50123 Firenze), rivista autogestita di «poesia e altro materiale di lotta», preannuncia per quest'anno una periodicità più regolare e intende rivolgere la sua attenzione anche a «tutte quelle forme di controinformazione antistituzionale e libertaria a nostro avviso indispensabili nell'attuale situazione italiana».

Il numero di dicembre di «Scuola notizie» (v. Ravenna 9 c, 00161 Roma) pubblica, tra l'altro, una segnalazione aggiornata dei libri e articoli dedicati ai libri di testo.

L'Associazione per l'educazione demografica di Pisa (vl. L. Bianchi 54, 56100 Pisa) dà notizia in un suo ciclostilato di uno stato di grave crisi dell'associazione nazionale, che ci sembra impor-

tante venga chiarita al più presto.

Su «Città futura», n. 8 (cas. post. 7211, 00100 Roma) il collettivo della libreria Uscita di Roma pubblica una «Breve storia dell'esercito cileno dalla sua formazione» a oggi. Inoltre bibliografia italiana della questione cilena.

La scuola popolare di Pinerolo (p. Marconi 4, Pinerolo) ha prodotto, come sintesi di quattro anni di lavoro, un ciclostilato di «schede di lavoro» piuttosto interessanti.

Il teatro del Mago povero (vl. Risorgimento 18, 14053 Canelli) in due anni di attività ha dato sette spettacoli, tra i quali: «Muori operaio, ma non far rumore» e «Prendete una donna e bruciatela come strega», puntando a quella «straordinarietà del travestimento del povero che fa scoppiare tutte le convenzioni dei sistemi oppressivi».

La biblioteca della Fondazione S. Carlo di Modena (v. S. Carlo 5) ha dato inizio alla pubblicazione di un notiziario mensile di segnalazioni bibliografiche su argomenti specifici, fondato sui periodici che ha a disposizione (oltre 500). Il n. 0 è uscito in dicembre.

Il n. 5 del torinese «Vedorosso» traccia il bilancio della sua attività e il programma di un lavoro più approfondito ed efficace. Dimentica però di segnalare l'indirizzo della redazione (o non l'abbiamo trovato).

Su «Formazione professionale», n. 6-7 (v. dei Mille, 1, Bologna) lo statuto della «Cooperativa Nuova Informazione».

Il n. 24 del Notiziario del Centro di documentazione di Pistoia (cas. post. 53, 51100 Pistoia) pubblica Fare la controinformazione, manuale pratico sul come fare manifesti, giornali murali, giornali, sulle modalità di registrazione, sull'uso degli audiovisivi ecc, a cura di «Stampa alternativa» (cas. post. 741, Roma).

«La scienza contro i proletari» (Collettivo controinformazione scienza, c/o «Stampa alternativa», cas. post. 741, Roma) è un fascicolo pieno di notizie sui rapporti tra scienza e repressione, sofisticazione alimentare, ambiente, fabbrica, guerra e salute.

«Rosso» (v. Conca del Naviglio 12, Milano) dal n. 7 non è più giornale del Gruppo Gramsci, ma «un giornale dentro le lotte e dentro il movimento», come «risultato della proposta per un diverso modo di far politica», «basata sull'organizzazione dell'autonomia operaia».

Su «Scuolaoggi», del nov. '73 (v. Parma 1, 15100 Alessandria) un resoconto completo del «sogno sotto processo», la nota vicenda dell'insegnante

Marisa Vescovo processata per il disegno fatto da un suo allievo.

Il Centro documentazione «Cinema e Lotta di classe» (v. Tasso 161, Roma) dispone di una trentina di film, tra i quali L'ora dei forni di Solanas e Getino, La Sicilia è il suo popolo di G. Cino, Magliana Rossa ecc.

Un comitato di ragazze madri, ospitate in un istituto milanese, ha recentemente raccolto documenti e testimonianze sulla loro lotta (M. Cartosio, p. Umanitaria 2, Milano).

Il Centro di documentazione di Torino (v. Pianezza 14, c/o Musolini) ha pubblicato un quaderno d'inchiesta sugli sbocchi professionali tra gli studenti degli istituti superiori di Torino e della facoltà di Psicologia di Padova («A che serve questa scuola? »).

Altra inchiesta simile, questa volta nella scuola media, viene da G. Piu, v. Grande 8, 07018 Pozzomaggiore, Sassari.

Un gruppo di lavoro istituito da operai e studenti ha fatto un ciclostilato «Lotta contro l'assistenza come alibi per sfruttare gli esclusi», dedicato a un'istituzione psichiatrica di Cesano Boscone (c/o M. Sarno, p. Sempione 8, Milano).

«L'altra scuola» n. 11/12 (Centro ticinese di documentazione sulla scuola, cas. post. 184, Lugano-Paradiso, CH) è interamente dedicato al problema del cosiddetto disadattamento scolastico.

La sezione torinese dell'Associazione per la lotta contro le malattie mentali (v. Avogadro 22, Torino) ha curato un fascicolo sull'assistenza psichiatrica nella provincia, dal titolo significativo «Una falsa alternativa alla 'fabbrica della follia' — L'espediente gattopardesco della Provincia di Torino».

«Senza padroni», giornale degli operai dell'assemblea autonoma dell'Alfa Romeo, è giunto al n. 3. Ha urgenza di soldi: chi volesse abbonarsi (L. 1500 per 10 numeri, meglio di più!), può farlo sul ccp della nostra rivista, precisando sul retro la destinazione.

«Informazioni M.C.E.», ottobre 1973, dà notizia di attività di un «gruppo di studio sull'espressione corporale (M.C.E., v. Giolitti 42, Torino).

Il Centro di cultura popolare (v. Santorre di Santarosa, 12, Torino) ha pubblicato «Materiale per un'analisi e per una piattaforma politica sull'esercito», piuttosto ben documentato.

Continua coraggiosamente a uscire «Se la patria chiama» (c/o C. Pini, cas. post. 299/8, 35100 Padova), periodico di lotta e documentazione sull'esercito.

Molti lettori si chiederanno

perché stavolta usciamo con un numero doppio, dopo aver lasciato trascorrere vari mesi dal numero precedente. Non sarebbe meglio uscire più frequentemente, con numeri regolari? Siamo d'accordo. Ma non possiamo andare in libreria verso la fine dell'anno, perché questo è il periodo dei cosiddetti libri-strenna, sui quali la maggior parte dei librai punta per far quadrare i bilanci. Arrivando in questo periodo, la rivista verrebbe quindi letteralmente seppellita sotto i banchi.

Questo è solo un esempio delle difficoltà di distribuzione di una rivista. In generale, occorre dire che le riviste in libreria sono appena tollerate (nella maggioranza dei casi, sono addirittura respinte); per il libraio comune, esse rappresentano una fonte di guadagno nettamente inferiore a quella del libro e la sua miopia non vede che le riviste, in quanto sede di discussione e di intervento attuali, seguite prevalentemente da giovani, possono alla lunga ampliare il numero dei lettori di libri. Da ciò deriva anche, in parte, la tendenza di molte riviste a *farsi libro*, accettabile per mole e per prezzo dai librai; ma in questo modo la periodicità reale si fa semestrale o annuale e si perde, con la puntualità e la costanza dell'intervento, anche la ragione stessa di fare una rivista.

Perché, allora, non andare nelle edicole? E' quanto riteniamo giusto fare. Le edicole sono dappertutto, e chiunque le frequenta — mentre di fronte alle librerie, per varie e ben note ragioni, che coinvolgono tutta la storia della cultura italiana, molti si arrestano intimiditi. Da vari numeri, siamo presenti nelle edicole delle stazioni ferroviarie delle principali città italiane;

capo (qui sempre, ovviamente: Capo). Le ragioni sono evidenti. Se i subordinati potessero giudicare i loro superiori, immediatamente tenderebbero a rompere il loro isolamento per formulare un giudizio critico collettivo. Il risultato sarebbe quindi il contrario esatto della valutazione attuale, che realizza di fatto un'accentuazione dell'isolamento (ogni collaboratore colloquia a tu per tu col suo capo, secondo una tendenza di altre grandi aziende, v. «L'erba voglio», n. 2, 1971) e un'accentuazione delle rivalità personali (ogni collaboratore, costretto a congetturare sulla posizione del suo vicino rispetto al capo, è sollecitato a fargli le scarpe e a ingraziarsi sempre più il capo). Il giudizio critico collettivo, portato avanti pubblicamente, potrebbe invece innescare un processo di rottura dell'ordinamento gerarchico esistente e si porrebbe quindi come richiesta di una organizzazione del lavoro radicalmente diversa.

Analisi delle caratteristiche professionali del personale

Capacità di sintesi

Considerare la capacità dimostrata di analizzare i vari aspetti di una situazione e di coglierne i punti essenziali.

- Tende a perdersi sovente nei dettagli e a non isolare gli aspetti essenziali delle situazioni che deve affrontare.
- Inquadra agevolmente situazioni di lavoro non complesse cogliendone gli aspetti essenziali.
- Sa cogliere gli aspetti essenziali delle situazioni anche complesse che deve affrontare, seppure soltanto ai fini di risultati immediati.
- Sa cogliere gli aspetti essenziali di ogni situazione in funzione sia dei risultati immediati che di quelli a lunga scadenza.

IL CAFFE' DELL'ALBA

Quasi nel buio
siamo in alcuni
attorno a un distributore automatico
di caffè.

La notte fuori sbatte lamiere,
sta cerchiando di pece
gli occhi
di una nuova alba.
Con i bicchieri di plastica
in mano
ci guardiamo l'un l'altro
attraverso un vetro spesso d'angoscia.

Il nostro cuore ora
è un rogo alto che tocca il cielo.

NON CAPISCO ALTRA COSA

La stanchezza stasera
mi ha annebbiato
ogni forza
ogni volontà.
Non sono capace ora
di accostare nient'altro,
di mescolarmi a nient'altro
che a voci fonde
come di creature straziate,
di grida d'innocenti
buttati giù da alte torri.
Non capisco altra cosa
— giorni, compagni —
che la mia vita
tutta la mia vita ormai
è sotto una macina atroce.

FATEMI SENTIRE

Fatemi sentire
l'esistenza, la morsa
delle vostre mani.
Fatevi sentire
compagni
tra queste ruote, queste velocità.
Ditemi che non vi è stato
rubato nulla
distrutto nulla
entro queste ore, questi giorni.
Fatevi avvertire,
parlate a voce alta.
Rassicuratemi che il disgusto, l'amarezza
hanno il capo
il cuore-sotto i vostri piedi.

dal n. 12 siamo nelle principali edicole di Milano. Continueremo su questa strada, ma cautamente, perché la tiratura minima richiesta per la diffusione nelle edicole sale nettamente e con essa i costi fondamentali. Una rivista come la nostra, che non ha fonti di finanziamento né occulte né palesi, e nessun tipo di organizzazione politica o editoriale alle spalle, non può correre il rischio, così frequentemente corso dalla sinistra in questi anni, di tentativi improvvisati e speranzosi, che a breve scadenza risultano quasi sempre suicidi.

Ovviamente, seguiamo con attenzione e attivamente tutti i tentativi che proprio in questo periodo si stanno facendo in direzione di una distribuzione «alternativa». Ma, inutile nasconderselo, le difficoltà sono enormi, e siamo appena all'inizio della strada. In questa situazione risulta molto chiara, ci sembra, l'importanza degli abbonamenti. Essi ci consentono di arrivare dappertutto; di mantenere un contatto permanente con migliaia di persone (richieste di collegamenti, avvisi di incontri ecc.); rendono continuativo, reale, efficace, sia per noi che per i lettori, quel lavoro di discussione, approfondimento, rielaborazione di esperienze e di tesi nelle quali si articola il progetto della rivista. Per noi, inoltre, sono una fonte *immediata* di denaro; per i lettori — grazie al prezzo politico dell'abbonamento ordinario — possono rappresentare un risparmio. Perciò sollecitiamo chi ci legge ad abbonarsi, e se è già abbonato ad abbonare qualche amico o, perché no? , qualche *amico-nemico* (amiamo il contraddittorio, ci spaventa l'unanimità soddisfatta del piccolo gruppo chiuso in se stesso). Non rifiutiamo neppure libere sottoscrizioni. E se sollecitiamo tutto questo, non lo facciamo promettendo regali in premio, né «strenne» più o meno «rosse», ma semplicemente la continuazione del lavoro avviato prima con il libro e poi con la rivista.

Condizioni di abbonamento per 6 numeri:
ordinario L. 1500 (minimo!), sostenitore di più,
da versare sul conto corrente postale n. 3/1546,
intestato a Maddalena Melandri, via Eustachi, 35,
20129 Milano.

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. _____

(in cifre)

eseguito da _____

residente in _____

via _____

sul c/c N. **3/1546** intestato a:

Maddalena MELANDRI

Via Eustachi, 35 - 20129 Milano

Addiz (1) _____

196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. _____

del bollettario ch. 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. _____

(in cifre)

Lire _____

(in lettere)

eseguito da _____

residente in _____

via _____

sul c/c N. **3/1546** intestato a:

Maddalena MELANDRI - Via Eustachi, 35

20129 Milano

Addiz (1) _____

196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. _____

Cartellino
del bollettario

Mod. ch 8-bis

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di un versamento

di L. (*) _____

(in cifre)

Lire (*) _____

(in lettere)

eseguito da _____

sul c/c N. **3/1546** intestato a:

Maddalena MELANDRI

Via Eustachi, 35 - 20129 Milano

Addiz (1) _____

196

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. _____

numerato
di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sharrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

AVVERTENZE

Spazio per la causale del versamento. (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito (art. 105 - Reg. Esec. Codice P. T.).
La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali

Autorizzazione Ufficio C.C.P. di Milano N. 5017 del 21-6-1972

N. 10, marzo-aprile 1973

La politica separata (*Lea Melandri*) — Le donne invisibili (*Luisa Muraro*) — Bollettino di uno scontro — Il deserto e le fortezze (terza parte): il paradosso della ripetizione (*Elvio Fachinelli*) — Alali e Alalà! (*Tullio Pericoli*) — L'imbroglione giornalistico (G. P. Dell'Acqua, V. Cordi, P. Brera, L. Carrà) — Mordi e fuggi! (*G. Verna e anonimo*).

N. 11, maggio-giugno 1973

L'anima a servizio (*studenti di Padova, L. Muraro, G. Contri, L. Melandri, E. Fachinelli, G. Jervis, V. Pagliaro*) — Il focoso in tribunale (*Marco Ravenna*) — Omosessuali fuori (*Corrado Levi*) — Travestiti (*Elvio Fachinelli*) — Disegni, foto, foto-romanzi (*Gabriella, Kabul, Capa, Carmi e Reiser*).

N. 12, agosto-settembre 1973

Vedi Napoli e poi muori (*Pasquale, G. Fofi, gruppo della mensa per bambini proletari di Napoli*) — Detti memorabili di Topogigio — La conoscenza del potere — Lingua e Klassenkampf (*immigrati di Francoforte*) — Norma grammaticale del sapere (*Tullio Pericoli*) — Operai censurati (*Lea Melandri*) — Nuovo suicidio di Majakovskij (*Paolo Puppa*)

I fascicoli sono disponibili al prezzo di L. 200 (il n. 1), 400 (il 2; il 5), 600 (il 3-4; il 6; il 7), 800 (l'8-9; il 10; l'11), 1.000 (il 12). Per riceverli, inviare l'importo corrispondente mediante versamento sul conto corrente postale 3/1546, intestato a Maddalena Melandri, via Eustachi 35, 20129 Milano, precisando i numeri richiesti.

SOMMARI DEI NUMERI PRECEDENTI

N. 1, luglio 1971

Insubordinazione di classe (*Lea Melandri*) — Le materie ideologiche (*Felice Accame*) — Contraddizioni in seno a Mao (*e.f.*) — L'apprendista e il fotoromanzo (*Valentina Degano*) — Lettera di alcune sorelle nere — Nello spirito del socialismo? (*Sandro Ricci*) — Il deserto e le fortezze, prima parte (*Elvio Fachinelli*).

N. 2, settembre 1971

L'uomo IBM (*Giovanni Losi*) — Via Tibaldi e il comunismo (*Lea Melandri*) — La scuola di Nero Wolfe e Il buon esempio — Scassabambini (*Elvio Fachinelli*) — La scimmia pedagogica (*Luisa Muraro Vaiani*).

N. 3-4, febbraio 1972

Se no dopo è come prima (*Comitato di agitazione operai, studenti, insegnanti di Cremona*) — Assemblee di notte all'86/41 (*Operai della Pirelli Bicocca*) — La bellezza suona il campanello (*Silvana Pacor*) — Biancosmog e l'ombretto sonnifero — I ragazzi selvaggi (*A. Xibilia e C. Nobile*) — Antiautoritarismo e permissività (*Lea Melandri*) — Una pedagogia comunista (*Walter Benjamin*) — Appunti da un reparto psichiatrico (*Sandro Ricci*).

N. 5, aprile 1972

La linea Alfa (*Operai dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo*) — Stanotte incendio al Reichstag (*Giorgio De Maria*) — Il deserto e le fortezze, seconda parte (*Elvio Fachinelli*) — Segala vecchia! (*A. Altini, A. Russo e G. M. Sala*) — Tutti uniti! Tutti insieme! Ma scusa, quello non è Dario Fo? (*Paolo Puppa*) — E la chiamano Statalin (*Megi Balboni e Fabrizio Caleffi*).

N. 6, giugno-luglio 1972

L'agire politico: 4 interventi (*Luisa Muraro, Circolo Operaio delle Vallette, Gruppi Volontari di Napoli e Lea Melandri*) — Diario dell'immaginario politico (*Elvio Fachinelli*) — Il preside e la balza (*Alfredo Chiappori*) — La terra e cento lire (*Centro Studi e Iniziative di Partinico*) — Cuore di pietra (*Bruno De Maria*) — Supplemento pedagogico: La mia patria si chiama multinazionale (*Eugenio Cefis*).

N. 7, settembre-ottobre 1972

Dov'è Lin Piao? (*Elvio Fachinelli*) — Ghetto o controscuola (*Comitato di agitazione di Cremona*)

— Come un treno in discesa (*Luisa Muraro*) — Identikill (*T. Pericoli e E. Pirella*) — Piccolo pene, ascolta (*Lea Melandri*) — Donne e bambini (*Chiara Saraceno*) — Roccocalibrotrentotto (*Alfredo Chiappori*) — Fondazione della città di X (*Giuliano Scabia*).

N. 8-9, novembre 1972 - febbraio 1973

Aiuti al Vietnam (*Elvio Fachinelli*) — Ne uccide più la depressione che la repressione (*Luisa Muraro*) — Mancato assalto al Palazzo di Giustizia — Se colpisci il morto, non muore (*N. Garattoni e G. Leonelli*) — Il focoso tra i banchi (*L. De Venuto e L. Melandri*) — Il pensiero a quattro ruote (*Giorgio Radice*) — La comunicazione è un'altra cosa — Mordi e fuggi (*G. Verna e A. Chiappori*) — La risata di Kafka

(continua nell'inserto bianco)

Il gruppo che discute e organizza il lavoro della rivista si riunisce regolarmente a Milano. Chiunque è interessato ad esso può partecipare alle riunioni. Incontri con gruppi o collettivi di lavoro hanno luogo anche fuori Milano. La rivista dà notizia delle attività segnalate e risponde a tutte le lettere (i ritardi possono essere nostri, le omissioni sono delle poste). Per ogni comunicazione, l'indirizzo è:

**L'ERBA
VOGLIO**

v. Lanzone da Corte 7, 20123 Milano.

In prima pagina: *Volo di massa* di Tullio Pericoli

Per le norme sulla stampa, risulta direttore responsabile Elvio Fachinelli.

Registraz. del Tribunale di Milano n. 234 del 24.6.1971.

stampa a cura della:  **compograf** via fabio filzi n. 27 - mi